RIFLESSIONI

SOPRA LA ELEVAZIONE,
E DICADENZA DELLE

ANTICHE REPUBBLICHE

Adattate al presente Stato

DELLA GRAN BRETAGNA

DEL KAVALIER

ODOARDO MONTAGU'

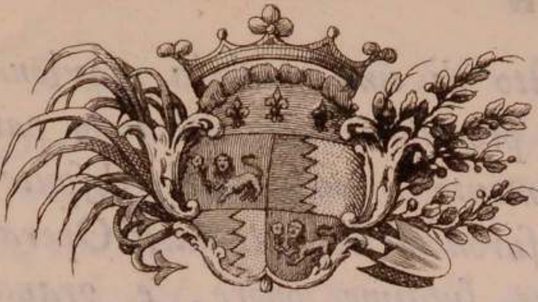
Tradotte dal originale Inglese.



IN UDINE MDCCLXXXI.

PER I FRATELLI GALLICI

Con Licenza de' Sup., e Priv.



A SUA ECCELLENZA IL N. H.

FRANCESCO PESARO

PROCURATORE.

L'*Alleanza de' Borboni cogli Austriaci, l'equilibrio della bilancia Europea, e'l pro-*

getto di una milizia naziona-le produssero nel Britanno par-lamento innumerabili dispute, e furon lo scopo di quest' Opera, che sublime onore, e grandi vantaggi procacciò alla Na-zione Inglese.

Un' Opera di tale impor-tanza, che tradotta da persona conoscente l' Autore, ho la sorte di far uscire da' miei Torchj, mi do il coraggio di esporla sot-to i Venerati Auspicj dell' ECCELLENZA VOSTRA, *sperando di riportarne un qualche aggra-dimento, ed accrescere i pregj dell' Opera stessa col porvi in fronte un sì glorioso Nome.*

Io non ſarò quì per teſſer Elogj alla VOSTRA *illuſtre Naſcita, troppo ſublimi ſon quelli, che meritano le virtù, e i pregi del* VOSTRO *bell' animo, onde nulla vi reſta di che invidiare i* VOSTRI *Antenati. A tutti è manifeſta la penetrazione, e ſperienza* VOSTRA *nel maneggio de' pubblici affari, sì in Patria, che fuori, reſa ancora più celebre nella mai ſempre memorabil Legazione non ha guari con tanto ſplendore ſoſtenuta. I Dotti, e celebri Scrittori applaudiranno all' omaggio, ch' io quì rendo, altrettanto più ſincero,*

e più giusto, quanto più fondato sulla base della virtù, e del merito; mentre i suffraggj, che VOI *esigete dalla più illuminata parte de'* VOSTRI *Concittadini sono il più sicuro contrasegno della modestia, del candore, dell' Amore del pubblico Bene, e di tutte le egregie qualità di cui siete adorno.*

Me felice, se un' Opera calcolata a formare un vero Cittadino di Repubblica, proposta già qual modello, e applaudita dagli uomini illustri, incontrerà altresì il benigno accoglimento dell' ECCELLENZA

VO-

VOSTRA, *a cui ho l' onore di essere col sentimento della più profonda Venerazione, ed ossequio.*

Di V. E.

Udine 20. *Ottobre* 1781.

Umo Demo Obmo Ossmo Sev.
Eugenio Gallici.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natal dalle Laste nel Libro intitolato *Riflessioni sopra la elevazione, e dicadenza delle Antiche Repubbliche &c. M. S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza alli *Fratelli Gallici* Stampatori in Udine, che possi esser stampato, osservando gli ordini in Materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Marzo 1781.

(*Alvise Vallaresso* Rif.
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 1. al N. 5.

Davidde Marchesini Segr.

AVVERTIMENTO.

IL libro, che vi preſento tradotto dall' originale Ingleſe è un quaſi parallelo tra la coſtituzione Britannica, e quelle di cinque fra le più celebri antiche Repubbliche, Sparta, Atene, Tebe, Cartagine, Roma. La riſtretta ma preciſa eſpoſizion delle Leggi fondamentali di queſte Repubbliche, ſcopre le cauſe della proſperità di cui, finchè quelle Leggi mantennero il lor vigore, goderon i pòpoli, che con eſſe ſi governarono; e parimente per quali vizj perſero le Leggi la forza loro, e come mancata la forza delle Leggi, e

pochi più partecipando al pubblico Be-
ne, mancò l' unione neceſſaria in dife-
ſa della libertà, e i popoli, al pari
delle coſe loro, preda divennero de'
Tiranni.

La coſtituzione Britannica con mol-
te ordinazioni ſimili alle antiche di
Sparta, e di Roma, meno devìa dal
prototipo della perfetta Città, perchè
ivi non una Città ſola, ma tutto il
popolo Britannico in qualche modo nel-
la legislazione influiſce; non ivi il po-
polo a un tempo ſteſſo legislatore, e
giudice, che ſaria quanto dire giudice,
e parte, ma giudici in ogni caſo com-
promiſſarj, decidendo del fatto dalle ſo-
le Leggi non interpretabili, cioè da
non equivoche regole di condotta di-
pende la ſorte de' Cittadini; ivi l' o-

ſer-

ſercizio del potere eſecutivo non ha ritegno, quando ſia conforme alle Leggi; nè dipende da lenti, e contraſtanti conſigli, che furono in ogni tempo lo ſcoglio delle Repubbliche timide, e ſoſpettoſe. Tuttavia la Storia corrente Britannica fa ſoſpettar gravemente eſſere a queſt' ora le politiche condizioni di quel popolo tanto deviate dal neceſſario grado di perfezione, che più non ſembra eſſer vero, che la maggior parte, o almeno la più forte de' Cittadini maggior privato utile non poſſa ſperare di quello, che concorrendo al pubblico Bene loro ne deriverebbe. Tale fu la condizione degli Spartani dopo Liſandro, tale dopo la morte di Epaminonda quella de' Tebani, quella degli Atenieſi,

quando Demostene invano perorava; quella de' Cartaginesi al tempo delle fazioni di Annone, e Barcina, tale infine quella de' Romani dopo i Gracchi.

Esaminando circa ottant' anni di Storia Britannica appariranno facilmente le piccole cause, e le leggiere digradazioni, per cui le politiche condizioni possono esser giunte alla disposizione, in cui al presente sembrano essere; e se si paragonino colla Storia di que' popoli, non dissimili appariranno le cause, che produssero que' non dissimili effetti. Anche il giudizioso Guicciardini (*a*) molto prima disse: *che chiunque consideri il continuo va-*

(a) *Sacco di Roma Ed. Parigi* 1664.

variar delle Repubbliche, e de' Regni, comprenderà colla misura, e coll' esempio della famosa Roma, quali cause abbiano appoco appoco condotte le Cittá, e gl' Imperj a quell' altezza a molti nota, e come da esse declinando o scostandosi si veggano finalmente pervenuti all' ultimo male, e rovina. Poichè con questi diversi, e opposti costumi di necessità le umane imprese da questo a quell' estremo con poco riposo, e meno salute di ciascuno continuamente girando, e ritornando, non mutano altro, che luogo, e nome.

Quelli adunque, che stando in tal guisa le cose senz' apportarvi pronto, e giudizioso riparo ne aspettano la consumazione, aprano gli occhi, e veggano di che son minacciati; e que',

che nel pubblico danno trovan l' utile loro presente, se pur ve n' ha, pensino che lo schiavo, che abbia una volta venduto se stesso, non è nemmeno padrone del proprio prezzo; e che i movimenti de' grandi Stati, a guisa di que' degl' individui, sovente provengono da molto piccole cause.

Viste le cause de' mali, non è difficile di scorgerne il rimedio; perchè se la costituzione fu buona, vuole lo Stato, conforme al precetto del Segretario Fiorentino, essere ritratto a' suoi principj; e con nuove Leggi conformi alle fondamentali, spegner deesi il seme delle cagioni, che appoco appoco lo fecero degenerare.

Chi ha da fondare, o riformare Stati abbia sempre innanzi agli oc-

chi

chi questa massima immutabile; che non è macchina politica perpetua, che non abbia per oggetto il massimo Bene della società; che il massimo Bene della società comprende il massimo Bene di ogni individuo compatibile col Bene de' suoi compagni; che un solo individuo infelice per colpa della società è un principio di corruzione; che non vi è certezza di pubblico Bene senza perfetta libertà, nè perfetta libertà dove l' effettivo maggior voto de' Cittadini non fa la Legge, e dove la podestà esecutiva, ch' esser dee libera, e sciolta, quando ubbidisce alla legge, non va soggetta a rigoroso giudizio, agendo contra, od oltre alla Legge; non essere prosperità pubblica senza la contentezza degl' individui, e

ſenza l' utile emulazione ; nè contentezza, ed utile emulazione, ſe le diſtinzioni politiche non ſieno fondate ſulla giuſtizia, e ſull' utile pubblico, dipendendo cioè da qualità perſonali utili al Pubblico, e giudicabili con metodi invariabili . . . . Ma io mi traſporto al di là dell' argomento.

L' ho volgarizzato, perchè dovunque ſono uomini, bene ſtà che ſieno inteſi coloro che parlano giudizioſamente delle cauſe di comune felicità. E quì direi dell' autore, che conobbi, e ſeco lui partii da Coſtantinopoli, ed è morto in Padova l' anno 1776. nel ſeſſageſimo quinto di ſua età, ſe molti di ſua dottrina, sì nelle ſcienze, che nelle ſtorie de' popoli, attinta dalla cognizione di mol-

te lingue orientali, e occidentali, e dalla sua lunga dimora in que' paesi, non facessero ampla fede.

M. Grosley autore Francese nel suo libro intitolato *Londres* Tom. I. 2. Ed. p. 436. così ce lo descrive: *un zelo non meno ardente, e non meno lontano dall' ordine comune spinse in Egitto il Cav. Edward Wortley Montagù figlio della celebre Milady dello stesso nome, la quale trasportò in Europa l' inoculazion del vajuolo. Questi nato in Costantinopoli* (a) *durante l' Imbasciata del Padre, erede di beni immen-*

(*a*) Nacque egli in Inghilterra; e nell' anno 1717. 16. Gennajo in tenera età partì con la madre pell' Imbasciata di Costantinopoli. Vedi Lettere di Milady Montagù 18., 21., 31.

mensi, e di tutta la vivacità del carattere di sua Madre, spedito in Francia sotto la scorta di saggio Governatore impiegò in Troyes i più bei anni di sua gioventù assorto nello studio delle lingue antiche, e delle cognizioni, di cui elleno son la chiave. Di ritorno in Inghilterra incontrando ivi un impegno, da cui nulla fu capace a rimoverlo, trasportò suo Padre a diseredítarlo, a far passare tutti i suoi Beni ad una Sorella che, poscia ebbe in isposo il celebre Lord Bute (a).

Ridotto ad una pensione alimentaria, e a quella assicuratagli dal gran Signore Maometto V. che lo chiamava suo figlio

(*a*) Sua sorella nacque in Costantinopoli 4. Marzo 1718. Ibid. Let. 39.

figlio (a); *le armi, e le lettere* (b) *l' hanno dipoi consolato dalle disgrazie di sua fortuna. Servì in Germania con distinzione, sì nelle negoziazioni, che nelle armi sotto il Duca di Cumberland, e sotto il Principe di Brunswich, applicandosi negl' intervalli a' studj i più profondi, e spinosi. Il libro del Vescovo* Warburton, *e la verificazione delle ricerche, ch' egli aduna, fecero parte de' suoi studj. Il Vescovo fra le prove della religione Cristiana v' impiega certe iscrizioni antichissime ancora esistenti sopra un' alta rupe a piè del monte Sinai.*

(*a*) Incontrastabile falsità, o sia bizzarro error popolare divulgato senza verun fondamento nell' Europa tutta.

(*b*) La prima Edizione di quest' Opera apparve nell' anno 1759.

nai. Molti le hanno in varj tempi diversamente interpretate; e queste diverse interpretazioni provano appunto, che quelle iscrizioni sono ancor da spiegare.

Un desiderio di ciò eseguire nella maniera più decisiva suscitò M. Wortley; e preparatosi per uno studio profondo, e analogo delle lingue, che darne potevano una tale spiegazione, appena conclusa la pace 1763, s' imbarcò, e partì pell' Egitto, ove attualmente ne gode l' oggetto di sua curiosità. Il pubblico godrà del frutto di questa saggia escursione, o ricevendone la spiegazione, o rinunziandovi, se M. Wortley le dichiara inesplicabili (a).

Il

(*a*) Le sue scoperte già fatte nel Deserto con-

il fondo del carattere, e'l giro di spirito, che portando a tali imprese, somministrano il coraggio necessario per eseguirle, si è quello precisamente che desideravano gli antichi legislatori pegli uomini di Stato. Questo è quell' atrox animus *che l'entusiastica Filosofia del Portico proccurava d'ispirare ne' suoi discepoli, tutta diretta al maneggio de' pubblici affari; e anche Orazio ne sortì di tratto in tratto allorchè disse:* nunc agilis fio, & mersor civilibus undis.

Osserva in fine il nostro autore, che il fermamente credere una divina sovra-

conservansi nel Reale gabinetto in Londra, unitamente ad altra Carta Istorico-Topografica della battaglia di Azio, come lo stesso Montagù mi assicurò.

vraintendente Providenza, è un futuro stato di ricompense, e castighi, rese la Repubblica Romana la più morigerata, e la più doviziosa di buoni, e virtuosi esempj. Da un tale principio procedette quel rispetto, e quella venerazione alle loro Leggi, e quella temperanza, moderazione, e 'l disprezzo per le ricchezze, il qual è il migliore riparo contra le ingiustizie, ed oppressioni. Quindi nacque l' inestinguibile amore per la Patria, l' indomito coraggio, e quel dispregio de' pericoli, e della morte, che rendeva invincibili i Romani. Distrutto codesto principio coll' introdurre Ateistiche dottrine, nè le passioni conoscendo più ostacolo, o contraddizione, i Romani costumi rapidamente dicadde-

ro;

ro; circoſtanza non mai a dovere oſſervata nè da Salluſtio, nè dagli altri Storici (*a*).

Ripieno adunque di zelo per la ſua Patria ſcopre le cauſe, che poſſon farla declinare da quel grado di libertà, e proſperità, per cui tanto vien ella decantata, e le vie indicando per mantenerſi, sfugge ogni termine, che ſenza giovare al pubblico Bene potria dolere a coloro, che ne' Partiti trovanſi involti; ſicchè queſt' Opera può dirſi calcolata per render felice la Patria, e per formare un vero Cittadino di Repubblica.

(a) *Vedi l' autore ove tratta della rapida dicadenza della Repubblica Romana.*

PRE-

PREFAZIONE.

PLutarco ci fa oſſervare tra l' altre una notabil Legge di Solone, la quale dichiara infame quel Cittadino, che ne' civili tumulti, e nelle domeſtiche turbolenze della ſua Patria continua tranquillo nell' inazione, e nell' indifferenza, ſenza dichiararſi per un Partito. Aulo Gellio, che ci porge un più diſtinto ragguaglio di queſta Legge particolare, aggiugne all' infamia l' afflittiva pena della confiſcazione di tutti i Beni, ed eſilio del delinquente. E Cicerone rammemorando la ſteſſa Legge ad Attico ſuo amico, ne forma dalla

la trasgressione un capitale delitto, sebbene nel tempo stesso sia risoluto a non uniformarsi, così richiedendo le circostanze d' allora. Il sapere quale di questi scrittori ci abbia data la vera penalità stabilita da Solone pe' trasgressori di questa Legge non pare che meriti le nostre ricerche. Io però son costretto ad osservare, che per quanto a prima vista possa stravagante sembrarsi una simil Legge, se si rifletta alle ragioni di essa assegnateci da Plutarco, e da Aulo Gellio, non la stimeremo assolutamente indegna di quel gran legislatore. L' opinione di Plutarco si è, che Solone non intendeva com'un Cittadino, dopo di avere provisto alla sicurezza de' privati suoi affari, esser potesse insensibile a segno alla tran-

quilità, e salute di quella Patria, che pur gli è madre, onde mantenersi in una vergognosa apatia, ed irragionevole indifferenza, a fronte delle calamità, e sciagure della medesima, osservando in sicuro, quale de' partiti sia costretto a soccombere, per unirsi di poi al più forte, in vece piuttosto di preponderar le ragioni de' diversi Partiti, de' quali trovato il più giusto, unirsi a quello, e mettere a repentaglio anche la vita per sostenerlo.

La ragione dataci da Aulo Gellio sembra più forte, e meno ad obbiezioni soggetta di quella di Plutarco. Se tutti i prudenti uomini di uno Stato, ritrovandosi troppo deboli per far argine a' varj furiosi torrenti di un prepotente disordinato Volgo, che in po-

opposti Partiti diviso spesse volte reciprocamente da per sè stesso si lacera il seno, si dividessero eglino immantinente, gittandosi ne' varj sollevati Partiti, ne seguirebbe in tal caso, che quel Partito da essi respettivamente abbracciato, considerandoli come uomini di maggior senno, ed autorità, gli fiderebbe le sue redini in mano; ed in tal guisa raffrenando essi la furia del proprio Partito, disponendo gli animi del contrario gradatamente alla pace, e dimostrando a tutti l'imminente distruggimento della lor Patria, il pericolo, e'l danno degl' individui, e le lor brame unite all' assoluta necessità di estinguere un fuoco sì pernicioso, potrebbero a voglia loro conciliare le differenze, soppri-

mere le sedizioni, e restituire al Pubblico la quiete, e la sicurezza smarrita.

Non possiam dire gli effetti prodotti da questa Legge in Atene. Contuttociò *essendo pienamente fondata su quella relazione, che ha ciascun membro verso il corpo politico, e su quell' interesse, che ciascun individuo aver dee pel pubblico bene, ella, quantunque non in espressi termini, viene pure tacitamente ricevuta in ogni libero Stato. Poichè coloro, che mantener sanno una perfetta neutralità in mezzo alle civili garreggianti discordie, e che sotto la speziosa denominazione di* uomini moderati *attendono di seguir la fortuna del prevalente Partito, vengono generalmente distinti col nome vituperoso di* uomi-

mini suſſervienti al tempo, *ovvero in più chiari termini di* viliſſimi adulatori, *e in conſeguenza indegni affatto della ſtima, e fiducia di un Partito.*

Siccome il noſtro Paeſe gode la più ſublime parte di libertà, così egli è più ſoggetto alle civili diſcordie di qualunque altra nazione in Europa. Riconoſceſi ogni uomo per membro di un corpo politico, ed è sì fortemente attaccato agl' intereſſi del ſuo Partito reſpettivo, che queſta Legge di Solone ſembra aver luogo al preſente nell' Inghilterra, quando lo ebbe già ne' più ſediziosi tempi in Atene. L' eſſenza ſteſſa della noſtra coſtituzione rilaſcia il freno alla libertà di penſare, e 'l particolare privilegio, che hanno i ſudditi Ingleſi della libertà della ſtampa,

porge a tutte le libere menti l' opportunità di pubblicare i suoi sensi. Ed oh noi felici! Se i nostri politici scrittori seguita avessero la salutevole intenzion di Solone riportataci da Aulo Gellio nella spiegazione di simil Legge, come avrebbero essi validamente contribuito allo stabilimento di quella vicendevole generale armonia, che sola può mantenere la nostra costituzione. Ma la tanto decantata scoperta del vero non è sempre l'oggetto, che si propongono nelle lor contenziose ricerche. Le opposte mire delle parti, le private passioni, gl'interessi domestici, e varie altre cause di simil natura sono d'ordinario l'infausta sorgente di quelle civili discordie, che non terminano, che dopo averne prodotte di nuove, o colla

ele-

elevazione di un amico, o coll' oppressio-ne di un contrario. I presenti biso-gni, l'assoluta insignificanza di una mi-lizia, e i mezzi più atti a condurre al potere, alla felicità, e alla pro-pria conservazione un libero popolo, *sono gli speziosi soggetti, l' origine di tutte le discordie di questi ultimi tem-pi nell' Inghilterra.*

La diversità delle opinioni ha dato luogo ad altrettante dispute, nel bollor delle quali non si sono risparmiate le più mordaci maniere. Queste hanno formata di una causa comune una particolare ani-mosità, ordinandosi ogni uno non già nella ricerca del pubblico bene, ma uni-camente nel sostenere la propria opinione. Quindi la vana pompa de' soffismi per velare in qualche modo la fiacchezza de-

gli argomenti. Quindi l' infedele interpretazione del genuino ſenſo degli autori per imbere il lettore di falſa autorità, e quindi infine i fallaci principj, la falſità negli eſempj, le citazioni diffettoſe, le infedeltà nelle ſtorie, e le variazioni delle ſteſſe addotte antiche coſtituzioni, le quali coſe tutte non poſſono che condurſi a un treno di conſeguenze bugiarde, e di erronee applicazioni.

Anſioſo adunque nel cercare la verità, e mal ſoffrendo tante ardite aſſerzioni, che quaſi altrettanti velami della medeſima, altro non fanno che maggiormente oſcurarla, mi applicai ad eſaminare imparzialmente l' antica ſtoria, alla quale sì frequente appellano le parti. Ed in fatti un nudo ſpeculativo ragionare non è più concludente nelle politiche ricer-

cerche; di quello sia nelle Fisiche. I fatti, e l'esperienza deggion soltanto decidere; e le veridiche storie de' tempi scorsi son l'unico fonte, da cui possono attignersi. Con questo principio adunque ho seriamente rilette le Storie delle più celebri antiche Repubbliche nelle originarie lor lingue non oscurate da' comenti, o variate da traduzioni: parte di storia la più istruttiva, e la più interessante per un Inglese.

La viva brama, ch'io nutro per la prosperitá della mia Patria, fu l'unica causa, che a scrivere m'indusse, e l'istruzione fu il solo proposto fine alle mie ricerche.

Io adunque mi avanzo adesso a sottoporre al giudizio del Pubblico di esse il risultato; e prego nel tempo stesso i

miei

miei compatriotti a profittar degli esempj, che sotto gli occhi lor pongo, onde prevenir quelle conseguenze fatali che deggiono inevitabilmente succedere alle intestine discordie, che in questa critica congiuntura perturban la pace della Patria nostra, rinascer facendo a tutta lor possa quella nazionale unione, e quel disinteressato patriottismo, sopra di cui solo la forza, la sicurezza, e la conservazione di un libero Stato *può eternamente aver base. Me felice! Se i miei deboli sforzi potranno almeno contribuire ad un fine sì salutare, e tanto desiderabile.*

Nelle numerose citazioni de' Greci, e Latini storici inevitabili in un trattato di tale natura, nulla ho risparmiato per internarmi, ed esporre la vera mente,

e'l

e 'l genuino senso degli Autori. Ma siccome ciascun leggitore ha un eguale dritto di giudicarne, ho riportate le originali parole dell' autore col libro, pagina, nome, e data della respettiva edizione, di cui ho fatto uso, per darne un più agevole soddisfamento. Io non giudico cosa plausibile, nè vantaggiosa quella vaga trascurante maniera affettata da alcuni scrittori di citare unicamente il nome dell' autore senza specificarne precisamente il luogo, d' onde quel passo sia tratto. Mentre un tale mal ideato metodo porge allo scrittore sovente il comodo di citare disuniti abbozzi, ed inconnesse sentenze, ed è atto a far nascere forti sospetti del vero sentimento dell' autore, ed a far credere, che lo scrittore sia sì ardito a dare una falsa prova de' suoi sentimenti.

Un'

Un' altra riflessione oltre alle già esposte, mi ha determinato a scrivere; poichè siccome personalmente m' interessa, perciò la giudico di maggior peso, ed ora la sottoporrò al giudizio de' miei leggitori. Le libere antiche Repubbliche, ch' io prendo a descrivere, e lo Stato presente dell' Inghilterra hanno la base sopra gli stessi principj, e la loro constituzione, e Politica trovansi pressochè simili. Ugualmente che loro, abbiamo per nostra sventura derogato ancor noi da questi fondamentali principj; ed ugualmente ci troviamo afflitti dalle stesse sciagure. Adunque ogni uno vede, che se da cause uguali deggion mai sempre prodursi eguali gli effetti, a noi non sovrasta che il medesimo loro miserabile annichilamento. Verità dolorosa per un Inglese, ma

che

che però non lascia di esser tale! Ed in fatti, lasciando a parte i nomi de' soggetti, e de' luoghi, chi non prenderebbe per una mordace critica licenziosamente tagliata al dosso de' sudditi Inglesi la narrazion de' costumi di que' popoli antichi nella lor corruzione, e per un satirico ritratto della presente Inghilterra, la descrizion delle circostanze, in cui trovavansi quelle estinte Repubbliche ne' loro più degenerati periodi? Tanta ugualianza ritrovasi fra il nostro Stato presente, e l' epoca funesta della lor decadenza.

La condotta di alcuni nostri politici scrittori rende una tale apologìa necessaria. In tal guisa eviterò forse l' imputazione di pedantismo, o di una sciocca ostentazione di letteratura; ed un' Opera

cal-

calcolata a promuovere la pubblica pace, ed unione, non verrà pervertita dalla malizia de' Partiti in un infamatorio libello.

INTRODUZIONE.

NUlla mi sorprendono quegli Encomj da' filosofi, e poeti sì prodigamente impartiti sopra i piaceri di una solitudine villeresca. La profusione delle varianti bellezze accompagnante il ritorno delle stagioni, somministra nuovi, ed inesausti oggetti di trattenimento allo studioso, e contemplativo. Anche le invernali rigidezze allettano un occhio filosofico, e ugualmente manifestano l' ammirabil potere del grande autor della natura. Il riconoscere, ed adorare il Creatore nelle sue ope-

opere, è noſtro primario dovere, e in ogni ragionevol mente aver dee il primo luogo: il promuovere il pubblico comun Bene in proporzione alla noſtra ſituazione, e abilità, egli è noſtro ſecondario dovere come uomini, e cittadini. Io perciò giudicai di non poter meglio ſoddisfare a queſt' obbligo, quanto coll'impiegare quel tempo conceſſomi dalle campeſtri delizie ad una ben ſeria meditazion della ſtoria: e ſopra queſto principio mi prendo la libertà di offrire queſti fogli quale piccoliſſimo ſaggio verſo il pubblico Bene.

Nel corſo di queſte ricerche nulla mi diede maggior piacere

quan-

quanto lo ſtudio dell'antica ſtoria, la quale mi perſuaſe dell'ineſtimabile pregio di noſtra conſtituzione, allorchè oſſervai le molto differenti maſſime, e la condotta, e i violenti contraſti tra i fondatori delle diſpotiche monarchie, e i legislatori de' liberi Stati dell'antichità. Ne' primi quell'aſſurda empia dottrina di millioni creati per ſolo uſo, e piacere di un individuo, ſembra eſſere ſtata la *general regola di* lor politica, e condotta. I ſecondi fiſſaron la baſe de' loro riſpettivi governi ſopra queſto giuſto, e benevolo piano: *che la ſicurezza, e la felicità era l'unico fine di ogni governo.* I primi trattarono gli uo-

mini quai bruti, e signoreggiavanli con la forza; I secondi li considerarono, quali creature lor simili, e con la ragione governavansi, quindi mentre detestiamo i primi quai nemici, e distruggitori, non possiamo, che ammirar, e rispettare i secondi quali benefattori del genere umano.

Le Storie, che più delle altre m'interessarono, furon quelle de' liberi Stati della Grecia, di Cartagine, e di Roma. Ammirai la profonda perspicacia, e saviezza, le indeffese fatiche, e 'l disinteressato animo di quegli amabili, e generosi uomini, che sì grandemente contribuirono nel formar que' governi, e stabilirli sopra i più

sodi

ſodi fondamenti. Tracciai con piacere i loro graduali progreſſi verſo quell'apice di poſſanza, a cui giunſero, oſſervando non ſenza un giuſto rammarico, e ſdegno i varj paſſi, e gradi, pe' quali nuovamente declinarono, ed alla fine diſtrutti furono.

Più curioſo che utile ſarebbe un lungo novero dell' originaria formazion di que' Stati, e di quelle ſavie leggi, e iſtituzioni, per cui *sì elevarono* a quell' invidiato grado di perfezione; nondimeno un conciſo racconto della primitiva conſtituzione di ciaſcun ſtato diverrà neceſſario per rendere vieppiù intelligibili le deviazioni da quella, e per maggiormente illu-

ſtrare le cauſe della loro finale ſovverſione; eſſendo, a mio parere, materia più intereſſante, ed iſtruttiva l'indagare, ed eſporre le principali cauſe, che contribuirono gradatamente a indebolire, e alla fine a demolir, ed atterrare quelle eccelſe fabbriche elevate dalla pubblica virtù, e aſſodate col ſangue di tanti illuſtri cittadini.

Allorchè conſidero la conſtituzione Ingleſe non poſſo a meno di non crederla la meglio calcolata di qualunque altra rammemorataci dalla ſtoria profana a promuovere la felicità, e a conſervar la vita, la libertà, e le proprietà del genere umano; perſuaſo, che

i no-

i noſtri ſaggi antenati, e fondatori adottaſſero quel, che di più eccellente, e valevole ritrovarono in que' governi, allorchè all'apice di lor perfezione, e che fecero tutto quel, che l'umana ſaviezza potrebbe ſuggerire per renderla durevole, e traſmetterla pura, e intera alle future generazioni. Ma come tutte le ſullunari coſe vanno ſoggette a cambiamento, e pur troppo i figli ſono traſcuranti, e digenerano dalle virtù de' loro padri, evvi gran ragione a temere, che quel funeſto deſtino avvenuto a que' liberi Stati non cada fatalmente anche ſopra il noſtro paeſe, ſpezialmente ſe riflettiamo, che le ſteſſe cauſe contribuenti al-

la loro rovina operano in questo tempo sì fortemente tra noi. Ho creduto perciò di alcun uso a' miei compatriotti in questa pericolosa crisi lo scieglierе gl' interessanti esempj di quelle altre fiate libere, e potenti nazioni, le quali col totalmente deviare da que' principj, sopra cui furono originalmente fondate, perdettero prima la libertà, e alla fine la medesima loro esistenza, non altri vestigj di esse lasciando, di que' preservatici nella Storia.

Anche la nostra costituzione ha in differenti tempi sofferte molto severe scosse, e più di una fiata vedesi sull' orlo del precipizio, ma perchè fin' ora dall' intricato guado

do ne uſcì, non dobbiamo però luſingare che ſempre opportuni tempi gli ſi offriranno. In quanto a me il metodo di prova dedotto dall' eſempio ſembrami il più luminoſo, e alla capacità di tutti il più adattato di qualunque altro ſpeculativo ragionamento; poichè come le ſteſſe cauſe toſto, o tardi produranno mai ſempre ſimili gli effetti, così ovunque vediamo le maſſime ſteſſe di governo prevalere, le ſteſſe miſure inſeguite, e le medeſime circoſtanze che ſovvertirono que' Stati regnare altresì in Inghilterra, poſſiam chiaro leggere il noſtro deſtino dalla loro cataſtrofe, a meno con pronti, ed efficaci rimedj non procu-

riamo la guarigione, primachè incurabile ſi renda l'infermità. Per tempo impariamo la ſavіezza dal deſtino altrui; e ſe gli eſempj non c'iſtruiranno col renderci più ſaggi, io non ſaprei a quale altro metodo appigliarmi. La verità, e l'imparzialità furon mie guide in queſte ricerche; ho dimoſtrato le principali cauſe di quella digenerazion di coſtumi che riduſſe que' valoroſi, e liberi popoli nella più abietta ſchiavitù; ho notati i terribili progreſſi, che ſimili mali han fatto, e vieppiù van facendo tra noi con quella oneſta libertà, a cui per origine è intitolato un Ingleſe; e mia ſola intenzione ſi è l'eccitar coloro, a cui ſta a cuore

la profperità della Patria, di opporfi a queft' imminenti mali, finchè ammettan rimedio; e con tale unica mira ho efpofte le caufe della rovina di que' governi per avvertirci di non ifdrucire, anche noi fopra gli fteffi fcogli.

La verità farà fempre difguftofa al palato di coloro, che non fono determinati a lafciar l'errore, ma non mai offenderà l'uomo onefto, e dabbene fra miei compatriotti; mentre le fincere rimoftranze di un amico talmente differifcono dal rancore di un nemico, quanto l'amico ferro di man Chirurgica dall'acuto pugnale di un affaffino.

RIFLESSIONI
SOPRA LA REPUBBLICA
DI SPARTA.

RIFLESSIONI

Sopra la elevazione, e decadenza delle antiche Repubbliche.

CAPITOLO I.

DELLA REPUBBLICA DI SPARTA.

TUtti i liberi Stati della Grecia furono da principio Monarchici (*a*), e sembra, che riconoscano la libertà piuttosto dal cattivo contegno de' loro Re, che da un naturale spirito di malcontentezza. Essendo adunque troppo severamente crucciati sotto il gio-

(a) *Bion. Allic. p.* 248. *Ed.* 1546.

giogo di un ſolo uomo furon ridotti in libere repubbliche per eſimerli dalla Democrazìa, governo il più ſoggetto di tutti alle diſunioni, e congiure. Di tutti gli Stati della Grecia il più infelice ſembra quello di Sparta avanti la Licurgica mutazione. Gli ordini de' Monarchi, e l'autorità delle leggi erano, al dire di Plutarco, egualmente ſpregiati. Nulla trattener poteva l'animoſità del volgo inſolente, ed era l'intiero governo caduto in perfetta anarchia, e confuſione. Eppure la virtù, e la grandezza di un ſolo cittadino elevò quel paeſe a quell'apice di grandezza, che ſvegliò l'invidia, e 'l terrore ne' ſuoi vicini. Convincente prova di quanto influiſca un vittorioſo uomo nella riforma di un popolo il più licenzioſo,

allor-

allorchè sia giunto a cattivarsi la stima, e la fiducia del medesimo. E infatti vedesi dal contegno, che tenne Licurgo, ch'egli appoggiò a questo principio le prime basi della total mutazione della sua Patria; disegno, attese le circostanze, il più ardito, e insieme il più felicemente eseguito di qualsisia celebrato nelle Storie (*a*).

Licurgo successe per metà nella corona di Sparta dopo la morte del Re suo fratello, che lasciò incinta la Regina sua consorte, la quale poscia avendo partorito un maschio, rassegnò Licurgo onoratamente la suprema real dignità al neo-

(a) *Plutarco racconta quest' affare a sommo onore di Licurgo nel principio di sua vita.*

neonato nipote, governando come tutore di quel giovane Principe durante la sua minore età. Questa disinteressata condotta accrebbe l'affetto, e la stima del popolo, che avea già sperimentati ottimi effetti nel breve tempo di sua amministrazione. Ciò per altro non bastò a difenderlo dalle calunnie. Il Partito della vedova regina unitamente ad essa accusaronlo di tentare la usurpazion della corona, e si maneggiarono talmente a danno suo, che sdegnato abbandonò il governo, e la Patria. I viaggi furono l'occupazione di questo suo esilio volontario; visitò i più celebri Stati di que' tempi; osservò le diverse lor leggi, e i diversi effetti delle medesime nella diversità d'inclinazione ne' popoli; ebbe cura di rintracciare

re

re quali fossero i veri principj della felicità di uno Stato; combinò le diverse massime nella disparità delle leggi; conobbe dagli effetti i buoni, e i falsi principj; e rigettando l'erroneo, e sciegliendo il buono, ne formò quel celebre piano di legislazione per la sua Patria, per cui vivrà eterno nella memoria de' posteri.

Gemevano frattanto gli Spartani sotto il governo de' loro Re; trovavansi i loro affari nella più deplorabile disunione; ciascuno rappresentavasi alla memoria la goduta felicità sotto l'amministrazion di Licurgo. Ciò fu, che indusse i medesimi a richiamarlo in Patria con replicati messaggi. Vedendo unanime la richiesta del popolo, e che neppure i Re vi si dimostravan contra-

rj, giudicò questo il critico momento per eseguire il premeditato disegno, e tornossene in Patria, ove trovò gli affari sconvolti, e 'l popolo per la disunione, in cui trovavasi disposto a' suoi progetti.

Era la corona di Sparta divisa allora in due Regie famiglie discese da un solo predecessore, che ereditariamente godevanla nel tempo stesso. Erano assolute in potere senza un'intermedia autorità tanto necessaria ne' misti governi; e da questa pericolosa forma di governo nascevano tutte le disgrazie degli Spartani; poichè le diverse opinioni de' Re dispotici in autorità nascer facendo altrettanti ordini, e leggi bene spesso contraddicentisi avvolgeano i sudditi in mille calamità. Licurgo ciò ben vede-

vedeva, ma come rimediarvi, mentre qualunque piccola innovazione in un punto sì dilicato avrebbe cagionate ostinatissime guerre civili per le pretensioni della Linea da escludersi. A prevenir questi mali, e conciliare insieme la base del suo disegno lasciò loro tutte le insegne Reali, e 'l vano nome di Re, limitando la loro autorità agli affari soltanto di guerra, e di religione. Stabilì pegli affari civili un Senato con tal potere bastante a tenere in freno gli stessi Re, non che i sudditi quando ricalcitrassero alla sua costituzione, e lasciò al popolo la libertà di eleggere i Senatori, e di autenticar quelle leggi che approvate fossero dal Senato, e dalli Re.

Corretto, e disposto in tale maniera

il politico governo, intraprese Licurgo a senso mio, un'opera più ardua di tutte le favolose fatiche di Atlante. Questa fu il modellare di nuovo i suoi compatriotti introducendo in essi l'amore della virtù, sbandendone i vizj, ed elevandoli oltre ad ogni debolezza dell'umana inferma natura. Opera decantata, e insegnata teoreticamente da quasi tutti i filosofi, ma da niuno fuorchè da Licurgo giammai effettuata. Conobbe, che i due estremi della povertà, e della ricchezza erano le due inesauste sorgenti di quasi tutti i mali dello Stato. Ingolfati in ogni lordura gli uni saziavano senza meta tutti i loro capricj mediante il danaro, mentre gli altri non risparmiavano delitti per non aver di che vivere. Volendo porre un

rime-

rimedio a tali disordini introdusse ne' suoi concittadini quella mediocrità tanto necessaria a render felice la natura umana. Divise le terre ugualmente fra gli abitanti, sicchè tutti divennero mediocremente ricchi; tutti erano in egual modo vestiti, e alloggiati, e senza variazione nella qualità, o nella mai sempre varia insaziabil moda. Stabilì alcune determinate pubbliche mense, alle quali neppure eccettuati gli stessi Re doveano intervenire giornalmente a cibarsi tutti i cittadini Spartani sotto pena di ammenda in caso di mancanza (*a*). Ciascuno era tassato per la respettiva sua mensa, e questa era frugale,

(a) *Plut. vit. Licurg. p. 46. lit. C. Ed. Xiland.*

semplice, e ripartita fra commensali in uguali porzioni. I più assennati erano artifiziosamente distribuiti nelle diverse mense, e ciò ad oggetto che ne' discorsi oltre alla temperanza, e sobrietà apprendessero da loro i più giovani i principj della saviezza, e l'amore della virtù. In tal guisa Licurgo introdusse una perfetta uguaglianza fra suoi compatriotti.

Ma ciò non bastava. E' così grande in alcuni l'ingordigia dell'oro, che non curandosi di una vita sobria mancavano de' solidi commodi della vita per ammassare di quel metallo. Egli adunque per troncare il male dalle radici proibì affatto le monete d'oro, e di argento, introducendone in cambio delle ferree di gran peso, e di poco valore

la quale moneta continuò per molte età ne' dominj di Sparta. E ſiccome ben ſapeva viziarſi un corpo per la ſemplice comunanza con gente corrotta, così troncò affatto qualunque commercio co' paeſi ſtranieri, vietando inſine la navigazione medeſima, quantunque il ſuo paeſe conteneſſe ottimi Porti, e purchè i pubblici affari nol richiedeſſero, proibì a' ſuoi compatriotti di viſitare perſino i paeſi circonvicini. All' Agricoltura, e alle altre mecaniche arti neceſſarie deſtinò gli ſchiavi, proibendo, e annullando tutte quelle tendenti ad avvilire il corpo, ed illanguidire lo ſpirito. Accolſe, e incoraggiò la muſica, e la poëſia, aſſogettandole amendue alla iſpezione de' Magiſtra-

ti (*a*). In tal modo con una eguale partizion delle terre, coll'abbolir l'oro, e l'argento, e con la proibizion del commercio liberando Licurgo i ſuoi cittadini dalla rodente invidia, e da tutta quella ſerie di litigj forenſi, li preſervò dagli ſconcerti del luſſo, e da tutti que' mali provenienti dall'indulgenza delle paſſioni, e gli ſchermi dal contagio de' vizj ſtranieri.

Non paſsò d'occhio al medeſimo la educazion de' fanciulli, anzi fu queſta da lui creduta una baſe onde render durevole la ſua legge. Ebbe per maſſima, che i fanciulli foſſero di proprietà del-

(a) *Licurgo fu il primo, che raccolſe le intiere opere di Omero, ch' egli portò dall' Aſia Minore.*

dello Stato, e in conſeguenza a lui ſolo apparteneſſe l'educazione. Venivano le nutrici iſtrutte nella prima infanzia a non condiſcendere ſeco loro ne' cibi, nè a ſecondare que' capricciosi umoretti tanto particolari a quella tenera età; ma doveano all'incontro aſſuefarli al digiuno, e all'intemperie delle ſtagioni, non che a bandire da eſſi quell' effemminato timor delle tenebre, e della ſolitudine, e gittare in loro in tal guiſa que' primi ſemi di maſchil valore, ed avverſione all'effeminatezza.

Pervenuti all'età di ſette anni paſſavano dalle nutrici alla lor claſſe. L' abito, e i cibi erano tali, onde difenderli baſtevolmente dall'inclemenza delle ſtagioni, e per ſoſtener la natura ſenza la minima differenza tra loro.

Al-

Alloggiavano nel medeſimo dormitorio ſopra letti di canne, a' quali aggiugnevanſi nell' inverno alcune coperte di cotone. Tutti i loro eſercizj, e divèrtimenti concorrevano a rendere le lor membra robuſtè, e agili. La caccia, il corſo, il nuoto, il pugillato, la lotta, e ſimili erano i giornalieri lor paſſatempi. Nè ſolamente eſercitavanſi nell' attivo valore, e coraggio quanto nella tolleranza paſſiva, riputandoſi a delitto lo ſchivare la fatica, e 'l fuggire in caſi urgenti il pericolo, dovendo ſoffrire le più ſevere percoſſe con la maggiore coſtanza ſenza dar ſegno di dolore, o di fuga ſotto pena d' infamia. Nè l' intelletto della Spartana gioventù era coltivato con minor cura, quantunque la loro ſcienza, al dir

di

di Plutarco, baſtaſſe all' occaſione, Licurgo, non ammettendo che l'utile. I doveri della religione, e l'inviolabile oſſervanza delle patrie leggi erano i due principali oggetti de' loro ſtudj, quindi ſenza perderſi nella vana pompa de' ſoffiſmi, e ne' ſottili contenzioſi nulla delle ſcuole, venivan eſſi imbevuti de' più ſolidi principj di ſaviezza, e di virtù dedotti dalle più utili ſcienze; ma ſopratutto la maſſima, *che ciaſcun cittadino era di proprietà della ſua Patria, e che non avea diritto alcuno ſopra sè ſteſſo*, era talmente impreſſa in loro per via di educazione, che nel progreſſo del tempo s' incorporava intimamente nella lor propria natura.

Giunti nella virile età erano arro-

lati nella Milizia, e potevano comparire nelle pubbliche assemblee. La sagacità di Licurgo era pervenuta a grado di far considerare la severa disciplina militare, e i pericoli della guerra quale riposo, e felicità. Erano i cittadini di Sparta in tempo di pace astretti da tali regole stabili, e rigorose quanto quelle di un'Armata sul campo; ed all' incontro nella milizia facevan loro godere maggior libertà. In Campo la parsimonia del vitto era assai raddolcita, e potevano maggiormente ornare il loro corpo; e perciò riguardavano le militari fatiche, e la guerra come una ricreazione, e felicità. E siccome questa non s'intraprendeva, che per difendersi, e che i soldati erano messi nell'assoluta alternativa

dì vincere, o morire (*a*), così i medesimi oltre al trovarci piacere per le cause già dette, erano in essa animosi, e pieni di vero coraggio; il che diversamente non dovea succedere in un popolo geloso de' suoi terreni, e che non aveva per mura che il petto, e 'l valore de' cittadini.

A questo grado ridusse Licurgo il disordinato popolo Spartano; e se si conceda, che l'umana natura fu sempre in tutti i tempi, e lunghi la medesima, sembra certamente favoloso. E infatti l'introdurre una cosí severa disciplina in un paese sconvolto come quello che giun-

(a) *Plutarco ciò rammemora; ma Xenofonte lo spiega nel suo trattato sopra la Spartana Repubblica p. 542. & seq.*

giunse a limitare perfino il cibo, la foggia del vestire, e quasi direi i pensieri, ha in apparenza dell'impossibile. A senso mio fu sorprendente lo spogliare i ricchi delle loro sostanze per rivestirne i più poveri. Quel persuadere i potenti a privarsi spontaneamente di tutti que' mezzi, che sono nelle lor mani per soddisfare i proprj capricj, e ridurgli ad un tratto uguali a que' medesimi, ch'erano da loro prima signoreggiati, ella è un'opera così ardua, a cui non sarà arrivata giammai la più conveniente prova degli argomenti, nè la seducente facondia di qualunque Oratore; nè credasi già che Licurgo a ciò giugnesse senza gravissima difficoltà.

Quando fu proposta la partizion delle

ter-

terre, colui che la propose incontrò tal feroce opposizione da' possidenti, che ne seguì fra questi, e i più poveri un' ostinata zuffa, in cui Licurgo per mano di un certo Aleandro giovine ardente, e collerico, perdette un occhio. Ma la sagacità di quest' uomo seppe vogliere in suo vantaggio le disgrazie medesime. Irritato il minuto popolo nel vedere il sangue del suo legislatore arrestò a forza il colpevole, e deposelo nelle sue mani, acciocchè a suo piacer lo punisse. Sdegnò Licurgo una vendetta, ch' era in sua baila; e tenne un tale contegno con Aleandro, che di nemico se lo ridusse il maggior ammiratore, ed avvocato col popolo. Oltre a quest' eroica azione, che ammirar lo fece anche da' suoi nemici, avea

egli molte circostanze a favor suo. Erasi già precedentemente cattivata la benevolenza del popolo, il quale con la speranza di migliorar condizione, attesa la partizion de' terreni proposta, lo sosteneva col maggiore impegno, e calore. I due Re che governavano allora, eran uomini di poco spirito, e di minore abilità, e in conseguenza incapaci di far argine a Licurgo; ma il più arduo era la uguale partizion de' terreni. Plutarco col resto de' Greci scrittori ci lasciano quasi all'oscuro della maniera, che precisamente ei tenne per effettuarla. Dicono, che persuase il partito de' ricchi a ciò fare con la sua facondia, e buone maniere avvalorate da una superstiziosa religione. Ma l'evento prova il con-

contrario; Ed egli non ſarebbe reſtato monoculo per queſta placida ſtrada.

Era in que' tempi celebre l'oracolo di Delfo, le deciſioni del quale da tutti venivan riſpettate come infallibili. Fè adunque giuocare tal macchina in ſuo favore; e avendo ſtabilito di comporre un Senato con ragguardevole autorità compoſto di trenta perſone, fece ſperare a' più qualificati perſonaggi il divenir membri dello ſteſſo riveſtiti della dignità ſenatoria. Trovavaſi la patria in una deplorabile dicadenza; gli ordini ſconvolti, la religione diſprezzata, e gli animi intimoriti dalle diſcordie civili, dalle prepotenze, e animoſità, da' ladronezzi, e mille ribalderie, ſicchè rendevaſi meno difficile una benchè ſenſibile innovazione in vi-

ſta della bramata pace. Il minuto popolo ſorpaſſante di gran lunga in numero le perſone ricche, e qualificate moſtravaſi impegnato alla diviſion de' terreni con la ſperanza di migliorare ſtato. Moſſi adunque i ricchi dalla generoſità, e dalle buone maniere di Licurgo avvalorate dalle favorevoli deciſioni dell' oracolo, ambizioſi di avere un' autorità nel governo, ammeſſi che foſſero nel Senato, annojati dalle continue diſunioni, ma più di tutto coſtretti, a mio credere, dalla forza del volgo, come lo prova la diſgrazia di Licurgo, condiſceſero finalmente alla tanto ſoſpirata partizion delle Terre.

Per tali ſtrade pervenne quel grande uomo alla tanto celebre riforma de'

ſuoi compatriotti, ma ciò non baſtava a quell'anima generoſa. Egli ben prevedeva, che per la naturale incoſtanza delle coſe mondane ſi ſarebbe ben preſto cambiata anche la ſua benchè utile coſtituzione. Sua ultima cura fu il cercare un mezzo per renderla durevole, e credè di averlo trovato col ſacrifizio di sè medeſimo. In una generale adunanza diſſe al popolo, che non avrebbe dato l'ultima mano al nuovo ſuo regolamento ſenza prima conſultar nuovamente l'oracolo. Tutti ſupplicaronlo a ritornare in Delfo, egli vi aderì, a condizione però che tutti giuraſſero ſolennemente di non alterare in veruna forma la ſua nuova coſtituzione, finchè non tornaſſe in perſona da Delfo. I Re, il Senato, e 'l popolo obbligaron-

ſi all'oſſervanza della ſua legge co' più tremendi, e validi giuramenti fino al ſuo ritorno. Tanto baſtò a quell'animo generoſo; diede un eterno addio alla Patria, e a' cittadini; e partì riſoluto a non tornarvi mai più. Da Delſo mandò la domanda, e la riſpoſta dell' oracolo. Ricercavaſi nella prima: *ſe le leggi da lui ſtabilite foſſero rettamente calcolate a rendere, e conſervare virtuoſi, e felici i ſuoi compatriotti?* e riſpondevaſi nella ſeconda affermativamente aggiugnendo innolrre, *che Sparta avrebbe continuato ad eſſere la più rinomata Città del mondo, finchè aveſſe durato la Licurgica coſtituzione.* Così conduſſe a fine il gran diſegno quell'incomparabile uomo. Varj ſono i racconti degli ſcrittori riſpetto alla ſua mor-

morte; alcuni dicono, che ſiccome ebbe in animo di mai non iſciogliere i ſuoi cittadini dall' obbligo del giuramento, così poneſſe col digiuno un volontario fine alla ſua vita in Delfo. altri aſſeriſcono, che Licurgo finiſſe i ſuoi giorni nell' Iſola di Candia, e che nell' ultimo ſuo reſpiro richiedeſſe, che il ſuo corpo abbruciato foſſe, e le ſue ceneri gittate al mare, temendo, che queſti miſeri avanzi traſportati in Iſparta non poteſſero ſervire di preteſto al popolo, onde ſcioglierſi dal giuramento (*a*). Comunque ſia convengono tutti, che ancora in morte traluceſſe quel generoſo ſpirito di patriottiſmo, che con tanta meraviglia ſi

(a) *Plut. vit. Lic. ad finem.*

era osservato nella vita di quel saggio, e veramente disinteressato legislatore. Per lo spazio di cinque intieri secoli, ne' quali fu esattamente osservata la Licurgica costituzione, mantennero gli Spartani, al dire di Plutarco, il primo rango nella Grecia; ma sotto il regno del primo Agis dopo quattordici generazioni ricaddero di bel nuovo nelle antiche calamità.

Il Magistrato degli Efori istituito in Isparta al numero di cinque dal corpo del popolo non differiva molto dagli antichi tribuni Romani (*a*). L' esatto tempo della loro instituzione è incerto. Erodotto l'attribuisce a Licurgo; Xenofonte anch' egli unitamente a' prin-

(a) *Plut. ibid. p.* 58. *l. A.*

principali cittadini di Sparta. Aristotele, e Plutarco fissandola sotto il regno di Teopompo, e di Polidoro in chiari termini l' attribuiscono al primo di questi Re centotrent' anni incirca dopo la morte di Licurgo; e infatti quest' ultima opinione ha la maggiore probabilità. Sotto di questi due Re successe la prima politica contesa, allorchè il popolo sforzavasi di estendere i suoi privilegj oltre a' limiti assegnatigli da Licurgo. Dunque è probabile, che i due Re, e 'l Senato per compromettere l' affare, e restituire la pubblica tranquillità, ergessero il Magistrato degli Efori, come da' Romani fu eretto il Tribunato, allorchè il popolo ammutinossi, e fece quella memorabile separazione al monte sacro. In-

noltre Aristotele rapporta su questo proposito (*a*) una disputa fra Teopompo, e sua moglie, la quale mal soddisfatta della istituzione degli Efori rimproverò al marito di avere diminuita la Reale autorità, meravigliandosi come non si arrossisse di trasmettere a' suoi posteri la corona di Sparta più debole di quello aveala ricevuta. A cui rispose il marito: Nò, *che anzi la trasmetto più durevole*. Ma l'evento dimostrò la Regina più politica, e più verace profetessa.

La Storia non ci somministra sufficienti lumi per fissare, se il potere degli Efori non si estendesse che a decidere

(a) *De Rep. c.* 11. *p.* 154. *vol.* 2. *Ed. Bad.* 1550.

dere le discrepanti opinioni delli due Re, come ci racconta Plutarco nella vita di Agis, oppure se fossero eletti quai Deputati a governare il popolo, in tempo, che amendue i Monarchi erano costretti di andare al Campo nelle lunghe guerre co' Messenj. Comunque siasi, certo è, che gli Efori gradatamente estesero a tal segno la loro autorità, che giunsero a deporre, imprigionare, e perfino condannare a morte gli stessi Re; il che diversamente aspettar non doveasi da persone sollevate più volte dal fango a quella dignità, in cui mantenevano le basse idee, e venali della ricevuta educazione.

Chiaro apparisce da ciò, che gli Efori sovvertita aveano la bilancia delle

costituzioni stabilite da Licurgo, e che, giusto il parer di Aristotele, diedero in conseguenza la prima, e principal mossa alla decadenza del dominio Spartano; e a senso mio essi furono i soli. Potevano bensì a loro voglia estendere il Jus di tiranneggiare i sudditi, ma inefficace sarebbe riuscito ogni loro sforzo, quando ne' cittadini non vi fosse stata una previa digenerazion di costumi in essi tanto germogliante, quanto più scostavansi dalle massime di Licurgo. Osserviamolo dalla storia.

Erano gli Spartani per la savia costituzion di Licurgo divenuti invincibili in Campo: la parsimonia, e la salubrità de' cibi aveano in essi prodotti altrettanti sanissimi temperamenti amici della fatica, e capaci di reggere ad ogni

gni prova; e la stessa sobrietà di vita, da cui era bandito l'ozio, e la mollezza, faceva ch'essi la risguardavano con un generoso disinteresse. Non è meraviglia dunque, se vidersi istancabili in qualunque travaglio, e intrepidi nelle più pericolose occasioni. Col bandir l'oro, e l'argento, e col vietare il commercio, e l'uso del navigare, si propose di restrignere gli Spartani ne' limiti del proprio territorio, e con ciò togliere ad essi ogni mezzo, e reprimere ogni desiderio di far conquiste sopra i loro Vicini.

Ma queste sublimi prerogative, che rendevanli così terribili in campo, produssero ben presto in essi un falso amore di gloria conquistatrice, ed un piacere al dominio. Quest' ambiziosa pas-

passione aprì il varco all'avarizia, e alla corruzion de' costumi. Osserva il giudizioso Polibio, che finchè gli Spartani non estesero le lor mire oltre alla conservazione del proprio dominio, non abbisognaron per le militari spedizioni, che de' prodotti del loro paese (a); ma allorchè mossi dall'ambizione cominciarono ad intraprendere più rimote scorrerie per soggiogare i vicini, videro bene, che la ferrea lor moneta, e 'l cambio de' generi, l'unico traffico permessogli da Licurgo, non potevano supplire alle straordinarie spese occorrenti. Quindi nacque la vergognosa necessità di servilmente corteg-

gia-

(a) *Polib. l. 6. p.* 685. *vol.* 1. *Ed. Is. Gro.* 1670.

giare i Monarchi Persiani a procacciare sussidj, e rendersi odiosi a' popoli soggiogati di fresco imponendogli gravosi tributi. Tutti gli storici convengono, che sotto il regno del primo Agis avesse origine questa dicadenza per opera di quel tanto celebre Lisandro, uomo, che accoppiava a' vizj più perniziosi il più portentoso valore.

Sparta per mezzo delle sue vittorie giunse a dar leggi a tutta la Grecia, e l'ultima fu la conquista di Atene. Da tante illustri Città soggiogate egli ne trasse un immenso cumulo di ori, ed argenti da lui spediti in Patria. Il fermento, che successe alla comparsa di que' perniziosi metalli, de' quali pel corso di tanto tempo avean perduta l'idea, è più da supporsi, che da de-

scriversi. I più zelanti attaccati alla Licurgica costituzione altamente esclamarono contra l' introduzione di simil peste, in tempo che gli altri ammaliati dall' aureo splendore idolatravanlo. Gli Efori indecisi non sapevano a che risolversi; e 'l Senato in tanta discrepanza di pareri titubava nella risoluzione. Finalmente fu di unanime consenso riportata al Senato la decision dell' affare, il quale non avendo sufficiente coraggio per dichiararsi nemico dell' oro, volle piuttosto contravvenire alla savissima Licurgica costituzione, e con un decreto diametralmente opposto alla medesima stabilì, *che la moneta d' oro, e d' argento potesse ammettersi in servigio dello Stato; ma che sarebbe reo di morte colui, che in privato ne posse-*

possedesse (*a*). Irragionevol decreto, poichè invece di prevenire i disordini oltremodo li fomentò. E infatti, come osserva Aristotile, non poteva diversamente seguire, formando noi sempre maggiore idea di ciò, che più rigorosamente ci viene proibito; sicchè questa proibizione fra i particolari produsse il solito effetto; s'invogliarono ardentemente di quel metallo a segno tale, che alcuni soggiacquero all'ultimo supplizio per possederlo. Torace grande amico di Lisandro fu condannato a morte dagli Efori per aver ritenuto presso di sè una quantità di argento, al dire di Plutarco.

Da questo tempo in poi la gloria, e fe-

(a) *Plut. vit. Lis. p.* 442. *lib. E.*

e felicità Spartana giornalmente dicadde, e in loro vece succeſſero la venalità, e 'l biſogno. Ageſilao ſucceſſore di Agis ſi riduſſe a tale grado di viltà negli ultimi tempi di ſua vita, che poteva riſguardarſi piuttoſto quale capo di truppe mercenarie, che come Re di Sparta. Entrò con un corpo di ſcelte truppe al ſervizio di Tachos Re d'Egitto mediante uno ſtipendio accordato; ma avendogli Nectanabis nipote ribelle di Tachos offerte condizioni più vantaggioſe, fu queſto ſventurato Monarca vergognoſamente abbandonato da Ageſilao, che ſe gli rivolſe contro, in favore del nipote, allegando l'intereſſe della Patria per iſcuſa di un'azione sì ignominioſa. Tanto in Iſparta cambiaron-

si i costumi alla introduzion del danaro! (*a*)

Plutarco giudizioso scrittòre (*b*) conviene ancor lui, che l'introduzion del denaro fosse principalmente la rovina degli Spartani, i quali, per servirmi delle sue espressioni, si resero satolli coll'oro, ed argento delle saccheggiate città. Poichè appena introdotto fra essi l'amore di quel fraudolento metallo, che l'avarizia, il più sordido di tutti i vizj, crebbe anch' essa col possederlo, e portò seco tutti que' sconcerti, che soglion nascere da lei, nel tempo stesso, che l'opposta prodigalità tormentava d'altronde in varie

(a) *Plut. vit. Ages. p. 617. lit. C.*
(b) *Ib. vit. Agid. p. 796. lit. C.*

guiſe gli Spartani. Ed ecco come chiaro appariſce dalla oſſervazion della ſtoria, che i ſoli Efori non ſarebbero ſtati ſufficienti a ſovvertire la bilancia della Licurgica coſtituzione, quando non vi foſſe ſtata negli Spartani una precedente depravazione di coſtumi.

Ma l'originale partizion delle terre; che ancora conſervavanſi; e che per eredità paſſava di padre in figlio, giuſta la legge di Licurgo, difeſe più volte lo ſtato dall'ultima politica rovina ſino al tempo di Agis, e di Leonida (*a*). Sotto di queſti due Re avvenne il mortale colpo, che roveſciò da' fondamenti la felicità degli Spartani. Epitadeo uno degli Efori ebbe una

(a) *Plut. ibid. p. 797. lit. C.*

na querela col figlio, e ne portò sì lungi il risentimento, che per disereditarlo procacciossi una legge, la quale permetteva a chiunque l'alienar a piacere le ereditarie terre o per dono, o per vendita, vita durante, o per testamento in morte.

Leonida uno de' loro Re era vissuto lungo tempo alla Corte di Seleuco, in isposa seco conducendo una Dama di (*a*) quel paese. Assuefatti perciò amendue alla pompa, e al lusso orientale introdussero al lor ritorno in Isparta simili costumi; ed ecco per quali strade preparavasi la rovina a quel misero stato. Il dispendioso lusso costrinse i suoi seguaci pel mantenimen-

(a) *Ibid. vit, Agid. p. 797. lit. A.*

to alla vendita de' beni permessa dall' ultima legge; quindi le usure degli avari, e la sopravveniente miseria delle famiglie. Tanto basti per mettere in vista tutti i disordini possibili, che soglion nascere dall'estrema miseria, e dall'eccessiva ricchezza. Le Vergini mercenarie della lor pudicizia, le mogli infedeli a' loro mariti, il tradimento, e la fraude negli uomini, la vittoria delle passioni, e mille altri sconcerti sono gli effetti ordinarj di questi due eccessi. In quel tempo viderli ridotte tutte le ricchezze dello Stato in sì poche mani, che alla riserva (*a*) di una sola ottava parte delle famiglie Spartane, che mantenevansi

(a) *Plut. ibid. lit. E.*

vanſi nelle ereditarie lor terre, era il rimanente un ozioſo abietto gregge affatto privo di fortune, ed impieghi, nelle rimote guerre indolente, in patria timoroſo, ſempre dedito alle turbolenze, e congiure, e pronto in ogni occaſione a turbare la pubblica pace ſulla ſperanza di migliorar ne' tumulti la miſera ſua condizione. Mali, che gli eſtremi di ricchezze, e povertà produrranno mai ſempre in un libero ſtato. A tal deplorabile grado ridotti erano gli affari di Sparta, quando pervenne al Trono il giovine Agis terzo di tal nome, il più ſavio, e virtuoſo, ma inſieme il più ſventurato monarca dopo del grande Ageſilao. Queſti vide, e compianſe le miſerie della ſua patria, e applicò l' animo

ſeriamente a liberarnela col far rinaſcere l'antica Licurgica coſtituzione. Difficile, e pericoloſa impreſa riguardo alla general corruzion de' Spartani (a).

Il più agevol metodo di perſuadere i ſudditi all'oſſervanza di una legge ſi è, che i Sovrani ſervano loro di eſempio. Perciò il giovane Agis quantunque nutrito in mezzo a tutti quegli agi, che le ricchezze della madre, ed ava, le più voluttuoſe fra gli Spartani, potevano ſomminiſtrargli, cambiò ad un tratto il ſuo modo di vivere unitamente a' veſtiti, conformandoſi in tutto alla rigoroſa diſciplina di Licurgo. L'effetto di queſta patriotica riſoluzione corriſpoſe a' ſuoi deſide-

rj

(a) *Plut. ibid vit Agid. p. 797. lit. B.*

rj (*a*). La giòventù Spartana mossa dall' esempio del suo Re uniformossi alle di lui massime con una prontezza maggiore delle sue speranze. Questo felice principio incoraggì al proseguimento il giovine Principe; e siccome vedeva, che il potere di Agesistrata sua Madre era riguardevole per le sue immense ricchezze, e pel numero de' suoi amici, e dipendenti, il che davagli gran peso in tutte le pubbliche risoluzioni, pensò d'interessarla a favore del suo progetto per mezzo di Agesilao fratello di lei indotto precedentemente nel suo partito (*b*). Questa Principessa stupefatta dell'ardire del figlio, e prevedendo for-

(a) *Ibid. lit. C.*

(b) *Ibid. p. 798. lit. B.*

ſe una parte de' pericoli a cui eſporrebbeſi, ributtò da principio queſta rinovazione, condannandola qual chimera di un giovine cervello, ripiena di riſchj, e impoſſibile ad eſeguirſi, e quand'anche eſeguita, nociva allo ſtato. Ma la greca facondia di Ageſilao unita alle perſuaſioni del figlio medeſimo, fece tanta impreſſione ſopra il ſuo ſpirito, che fu coſtretta finalmente ad entrare ne' lor ſentimenti. Ella dunque col reſto delle ſue amiche, e congiunte non ſolo ſi arreſero alle inſinuazioni di Agis, quanto ancora moſſe dall'amore di gloria, e ſpronate, cred'io, da qualche ſuppoſto divino impulſo, ſecondaronlo mirabilmente ne' ſuoi diſegni, eccitando a ſeguirlo tutti i loro amici, e le Dame di lor conoſcen-

ſcenza; nè richiedevaſi meno, che l'eſempio della Regina, e delle primarie perſone del regno per muovere in parte gli animi del popolo a ſpogliarſi delle ricchezze.

Era al dir di Plutarco in que' tempi tale, e tanto l'aſcendente delle mogli Spartane ſopra i loro mariti, che giunte erano a grado di aver parte anch'eſſe nella pubblica amminiſtrazione, e di eſſere aſſolutamente diſpotiche nella domeſtica economia. Queſte circoſtanze avean ridotte le ricchezze Spartane tutte in mano alle donne, le quali avide per natura, irragionevoli per conoſcere il vero bene, ed imperſuaſibili, allorchè ſi tratti di privarle, anche per cauſe legittime, de' loro ornamenti, furono un potente oſtacolo a'

diſe-

disegni di Agis. Non solo adunque non condiscessero a questo generoso distacco, che anzi tennero forti nel loro partito i più autorevoli, e ricchi fra gli Spartani, i quali pell' inveterata corruzione, e tremando al solo nome di Licurgo, cattivaronsi l' animo di Leonida l' altro Re di Sparta, uomo di età matura, e di somma esperienza ne' politici maneggi; e benchè Agis avesse persuaso il popolo, una porzion delle Dame, e alquanti de' primarj cittadini, tuttavia non potè impedire a Leonida l' altro Re il dichiararsi del contrario partito. Costui come gran politico vide, che non convenivagli opporsi ad Agis a faccia scoperta avendo riguardo al popolo, a cui premeva una tale rivoluzione. Clandestino maneggiossi per

alie-

alienare da Agis gli animi de' cittadini, facendo correr voce nelle magistrature, che Agis stabilir voleva una tirannide cattivandosi il gran numero de' poveri col sacrifizio de' ricchi, e che proponeva la partizion delle terre, e l' abolizione de' debiti unicamente per impinguarsi, e non già pel comune interesse. Agis frattanto proseguiva l' incominciato progetto, e impaziente ormai di condurlo a fine, proccurò, che Lisandro suo intimo amico eletto fosse uno degli Efori, e immantinente espose al Senato il suo nuovo sistema. I Capi principali erano: *che tutti i debiti fossero aboliti: che si rinnovasse l' antica partizion delle terre; e che la negletta disciplina, e le trascurate leggi Licurgiche tornassero di bel nuovo ad osservarsi.*

Vigo-

Vigorosi dibattimenti cagionò nel Senato questa proposizione, che finalmente fu rigettata per opera forse delle maligne voci sparse da Leonida alla pluralità di un sol voto (*a*). Riuscito vano questo tentativo non si smarrì l'invitto Agis, ma cercò altre strade. Fu intimata al popolo un'assemblea, alla quale Agis, e Lisandro con tutti i loro aderenti intervennero. Cominciò Lisandro con una ben ordita orazione a disporre gli animi de' cittadini; poscia Mandroclida, ed Agesilao adoprarono tutta la loro eloquenza facendo conoscere al popolo, che il grande ostacolo alle salutari intenzioni di Agis non erano, che alcuni pochi opulenti citta-
dini,

(a) *Plut. Vit. Agid. p. 799., 800. lit. A.*

dini, i quali imponendo agli altri giugnevano perfino ad oscurare la regia maestà Spartana. Rammentarono le risposte degli antichi oracoli ponendo in vista il comando ultimo di Pasifae (*a*). che gl' imponeva di ritornare a quella perfetta uguaglianza stabilita da Licurgo.

Finalmente Agis parlò l' ultimo, e per avvalorare le sue proposte servissi dell' esempio, e disse: *ch' egli offriva una ben più ampia contribuzione per lo stabilimento del nuovo governo spogliandosi dell' intiero suo patrimonio consistente non solo in ricche terre arabili, ma di*

(a) *Oracolo memorato da Plutarco, circa il quale i letterati non bene si accordano, e dava ne' sogni le sue risposte.*

di più in ſeicento talenti di coniata moneta: che la madre ſua, e l' Ava, i ſuoi amici, e congiunti allor formanti i più ragguardevoli cittadini di Sparta erano pronti a fare lo ſteſſo, purchè ſi vedeſſe una volta rifiorire nella lor patria quella ſicura pace, e quel maſchio valore, che aveala reſa altre volte il terror de' nemici, e la felicità di ſe medeſima. Sentimenti così generoſi eſpreſſi dalla bocca del proprio Re produſſero nel popolo il bramato effetto. Fu accolta con vivo applauſo la propoſizione, e ricolmo di lodi eſclamaron tutti queſto eſſer l' unico Re degno della corona di Sparta da trecent' anni addietro. Frattanto l' avido, e invidioſo Leonida, che vedeva i progreſſi del ſuo collega, e temendo non ſi ſminuiſ-

fero le fue ricchezze nella partizion delle terre, nè fperando egli gloria veruna nel nuovo fiftema, prefe indi motivo di cavarfi la mafchera, e apertamente co' fuoi fautori fi oppofe ad Agis. Era Leonida ammogliato ad una Dama ftraniera; e le antiche leggi Spartane vietando fimili matrimonj, i figli, che ne foffero nati, venivan efclufi dalla legittimazione; come pure erano rei di morte que' Principi, che aveffero lafciata la patria per rifiedere in ftraniere contrade. Fu adunque Leonida accufato di quefti delitti, e gli Efori s'indirizzaron tofto ad offervare il folito fegno del Cielo, che decideva della forte de' Re; cerimonia inventata dalla fuperftizion di que' tempi, per tenere in freno i Monar-

chi (*a*). Lisandro autore di questo passo affermò di aver veduto il funesto segno, che dichiarava gli Dei sdegnati contra Leonida; e per ciò avvalorato da' testimonj citollo al suo tribunale, e nel tempo stesso animò Cleombroto genero di Leonida, e uscito dalla reale famiglia, a far valere le sue ragioni al Trono.

Spaventato Leonida da cosí ardite risoluzioni, stimò di cedere alla fortuna

(a) *Sarà forse curioso il leggitore di ritrovar quivi la cerimonia usata in quest' occasione. Vit. Aged. p.* 800. *lit. B. Ogni nono anno gli Efori a chiara notte non risplendente la luna, osservavano l' emisfero con grande attenzione; e vedendo alcuna volante stella, giudicavan tosto i Re loro avere offeso gli Dei; e allontanavanli dal governo, finchè un oracolo di Delfo giugnesse lor favorevole.*

na contraria, ed aſpettare dal tempo la variazione delle ſue circoſtanze. Negò di preſentarſi agli Efori, e ricovroſſi nel tempio di Minerva. Dichiarato perciò contumace fu ſpogliato della corona, e fu data al ſuo nipote Cleombroto. Ma appena terminata la magiſtratura di Liſandro, che i nuovi Efori ſcelti artifizioſamente dall' oppoſto partito intrapreſero la difeſa di Leonida, citando Liſandro, e i ſuoi amici a render conto de' decreti fatti da loro per cancellare i debiti, e divider le terre, come arbitrarie innovazioni, e contrarie alle leggi. Non eſitò Liſandro a riſolverſi a queſt' attacco; ricorſe alli due Re amici, e rappreſentò loro, che avendolo gli Efori citato, ſi erano arrogati un diritto, che

non aveano, allor quando si agiva di consenso di amendue i Re. Persuasi i due Monarchi da questa ragione videro bene, che nelle circostanze di allora era necessaria la forza. Uniron dunque que' più di giovani che poterono; e accorrendo alle prigioni rilasciaron tutti i debitori ivi ritenuti, e proseguendo con risoluzione deposero gli Efori creandone di nuovi a lor piacere fra quali Agesilao Zio di Agis. La generosità di questo giovane Principe spiccò in questa memorabile congiuntura; per opera sua non si sparse umano sangue, e restò in vita il suo mortale nemico Leonida, contra cui avea formati funesti disegni Agesilao suo Zio, e in difesa del quale Agis si dichiarò mandandolo sotto sicura scorta in Te-

gea. Imprigionato Leonida, ſvolto l' animo del popolo, liberati i debitori, e perſuaſe infino le avide donne al diſtacco dalle ricchezze, ſembrava, che tutto doveſſe corriſpondere all'eroico diſegno di Agis. Eppure, ch' il crederebbe; l' avarizia di Ageſilao la più peſtilenziale ſovvertì da' fondamenti tutta la macchina.

Plutarco ce lo deſcrive quale uomo artifizioſo, ed eloquente, ſoggetto alle paſſioni ſpecialmente all' avarizia, e tutto dedito alla vita molle, ed effemminata. Era abbondantemente provviſto di fertili terre, ma l' ozio, e la mollezza l' avean coſtretto à fare tanti debiti, che ſorpaſſavano di gran lunga le ſue poſſeſſioni (*a*);

(a) *Plut. vit. Agid. p. 798. lit. A.*

ſicchè chiaro videſi, che non impulſi di generoſità, o di ſpirito patriotico, ma il ſolo privato intereſſe fu, che l' induſſe a frapporſi in queſta pericoloſa rivoluzione.

Erano in queſto ſtato le coſe, allorchè fu creduto dalli due Re collegati di dover finalmente venire alla formale abolizion de' debiti, ed alla partizion delle terre; ma Ageſilao con iſtudiato artifizioſo diſcorſo opponendoſi fece credere alli due Re, che ſarebbe pericoloſo il procedere nel tempo ſteſſo in amendue queſti importanti paſſi; e che molto più agevole riuſcirebbe, ſe i ſoli ricchi per ora ſi pieghino all' abolizione de' debiti; e queſta effettuata, la partizion delle terre avrà luogo in appreſſo ſenza la minima obbie-

zio-

zione. I due Re acconſentirono, e Liſandro medeſimo reſtò ingannato da un maligno, benchè in apparenza giudizioſo diſcorſo, e ſi venne ſoltanto all' abolizione de' debiti. Furon fatti deporre tutti i *Bills*, le pecuniarie obbligazioni, ed ogni altra memoria, che dichiarar poteſſe alcuno creditore, o debitore, e unite inſieme furono pubblicamente incenerite nel foro fra la mortificazione, e le lagrime degli uſuraj. Ageſilao, che a riguardo de' debiti fatti ve ne avea un buon numero, (*a*), non potè raffrenarſi dall' eſclamare ſorridendo, che comunque giudicaſſero della materia, queſta al certo era la più luminoſa fiamma, e 'l più puro, e gra-

(a) *Plut. ibid. p.* 801, *lit.* B.

gradito fuoco, che in sua vita rimirato egli avesse. Anche gli Spartani aveano appresa l'arte di rivogliere i pubblici affari ne' privati interessi, quanto i loro più raffinati vicini. Agesilao per questo mezzo pervenne al suo intento, liberandosi da tanti debiti, che tormentavanlo, e dipoi credè suo interesse l' opporsi a tutto suo potere alla partizion delle terre. Il popolo risolutamente chiedevala: i due Re rinnovarono gli ordini, acciò fosse eseguita; ma egli tanto si adoprò co' suoi artifizj, che ottenne una proroga, finchè Agis fu costretto a marciar co' Spartani ausiliarj in ajuto degli Achei loro alleati.

Dopo la partenza di Agis, l'infame Agesilao non serbò più misura alla sua ava-

avarizia; e abusandosi della propria autorità tormentava il popolo con continue gravose esazioni, nulla ommettendo, che recare gli potesse dinaro. Questa tirannide produsse un fiero sconvoglimento in favor di Leonida; e trovatosi il popolo deluso nella partizion delle terre incolpando i due Re, e flagellato d'altronde dalla rapacità di Agesilao, si unì immantinente al partito di Leonida, e prese a favor di questi le più risolute misure cominciando dal farlo ritornare in Isparta. Trovando Agis in tale disperata situazione gli affari al suo ritorno credè il tutto rovesciato, e rifugiossi nel Tempio di Minerva, come Teombroto fece non guari dopo in quel di Nettuno.

Sebbene sembri, che Cleombroto es-

ſer doveſſe il principale oggetto delle vendette di Leonida, nondimeno gli fu riſparmiata la vita ad interceſſione di Cleonida ſua moglie, e figlia del medeſimo Leonida, donna da ſervir di modello alle conſorti, e alle figlie del noſtro ſecolo, la quale diede in queſta occaſione coſpicue prove di quell' eroica virtù, per cui le Spartane reſerſi altre volte sì illuſtri. Allorchè ſuo padre dalla contraria fazion cacciato in eſilio, eſſa volle ſeguirlo, e rifiutò di eſſere a parte con Cleombroto della corona di Sparta; ma tornato in auge ſuo padre, e roveſciato il ſuo ſpoſo in ſimile calamitoſa metamorfoſi fu ella infleſſibile a tutte le paterne perſuaſioni, e ſcelſe piuttoſto con coſtanza le miſerie, e gli ſtenti, che i piaceri, e le

e le grandezze Spartane lontana dal marito; generosità, che nel nostro secolo corrotto sarebbe molto rara; sicchè disse Plutarco (a). *Che se Cleombroto non fosse stato guasto da falsa ambizione poteva giustamente chiamarsi più felice con una tal donna in esilio, che sopra un trono senza di lei.*

L'infelice Agis fu la vittima riserbata al furore dell' ingrato Leonida, il quale dal medesimo riconosceva la vita nella precedente rivoluzione. Dopo molti inefficaci tentativi, onde trarre Agis dal suo asilo, fu posta in uso la finzione mascherata dal più bel manto di amicizia. Un certo Amfare creato Eforo dopo la deposizione di Agesilao era

(a) *Plut. vit. Agid. p.* 803. *lit. A.*

era ſolito di accompagnarlo cautamente a' bagni, e ſeco lui ritornarſene al tempio unitamente a Democare ed, Arceſilao, ed Agis confidavaſi pienamente in coſtoro. Arceſilao capo degli altri due per non ridurſi a dover reſtituire una quantità di argento, e numeroſe ricche veſti tolte ad impreſtito già da qualche tempo dalla madre di Agis, riſolvè di eſterminare tutta la Reale famiglia; nuovi eceſſi di crudeltà, e nuovi misfatti procedenti dall'avarizia. Ritornando un giorno nell'uſitato amichevol modo da' bagni ſi vide Agis tradito, e ſtraſcinato alla pubblica prigione; ivi ricercato dagli Efori, ſe foſſe ſtato indotto da Ageſilao, e Liſandro nelle recenti miſure, e ſe pentivaſi. Con magnanima intrepidezza tutto

ſi ad-

ſi addoſsò dicendo loro, che ben lungi dal pentirſene, gloriavaſi anzi del ſuo progetto ideato unicamente in vantaggio della patria ad eſempio del gran Licurgo. Queſta generoſa riſpoſta, quantunque faceſſe qualche impreſſione ſu gli animi degli Efori, non li diſtolſe però dal condannarlo indegnamente all'ultimo ſupplizio. Ordinarono agli uffiziali, e ſoldati di Leonida, che lo conduceſſero al patibolo, ma queſti a vergogna del Magiſtrato ricuſarono di ubbidire ad un sì infame comando; e quì ſpiccò nuovamente la perfidia de' ſuoi tre falſi amici, poichè Demòcare guardandolo biecamente afferrò Agis colle proprie mani, e conducendolo al luogo diſegnato gli fece toſto ſentire l'ultima fatale ſentenza.

Il valoroso Agis fino all'ultimo momento diede incontrastabili segni di quell'anima grande, di cui era ripieno, e di quel generoso disinteresse tutto dedicato al pubblico bene. Ad uno de' suoi esecutori, che compiagnevalo, intrepido disse, che compiagnesse que' che n'eran la causa, morendo egli assai più felice di loro non avendo rimorso alcuno.

Non fu contento lo scellerato Amfare della morte di Agis, ma imbrattar volle le mani anche nel sangue della sua Madre ed Ava. Queste ignorando l'ultima fatal sorte di quel Principe vennero per ottenere di appellar la causa di Agis al popolo; ma costui deridendole rispose alla prima, che suo figlio non soffrirebbe peggior male del

pre-

presente; e facendole arrestare ordinò, che l'Ava Archidama, donna venerabile per età, e per nascita, fosse uccisa, ov'era tuttavia il cadavere di Agis; il che eseguito per coronare la sua perfidia colla più orribile crudeltà, fecevi introdurre la Madre Agesistrata presentandogli i cadaveri sanguinosi del figlio, e di Archidama. Al vedere sì funesto spettacolo, e più facile l'immaginarsi, che l'esprimere l'infelice stato di Agesistrata. Pianse, smaniò, ma non perdette punto di quel coraggio, che rendevala degna del suo grado, e del sangue Spartano. Al crudele Amfare, che persuadevala a condannare la condotta del figlio, rispose intrepidamente, che se qualche cosa dovesse in lui condannare, sarebbe la sua dolcezza forse

eccess-

eccessiva, che aveagli infine causata la morte; ma che nel resto non poteva che lodarlo. Così incontrò coraggiosa l'estremo destino anche Agesistrata, e nell' ultimo respiro della sua vita non pianse, che le disgrazie, alle quali assoggettavasi la patria: donna valorosa, che merita per tutti i riguardi di essere ascritta fra le antiche eroine Spartane. Così cadde il generoso Agis nella causa della pubblica libertà, e del pubblico bene unicamente pell' avarizia de' mercenarj suoi amici; Principe dotato di ogni virtù, e coraggio, al quale non si può dar debito forse, che di un' incauta confidenza nelle persone.

Ho dato un particolare ragguaglio dell' epoca funesta di quest' infelice Principe sull' asserzione di Plutarco, il quale

le ci somministra convincenti prove, che l'introduzione delle ricchezze, e l'avarizia degli Efori furono le due sorgenti della corruzione, e rovina delle altre fiate virtuoso, e valoroso popolo Spartano.

Archidamo fratello di Agis rendè vane tutte le ricerche del barbaro Leonida col fugarsi dalla patria, e abbandonare la moglie Agiate la più bella in tutta la Grecia, e l'unica erede di ampj poderi; due condizioni, ond'essa fu costretta da Leonida a sposare il suo figlio Cleomene, quantunque avesse poco prima partorito un figlio; e così il destino andava disponendo anche da lungi le vendette ad Agis. Cleomene d'indole generosa, e ben affetto alla moglie (*a*) si uni-

(a) *Plut. vit. Clem. p.* 805. *lit. C.*

si univa spesso seco a compiagnere la funesta sorte del suo cognato, e questa compassione avvalorata dalle insinuazioni dell' oggetto amato si convertì gradatamente in una sì alta stima delle virtù di Agis, ch' egli determinossi a seguirne l' esempio. Tenne però sospesa, e celata tale risoluzione, finchè venisse il tempo opportuno ad eseguirla. La grande corrutela de' costumi, le private mire de' ricchi, l' insolenza, e i vizj de' poveri, la prepotenza degli Efori, e più di ogni altra cosa il suo padre ancor vivente, erano pel suo progetto potenti ostacoli, che determinaronlo a temporeggiare almeno fino alla morte di Leonida. Si fece egli distesamente narrare tutta la storia di Agis da Xenare suo intimo

amico, il quale attribuì da principio le sue ricerche a giovanile curiosità, ma poi vedendolo insistere, e sentendogli altamente lodare quell' infelice Principe ne comprese il disegno. Sgridollo severamente, e ruppe seco lui ogni commercio, ma osservante dell' amicizia non rivelò il segreto ad alcuno. Cleomene previde da questo, che anche gli altri ricchi cittadini l' avrebbero talmente accolto, e perciò determinossi di prendere il tutto a suo carico, e di non fidarsi ad alcuno; e siccome vide assai maggiore difficoltà nel suo progetto in tempo di pace, attese, che la patria involta fosse in una guerra, che non tardò a comparire (*a*).

(a) *Ibid. p.* 809. *lit. A.*

Arato il gran fautore della famosa Lega Achea con molti Stati della Grecia, poco stimando il giovane Cleomene, assalí d'improvviso gli Arcadi alleati degli Spartani, commettendo grandi devastazioni in quella parte, che confina all'Acaja. Gli Efori intimoriti spedirono Cleomene alla testa delle lor truppe, onde opporsi all'invasione; e questo giovane nelle frequenti sconfitte, che diede a' nemici, ebbe di che far pentire il vecchio Comandante Arato del disprezzo, che di lui dimostrava. Ma i suoi compatriotti mal soffrendo la guerra, e tiranneggiati al solito dagli Efori, e richiamando dall'esilio Archidamo fratello di Agis, al quale per eredità spettava la metà del Regno, pensarono di ristabilire la bilancia del

gover-

governo, e porre un freno alle estorsioni degli Efori. Ciò forse sarebbesi effettuato, se il partito già oppressore di Agis non avesse segretamente assassinato in viaggio anche il fratello temendone un giusto risentimento.

Frattanto Cleomene applicato al suo progetto indusse gli Efori con ampie somme a confidare a lui solo il maneggio della guerra (*a*). Sua madre Cratesiclea entrò nelle sue mire col somministrargli danaro, e far servire a' suoi disegni perfino le proprie attrattive, sposando Megistono cittadino ricco, e potente fra gli Spartani per indurlo ne' suoi interessi. La guerra procedendo colla maggiore felicità, Cleo-

(a) *Plut. ibid. p.* 807. *lit. B.*

mene ſconfiſſe in sì fatta guiſa l'eſercito nemico, che perfino uccise il Generale Megalopolitano. Queſti progreſſi dovuti unicamente al valore di Cleomene fecerlo riſguardare da' ſuoi nemici in patria con occhio di geloſia, e o invidiando la ſua gloria, o temendone il ſuo potere avvalorato dal favore dell'eſercito, richiamaronlo in Iſparta. Ivi tornato convinſe il ſuo patrigno (*a*) Megiſtono della neceſſità di annullare gli Efori, e ridurre i cittadini all'antica loro uguaglianza come l'unico mezzo, onde riſtabilire Sparta nella primiera ſovranità ſopra la Grecia. Plutarco, che non oſſerva un eſatto metodo ne' ſuoi racconti, ci laſcia all'

(a) *Ibid. p.* 808. *lit. A.*

all'oſcuro per qual ragione, e con quale mezzo Cleomene tornoſſene al Campo. E' coſa probabile, che i ſuoi nemici profittando della ſua aſſenza inquietaſſero di bel nuovo le truppe Spartane; ma comunque ſia, nel ſuo ritorno conduſſe ſeco tutti que' cittadini, che credeva poteſſero opporſi a' ſuoi diſegni in patria. S'impadronì di alcune Città degli Achei; le più importanti piazze le ſuperò, e ſconfiſſe totalmente il loro eſercito. Ma in sì fatta guiſa affaticò le ſue truppe colle frequenti ſpedizioni, che i ſoldati Spartani avvezzi da lungo tempo alla pace, reſtarono indietro nell'Arcadia per riposarſi, e laſciaronlo gire in Iſparta colle ſole truppe mercenarie, e con alcuni amici d'intima ſua confidenza.

Tanto desiderava Cleomene, e giudicò quello il critico momento per levarsi la maschera, ed effettuarne il progetto. Misurò a segno la sua marcia, che sorprese in Isparta gli Efori a cena; spedì Euriclide con alcuni fedeli amici, e alquanti soldati alla Casa degli Efori, e declinando in questo dalla perniciosa pietà di Agis, gli commise la uccisione di tutti. Entrò Euriclide ove gli Efori stavansene a mensa, e mentre trattenevagli con qualche pretesto, si lanciaron sopra d'essi, e ne uccisero quattro con dieci altre persone, che vennero in loro ajuto. Agesilao, ch'era il quinto, sopravisse, gittatosi in terra fra i cadaveri, e fingendosi morto. Nel seguente giorno procedendo Cleomene con tali risolute misure proscris-

scrisse ottanta de' più sediziosi cittadini, e per annullare la memoria degli Efori toglier fece i loro sedili dal Foro, alla riserva di uno, che per sè serbò; e convocata un' assemblea del popolo rese conto delle recenti sue azioni (*a*). Dimostrò con ben inteso discorso *il grado estremo di prepotenza, e di tirannide a cui erano giunti gli Efori; l' autorità da loro usurpata fino a deporre, e sentenziare a morte gli stessi Re; espose gli sconcerti nati, e la necessità di un pronto rimedio; rappresentò, che Licurgo venne armato in Foro per prova, che i mali incalliti, e radicati non si vincono senza spargimento di sangue; e soggiunse, che stima-*

(a) *Plut. vit. Clem. p. 809. lit. A.*

marebbesi felice, se avesse potuto qual medico pietoso curar senza violenze le infermità della patria, ma che vedendo ciò impossibile ad eseguirsi, era stato costretto a mettere in uso i rimedj estremi, onde far rinascere una volta quella beata uguaglianza nella partizion delle terre, l'abolizion de' debiti usuraj, l'estirpazione delle ricchezze, e'l compimento allo scarso numero de' cittadini con ammettere i più valorosi stranieri, acciocchè Sparta non fosse più lungamente esposta alle incursioni de' suoi nemici per mancanza di destre atte a difenderla.

In prova della rettitudine di sue intenzioni, rassegnò ogni suo avere al pubblico fondo. Megistono, i suoi amici, e gli altri cittadini seguirono il

suo

ſuo eſempio. Nella diviſion delle terre aſſegnò uguali porzioni anche a que' cittadini da lui eſiliati, promettendo di richiamarli toſtocchè la pubblica tranquillità foſſe aſſicurata: rinnovò l'antico metodo di educazione, i ginnaſtici eſercizj, le pubbliche menſe, e tutte le altre iſtituzioni Licurgiche; e acciò il popolo non ſoſpettaſſe in lui principio di tirannia, aſſociò ſuo fratello Euclide al governo; e in tal modo rendendo iſtrutta la gioventù nell'antica militare diſciplina, e correggendo ſeveramente la corruzion de' coſtumi negli adulti, ricuperò egli l'onore della Spartana milizia, ed elevò la ſua patria a quell' apice di potere, dal quale la Grecia in corto tempo vide Sparta dar leggi a tutto il Pelopone-

poneſo (*a*) Gli Achei umiliati dalle ripetute ſconfitte furono coſtretti a implorare il perdono del vincitore; ed egli non derogando dalla ordinaria ſua generoſità non ſolo eſaudì i loro deſiderj, ma di più reſtituì loro tutte le vinte Città, e inſieme i prigionieri, non riſerbando per sè, che il grado di Generale della lor lega, il che gli fu di buon animo accordato.

Ma ecco nuovi diſordini indotti dalla vendetta, e dall' ambizione per roveſciare da' fondamenti una sì ben concertata macchina, e ridurre in rovina il più virtuoſo de' Principi. Cleomene coſtretto per infermità a differire lo ſtabi-

(a) *Paral. fra Aged. e Cleom. e T. e C. Grac. p.* 844. *lit. D.*

ſtabilito giorno per la ſormale convenzione del trattato, queſt' indugio fu fatale alla Grecia (*a*). Arato, ch' era ancor comandante della Lega Achea mal ſoffrendo di vederſi ſpogliare di quel poſto, che occupava da trentatre anni, profittò della tardanza, e ſacrificando alle private ſue mire la libertà della Grecia, richiamò in ſuo ajuto i Macedoni con tanto ſangue altre volte da lui ſcacciati. In tal guiſa il più zelante della libertà della patria, e 'l più implacabile nemico della tirannide ſacrificò la prima a una privata vendetta; e corteggiò la ſeconda per ſoddisfare i ſuoi capriccj oſcurando così la ſua vita glorioſa con indelebile, e turpe

(a) *Vit. Cleom. p.* 811. *lit. C.*

pe macchia ; prova funefta dell' umana incoftanza, e fragilità, e de' precipizj, ne' quali cade chiunque lafcia libero il freno alle fregolate paffioni.

Cleomene foftenne quefta inegual guerra contra gli Achei, e contra i Macedoni con grandiffimo vigore, e diede in diverfe congiunture da fofpirare a' nemici; ma in una decifiva battaglia in Sallafia fopraffatto dal numero, e tradito da Damathè fuo Uffiziale corrotto da Antigono, reftò totalmente fconfitto. Di fei mila Spartani ducento foli rimafero in vita, reftando gli altri col loro Re Euclide morti ful Campo. Cleomene ritiroffi in Ifparta, e quindi pafsò in Egitto da Tolomeo Evergete fuo alleato; ricercando quell' ajuto altre volte promeffogli; ma la

mor-

morte di questo non guari dopo seguita privollo di ogni speranza. Tolomeo Filopatore suo successore debole, e dissoluto Principe avea talmente in odio l'austera disciplina degli Spartani, che per togliersi dagli occhi un continuo rimprovero di sua viltà, e per qualche gelosia concepita s'indusse pe' consigli di Sosibio suo iniquo Ministro a imprigionare il virtuoso Cleomene. A quest'ultimo colpo della fortuna neppure si avvilì l'intrepido Principe; raccolse dodici de' suoi più coraggiosi amici, e risoluto di avere la libertà, o la morte forzò le prigioni, e uscendo uniti per la Città con la spada alla mano, il primo ad essere fugato fu un certo Tolomeo lor segreto nemico, e gran favorito del Monarca;

ca ; e 'l governatore della Città incontratosi vide rotte le sue guardie, e sè rovesciato dal carro, e ucciso. Nulla potrebbesi paragonare alla fierezza di questi soli tredici uomini, che dovunque voglieansi, spargevano il terrore, e la morte, e così videsi l' intiera Città di Allessandria la più popolata dell' universo pell' effemminatezza de' suoi cittadini nell' ultimo spavento per opera di soli tredici valorosi uomini. Cleomene disperando ajuto da que' cittadini da lui invano adunati, e sdegnando di sopravivere per non cader vittima di que' vili Egiziani, o degli altri suoi nemici, si trafisse assieme cogli altri dodici di propria mano conforme all' eroismo di que' tempi, e di quelle

nazio-

nazioni (*a*). Allo ſpirar di Cleomene ſpirò anche (*b*) la libertà, e la felicità di Sparta; e 'l rimanente della ſua ſtoria non ci ſomminiſtra, che calamità, è miſerie dipendenti da inteſtine diſcordie. Macanida fattoſi capo di una di quelle fazioni ſquarzianti il ſeno a quella ſventurata Repubblica uſurpò il trono, e ſtabilì un' aſſoluta tirannide, che laſciò con la vita in battaglia per mano del gran Filopomeno. Succeſſegli Nabis degno per le ſue crudeltà di eſſere aſcritto fra i più crudeli tiranni dell' univerſo. Fu ucciſo dagli Etolj, che aſpiravano al dominio di Sparta; ma prevenuti da Filopomeno parte col-

la

(a) *Plut. vit. Clem. p.* 822. *lit. E.*

(b) *Polib. lib.* 4. *p.* 479.

la forza, e parte con persuasioni indusse gli Spartani nella lega Achea, totalmente poscia abolendo le Licurgiche costituzioni (*a*): iniqua azione a senso degli scrittori, ed inumana, che macchiò in sempiterno la memoria di quell' Eroe.

Disperata alla fine dalle continue oppressioni, e dalle frequenti mutazioni di dominio indrizzossi l' afflitta Sparta a' Romani; e le sue doglianze produssero quella guerra, che terminò col dissfare totalmente la lega Achea, e coll' assoggettare la Grecia tutta al dominio Romano. Sonomi diffuso più di quello che da principio m' era proposto nel racconto delle Spartane peripezie per far

(a) *Id. vit. Filop. p. 365. lit. E.*

far rilevare la diametrale oppoſizione delle politiche odierne maſſime adottate qual baſe della forza, e del potere di una nazione a quelle del virtuoſo Licurgò, all' oſſervanza delle quali dee Sparta tutta la ſua felicità, e riconoſce la ſua caduta dallo traſgredirle. Licurgo trovò la ſua patria nella più calamitoſa di tutte le ſituazioni, cioè in uno ſtato di Anarchia, e confuſione. I ricchi voluttuoſi, prepotenti, e avari; i poveri oppreſſi dal grave peſo de' debiti, reſi inattivi dall' ozio univerſale, portati naturalmente alla ſedizione, e capaci di qualunque eccceſſo onde ſcuotere la loro miſeria. Per rimedio a codeſti mali il ſavio legislatore incoraggì egli forſe la navigazione profittando di quegli eccellenti porti, che la

marittima ſituazione del ſuo paeſe ſomminiſtravagli; procacciò egli nuovi rami di commercio fra nazioni ſtraniere; introduſs'egli o promoſſe le arti, e le ſcienze, acciocchè coll'acquiſtare, e diffondere nuove ricchezze render poteſſe la ſua nazione, nel linguaggio de' noſtri politici ſcrittori, ſicura, potente, e felice? Tutto all'oppoſto; ſtabilì prima un giuſto equilibrio tra le forze del governo; abbolì tutti i debiti; diviſe egualmente le terre fra i cittadini, e troncò dalle radici l'invidia, e la prepotenza con introdurre in tutto una perfetta uguaglianza. Ben lungi dal favorire il commercio, e l'introduzion delle ricchezze ſi dichiarò apertamente nemico vietando la navigazione, e riſguardò le ricchezze quale mortiſe-

tifera peſte di ogni libero Stato, negando perfino il corſo a tutta la moneta, che non foſſe di ferro aſſai incomoda pel ſuo peſo. Bandì tutte le arti voluttuoſe non ritenendo, che le neceſſarie alla vita; e ſiccome ben ſapeva, che i virtuoſi coſtumi aſſai meglio ſoſtengono l'interna pace di un regno più di qualunque bene ideata legge, ſtabilí un eccellente piano di educazione pe' teneri ſuoi compatriotti, facendoli iſtruire fino dall'infanzia nell'oſſervanza della religione, e nell'abituata pratica di quelle virtù, che ſole poſſono aſſicurare la felicità, e perpetuarne la conſervazione. Per unica difeſa della Patria dalle eſterne invaſioni ſtabilì una bene armata, ed eſperta milizia compoſta di ſoli Spartani, i quali

li intereſſati nella cauſa comune, lungi da ogni principio mercenario aveano per oggetto l'amore patriotico, ciaſcheduno riſguardando il morire in ſervigio di lei quale più eſaltato grado di gloria. Nè queſti ſublimi ſentimenti ſtavanſene riſtretti ne' ſoli maſchi; anche le donne le più dilicate n'erano ripiene, e al marciar delle truppe, l'inſegnamento, che davano a' figli era ſolo o *di portare indietro i loro ſcudi, o di eſſere portati ſopra di quelli* (*a*).

Sopra queſte maſſime ſtabilì Licurgo So-

(a) *Il portare indietro i loro ſcudi era ſegno di vittoria; e l'eſſere portati ſopra di eſſi ſtimavaſi glorioſa morte; poichè gli Spartani, ſe mai era poſſibile, ſeppellivano nel nativo paeſe tutti i morti in battaglia.*

la ſicurezza, il potere, e la felicità degli Spartani, e per ben cinquecent' anni, che furon queſte oſſervate, ſi videro fiorire quelle tre deſiderabili condizioni, ſicchè per lo ſpazio di cinque intieri ſecoli, Sparta, piccol paeſe ſituato in un angolo della Morea, pervenne ad un sì alto grado di potere, che non ſolo dettò leggi a tutta la Grecia, quanto tremar fece i Perſiani Monarchi quantunque aſſoluti padroni del più ricco allora, e più eſteſo impero del mondo. Eppure ch' il crederebbe? Queſta sì ben radicata potenza, ſicurezza, e felicità videſi toſto vacillare al primo comparir delle ricchezze della vinta Atene introdottevi da Liſandro ſotto il regno del primo Agis in contravvenzione delle leggi Licurgi-

che. Tutti gli Scrittori convengono, che questa fosse l'epoca funesta della dicadenza Spartana. Contuttociò osservo con Plutarco, che sebbene la sudetta introduzione avesse considerabilmente corrotti que' cittadini, e dato ingresso a molti perniziosi, e gravi abusi, finchè sussisterono le uguali partizioni, non si vide Sparta intieramente sovvertita. Ma allorchè la legge ammise l' alienazion de' terreni, videsi comparir tosto senza maschera l' usura, e la frode, la prepotenza, e la tirannide, e questa fu l'ultima mortale ferita della Spartana Repubblica. Allora diminuì il valor militare ne' cittadini in proporzione delle perdute loro sostanze, quanto scemavano in numero; e per conseguenza smi-

nuis-

nuissi la forza dello Stato con la medesima proporzione.

Aristotele, che scrisse sessant' anni incirca dopo la morte di Lisandro (*a*), apertamente condanna la Spartana repubblica per l'alienazion de' terreni, e sopra tale proposito osserva, che la stessa quantità di terre, che ugualmente divise bastavano ad alimentare una milizia di quindicimilla Cavalli, e trentamilla Pedoni, non erano a suo tempo sufficienti per mille (*b*); effetti dolorosi del lusso, e dell' opulenza, dimodochè lo Stato era totalmente in rovina per mancanza di cittadini atti a difenderlo. Nel regno di Agis III. cent'

(a) *Arist. rep. l. 2. c. 7. p. 122. lit. H.*
(b) *Arist. ibid.*

anni dopo Aristotele il numero delle famiglie Spartane era di settecento, e di queste sole cento delle più ricche aveansi assorbite le terre tutte di Sparta già pell' innanzi da Licurgo in uguali porzioni divise, e 'l rimanente, come abbiamo già osservato, non era che un gregge abietto di oziose persone privo affatto di amore patriotico, perchè privo di sostanze, e in conseguenza poco curante del pubblico bene. E guai allor quando simili disordini, e corrutele lascianſi radicare! Divengono col tempo parti essenziali delle leggi medesime, e 'l rimedio ne è disperato; perchè chi amministra le Leggi, è d' ordinario il più interessato a vietarne gli abusi, ed ogni attentato per rimuoverli verrà tacciato quale tentativo per sov-

ſovvertirle; e'l tragico fine di Agis III. ci ſerva di eſempio. In tale caſo non può eſſer utile, che la ſanguinoſa riſoluzion di Cleomene; poichè la pubblica virtù di un grande uomo, non ſolo può ſalvare la periclitante ſua patria dalla rovina, che anzi elevarla al primiero ſuo luſtro, e dignità col ritrarla a que' principj, ſopra cui la coſtituzione fu da principio fondata; e perciò i rimedj violenti uſati da Cleomene non deggiono applicarſi, a meno l' infermità non ſia tanto diſperata da non ammettere metodi più lenitivi. Agis viſſe poco per compiere i ſuoi alti diſegni; il tradimento, e l'ambizione altrui furono la ſua rovina; prova incontraſtabile dell' umana incoſtanza.

Di-

Dimostrerò per altro a suo tempo, che la costituzione stabilita da Licurgo giudicata da Polibio più divina (*a*), che umana, tanto celebre fra i più eminenti filosofi dell' antichità, è di gran lunga inferiore alla nostra britanna stabilita alle rivoluzioni. Contuttociò non posso a meno di non far osservare l' articolo dell' indistinta educazione della gioventù. Questo sotto le convenienti regole sarebbe un ottimo modello degno da imitarsi. Nulla può meglio reprimere i regnanti vizj della età presente, e riformare i costumi, quanto l' imprimere nelle tenere menti i più sodi principj di religione, e di virtù. Ove i costumi di un popolo son

(a) *Pol. l. 6. p. 683.*

ſon buoni, poche leggi vi abbiſognano; che ſe queſti ſon depravati, tutte le leggi del mondo ſaranno inutili a reprimere gli eccеſſi delle umane paſſioni; *Quid leges ſine moribus vanæ proficiunt* diſſe Orazio Ode XXIV. lib. 3.

RIFLESSIONI
SOPRA LA REPUBBLICA
DI ATENE.

DELLA REPUBBLICA

DI ATENE.

CAPITOLO II.

LA Repubblica di Atene ſede una volta dell' eloquenza, ſcuola delle arti, e delle ſcienze, ed emporio della cultura, e pulitezza civile ci preſenta un oggetto oppoſto a quello di Sparta sì nella forma del governo, che nel genio, e nelle maniere de' ſuoi abitanti.

Abolita la monarchia fu veramente il governo di Atene democratico, e ſi vide in sì fatta guiſa ſconvolto dalle inteſtine diſcordie, inevitabili conſeguen-

ze di quella ſpezie di governo, che di tutti gli Stati della Grezia, l' Ateniese può giuſtamente chiamarſi la ſede delle Fazioni.

La ſtoria di queſta celebre Repubblica pare non eſſer nè molto chiara, nè intereſſante fino a' tempi di Solone. Ne' tempi a queſto anteriore ſi oſſervavano in Atene le leggi di Draco il primo legislatore, che le dettaſſe in iſcritto. Egli avea talmente confuſa la penalità ne' delitti, onde ugualmente i Rei perdevan la vita per le più leggere traſgreſſioni, che pegli errori i più eſecrandi. Queſto prova o la tempera ſoverchiamente crudele nel legislatore, o una diſſolutezza tale ne' coſtumi del popolo, che richiedeſſe lo ſpavento di sì enormi caſtighi.

Gli

Gli ſcrittori ci hanno laſciato all' oſcuro di queſta diſtinzione; ma per quanto a ſenſo mio ſi può raccogliere dalle Storie, è da ſupporſi la prima. Comunque ſiaſi, provando il popolo Ateniese continuamente i cattivi effetti di queſta ſevera legge, indirizzoſſi a Solone, reputandolo l' unica perſona atta a porre un rimedio a ſimili ſconcerti.

Era il ſupremo potere dello Stato diviſo allora in nove Magiſtrati chiamati Arconti o Governatori, eletti annualmente dal popolo, ed eſtratti dal corpo della Nobiltà. I cittadini in generale eran diviſi in tre Fazioni, e ciaſcuna di loro proponeva, e volea ſoſtenere quella tal forma di governo più adattata a' ſuoi privati intereſſi. I

più ſenſati fra gli Ateniesi preveden-
do le conſeguenze di tali diſcordie e-
rano di opinione, al dir di Plutar-
co (*a*), di riveſtir Solone dell' aſ-
ſoluto potere; ma queſto diſintereſſa-
to filoſofo era ben lungi dall' accet-
tarlo, anteponendo piuttoſto la liber-
tà, e felicità de' ſuoi compatriotti all'
ambizion di regnare. Intrapreſe adun-
que ſoltanto la riforma delle leggi.
Laſciò gli Arconti nel loro impie-
go, unicamente limitandone l' auto-
rità coll' iſtituire un Senato di 400.
perſone elette dal popolo per via di
ſuffragj fra 'l numero delle quattro Tri-
bù, in cui la Comunità era in quel
tempo diviſa. Riformò ancora, e mi-
glio-

(a) *Vita Solon. p. 85. lit. D.*

gliorò il Senato, e la Corte dell' Areopago (*a*).

Era l'Areopago in que' tempi per quanto apparisce dalle Storie il più rispettabile, e 'l più sacro tribunale dell'universo. L'integrità di questa celebre Corte era sì luminosa, che non solo i Greci, ma persino i Romani sottomettevansi molte volte al suo i-

(a) *Il tempo della prima instituzione di questa Corte (così denominata dal colle di Marte, un luogo eminente, ove sempre adunavansi) è affatto incerto; nè gli storici accordansi circa il numero, di cui era composta: Tuttavia questa era la suprema Corte, ove agitavansi tutte le più importanti materie alla Repubblica. Suidas. Estendevasi anche sopra le materie della religione, come troviamo in San Paolo.*

inappellabil giudizio negli affari più intricati, e difficili. L' apparato stesso, col quale vi si udivano, e definivan le cause, era così serio e significante, che provava l' incorruttibilità di que' giudici. Per prevenire qualunque parzialità erano ascoltate le Parti in luogo tenebroso; e sì all' aggressore, che al defendente era severamente vietato il far uso di qualunque amplificazione, o abbellimento rettorico, dovendosi unicamente restringere alla semplice esposizione del fatto corredato dalla sola nuda, e disadorna verità. Noi felici, se i nostri litiganti usassero questo giudizioso metodo negli odierni tribunali, ove pur troppo vedesi, che il vigore dell' eloquenza, e l' incanto della facondia, sovvertendo l' animo de' giudici, op-

opprime la verità, ed esalta la menzogna.

Le leggi di Atene davano al creditore un sì assoluto potere sopra i suoi debitori, che poteva non solo obbligarli alle più servili occupazioni, ma poteva vendere i suoi beni, la sua persona, e fino la consorte, e i figli in difetto del pagamento. Questa eccessiva autorità avea prodotti sconcerti infiniti: molti figli erano stati venduti; ed un numero ben grande di questi infelici erasi volontariamente esiliato dalla patria per prevenire le di loro vendite; e così andava Atene spopolandosi giornalmente (*a*).

Solone chiaramente il vedeva, e te-

(a) *Plutar. p. 85. lit. A.*

mendo ancora d'altronde una ſolleva. zione de' più poveri cittadini, i quali oppreſſi dalle tiranniche uſure de' ricchi creditori apertamente la minacciavano; giudicò niun rimedio più efficace a sì terribil male, quanto l'abolizione di tutti i debiti, e la diviſion de' terreni ſull'eſempio del gran Licurgo. Egli è certo, che queſto fu il piano, che ſi propoſe nelle ſue leggi Solone; ma riguardo alla partizion de' terreni tanto deſiderata da' poveri, trovò un oſtacolo così forte ne' ricchi, che diſperò di poterla eſeguire. Egli era uomo privato, e ſcarſo di beni di fortuna; laddove Licurgo era di ſangue Reale, provviſto di ricchezze, e potente per amici. Non è meraviglia dunque, ſe ciò, che potè ottenere

nere Licurgo non ottenne Solone. Fu adunque costretto ad appigliarsi alla sola abolizione de' debiti. Ma avendo egli privatamente comunicato questo progetto ad alcuni suoi amici, questi abusàndosi della sua confidezza profittarono di tale congiontura per arricchirsi. Tolsero ad imprestito grosse somme di danaro, le quali impiegarono in acquisti di terreni: fraude, che il perfido Agesilao copiò poscia troppo fortunatamente in Isparta.

L' inganno appaive subitochè l' editto di cancellar tutti i debiti fu emanato; e fu creduto generalmente Solone l' autore di questa malizia. Tutti gli ordini del popolo si sconvolsero, e si chiamaron scontenti per questa legge. I ricchi, perchè con quel-

la uſcivano di ſperanza di eſiggere i loro crediti; i poveri, perchè ſi trovaron deluſi ſulla da eſſi loro deſiderata, ed atteſa partizion delle terre; e tutto il popolo diè nelle ſmanie, perchè credette di vedere manifeſtamente in queſta ſola legge la fraude di Solone a riguardo delle ſomme poc' anzi preſtate, e credute a ſuo favore.

Solone per liberarſi dall' ultima taccia, e dimoſtrare al popolo la ſua integrità, ed innocenza, volle, non oſtante la legge, pagare ciò, che avea di debito aſcendente a cinque talenti al dire di Plutarco, o a quindici ſecondo qualcun altro. Ma in quale maniera conciliaſſe poi queſto Editto col pubblico accoglimento, gli antichi ſcrittori non ce lo dicono. Quello, che

da loro abbiamo si è, che il decreto fù alla fine accettato, e che Solone rimase costante nel suo impiego, e nella sua autorità.

Questa prima prova fece conoscere a Solone la tempera de' suoi compatriotti, e lo fece probabilmente risolvere ad accomodare le sue riforme piucchè all' utile, all' umore del popolo. Ch' egli così pensasse, manifestasi dalla risposta data a colui, che gli domandò; *se le sue leggi erano le migliori, ch' egli avesse potuto fare. Sono le migliori*, rispose Solone, *che gli Ateniesi possano ricevere.*

Era egli mancante di molte di quelle circostanze necessarie, acciocchè le sue leggi fossero rispettate. Non aveva, che la sola sapienza, la quale priva di appog-

gio

gio era un mal ſicuro garante de' ſuoi decreti. Per non aver dunque nemici potenti reſtrinſe le ſupreme magiſtrature, e la eſecutiva parte del governo ne' ſoli Nobili, e in conſeguenza ne' più ricchi; eſcludendone i ſemplici Borgheſi, e i poveri. Tanto per cattivarſi l'amicizia della Nobiltà.

Ma nello ſteſſo tempo per moderare il diſpiacere di queſta eſcluſione inſtituì un' aſſemblea detta del popolo intieramente compoſta da queſta inferior ſorte di perſone, alla quale ciaſcuno avea legalmente dritto di appellarſi. Così mentre i ricchi aveano il nome di governare, n'era confinato in mano a' poveri il ſupremo potere. E di fatto tutte le diſſenzioni, che ſi trattavano nelle Corti ſuperiori, erano de-

ter-

terminate dai voti di quest' assemblea; al segno, che appoco appoco essa divenne l'ultimo refugio di tutte le cause; e questo, che in certo modo può dirsi popolare governo fu finalmente la rovina della Repubblica.

Il filosofo Scita Anarcasis (*a*) se ne rideva; ed osservando tutto giorno le controversie discusse prima nel Senato, e poscia decise dal popolo; disse sorridendo a Solone. *In Atene i saggi dibattonsi, e i pazzi decidono*. Quanto Anarcasis lo vedeva anche Solone. Ma come rimediarvi? Guai s'egli avesse a quell' ora provato di spogliare il popolo di autorità. Questi l' avrebbe immediatamente riassunta con

(a) *Plutar. in Vit. Solon. p. 81. lit. B.*

con violenza, e maggiore di prima.

Egli adunque fiſsò per antemurali della ſua coſtituzione i due Senati (*a*). Quello di quattrocento (*b*) per aſſicurare lo Stato dalla furia incoſtante del popolo: e l' altro dell' Areopago (*c*) per frenare le uſurpazioni de' ricchi. Annullò tutte le leggi di Draco, eccetto quella dell' omicidio, ſanamente giudicando eſſere troppo ingiuſto l' egualmente punire pel furto di un pomo (*d*) quanto per un omicidio, o ſacrilegio.

Ma ſiccome il racconto a noi traſmeſ-

(a) *Ibid. p. 88. lit. D.*

(b) *Il nuovo Senato, ch' egli avea iſtituito.*

(c) *Ch' egli ravvivò. Vedi Not. p. 76.*

(d) *Ibid. p. 87. lit. E.*

ſmeſſo delle leggi ſtabilite da Solone è aſſai difettoſo, nè in conſeguenza poſſiamo noi metterlo in quella luce acciò altri ne giudichi, io unicamente farò menzione del critico giudizio dato alle medeſime da Anarcaſis. Oſſervò quel filoſofo i corrotti coſtumi degli Ateniesi; e conſiderando d'altronde le leggi Soloniche le raſſomigliò alle tele de' ragni (*a*), le quali allacciar poſſono qualche debole, e piccolo inſetto, ma che agevolmente ſono ſquarziate da' volatili più groſſi. Si luſingava Solone, che gli uomini ſarebbero ſtati pronti agli accordi da lui fatti, e non poteva perſuaderſi della violazion de' medeſimi, giacchè queſta non portava

(a) *Plut. ibid. p.* 81. *lit. A.*

tava utile a niuno, ed era all'incontro di un danno grave, e generale (*a*). Il successo però, al dire di Plutarco, fu più corrispondente alla opinione di Anarcasis, che alle speranze di Solone.

Pisistrato suo congiunto collo spargere artifiziosamente dinaro fra 'l popolo, sotto lo spezioso pretesto di carità, e compassione, si formò un sì vigoroso partito, che fu bastante a comporgli una guardia di cinquanta uomini armata di bastone (*b*), che adoprata in principio unicamente per sua sicu-

(a) *Ibid.*

(b) *Solone nella sua lettera ad epimenide dice* 400.; *il che sembra più probabile. Diog. Laert.*

ſicurezza, arrivò in fine colla medeſima ad impadronirſi della Cittadella, ad abolire la Democrazia, e a ſtabilire una funeſta tirannide a diſpetto di tutti gli sforzi di Solone.

Queſta uſurpazione fu la ſorgente per la Repubblica d'infinite diſgrazie. Piſiſtrato fu ſcacciato più di una volta dall'oppoſto partito; ma egli mai ſempre ricondusſe in trionfo le ſue prepotenze, o per frande, o per forza, finchè alla ſua morte laſciò eredi nella tirannide Ipparco, ed Ippias ſuoi figli. Il primo di queſti fu aſſaſſinato da Armodio, e da Ariſtogiton per un' ingiuria da eſſi ricevuta (*a*); e il ſecondo fu non molto dopo ſcacciato

di

(a) *Tucid.*

di Atene dagli Spartani per opera di alcuni malcontenti ſuoi compatriotti. Così diſperando egli di ricuperare la primiera ſua ſovranità ricorſe a Dario per ajuto; ed eccò la prima invaſione de' Perſiani nella Grecia, in cui Ippias morì combattendo contro la patria nella celebre battaglia di Maratone.

Ma il peggior male, che provenisse alla Repubblica dalla uſurpaziòne di Piſiſtrato, fu il continuo sbigottimento del popolo, che ſi aſpettava veder ridotta di bel nuovo l'autorità ſuprema nelle mani di un ſolo (*a*). Queſta rifleſſione reſe gli Ateniesi così ſpaventati, ed avviliti, che alla fine

(a) *Ibid. lib. 6. p.* 415. *Sect. 60.*

fine caddero nelle mani de' ſedizioſi Demagogi. Con queſta prevenzione (*a*) era un delitto in Atene il merito ſuperiore, e 'l vero ſpirito di Patriottiſmo. Ciaſcuna di queſte due qualità veniva da quel popolo ingeloſito interpretata una mira al ſupremo dominio.

I Demagogi laſciavanſi facilmente traſportare, o dall' invidia, o da private paſſioni, o anche corrompere dai ricchi, ed ambizioſi, a ſegno, che aveano ſempre aperta la ſtrada alle ingiuſtizie. La ſtoria di Atene abbonda di eſempj funeſti della leggerezza di quell' inſtabile popolo, e dapertutto vi ſi tro-

(a) *Xenoph. de rep. Ath. p.* 55. *Edit. Luvenel Bas.* 1572.

vano memorie de' loro (*a*) più insigni cittadini, o imprigionati, o proscritti dal ostracismo, o ridotti all' ultimo supplizio, quando in onor loro poco prima lo stesso popolo avea erette statue, e monumenti (*b*). Che più! era a tal segno giunto il loro accecamento, che non di rado a que' medesimi suoi concittadini da loro poc'anzi condannati a morte, innalzavano trofei, quai monumenti della loro ingiustizia, e del tardo lor pentimento.

Ed ecco l'effetto lacrimoso del capital errore nella politica di Solone, nel con-

(a) *Milziade, Temistocle, Aristide, Cimon, Tucidide lo Storico ec.*

(b) *Socrate, Focione ec.*

confidare le redini del governo nelle mani di un volgo capricciofo, e incostante. Errore, che come di sopra osservai, fu la principal cagione, della perdita di quella libertà, che sì gelosamente volevan sostenere, e della quale con tal licenza abusarono.

Imperciocchè agevolandosi tanto la strada alla usurpazione, e tirannide coll' allontanamento, o colla morte de' più onesti cittadini, fu questo metodo invariabilmente seguito da tutti quegli ambiziosi, che aspiravano a tiranneggiare la Patria loro ne' democratici governi della Grecia, ne' quali per eseguirlo bastava sull' esempio di Pisistrato un partito fra 'l popolo.

Una tal verità viene sì chiaramente spiegata, e così al vivo dipinta dal gran

Tucidide, che nello ſcorrere gli Annali di quel mirabile Storico, non potei trattenermi dal piangere la funeſta ſorte di tanti illuſtri ſuoi concittadini, vittime innocenti dell' inumana ambizione di gente ſediziosa, o avara, e de' quali egli ne ha traſmeſſe le memorie lugubri, e doloroſe.

Qual viva pittura non ci fa egli dell' infelice ſituazione di tutte le Greche Repubbliche durante la guerra Peloponeſe? Come ben ci rappreſenta le orribili conſeguenze della congiura pateticamente enumerandole dopo averci deſcritta la rovinoſa ſedizione in Corfù? Il diſprezzo della religione, l' aperta violazion de' vincoli più ſacroſanti, le ſtragi, gli aſſaſſini, e tutti gli ſpaventoſi orrori delle civili diſcordie,

riem-

riempiono l'istruttiva sua storia. Calamità di cui ne fu egli testimonio occulare, e 'l più fedele registratore (*a*).

Questo Storico attribuisce quella guerra fatale alla vicendevole gelosia delle Repubbliche Spartana, e Ateniese, e su questo proposito osserva (*b*), che i più frivoli pretesti, le più leggere, e anche ingiuste doglianze de' loro Alleati davano subito l'ansa alle loro disunioni, mentre in effetto la real cagione, non era, che la brama di ridurre la Grecia sotto il proprio dominio; e infatti l'evento il provò (*c*).

(a) *Tucid. edit. Deker. lib.* 1. *pag.* 58. *Sect.* 88.

(b) *Ibid. p.* 82. *Sect.* 127., 128.

(c) *Ibid. l.* 2. *p.* 108. *Sect.* 2., 3., 4. *ec.*

Era in que' tempi Platea un piccolo stato in alleanza cogli Ateniesi. Una fazione ivi esistente nemica di questi diè agio proditoriamente a' Tebani di entrarvi in tempo di notte. Sorpresi i cittadini di Platea si credettero perduti; ma i più valorosi scorto il piccol numero de' Tebani fecero coraggio agli altri, e riguadagnarono la tradita Città con la strage della maggior parte degl' Incursori.

Quindi per vendicarsi chiesero l' ajuto degli Ateniesi (*a*) nel tempo stesso, che i Tebani per difendersi implorarono quello degli Spartani. Entrarono con calore ambedue le Repubbliche nella querela da essi forse desiderata, e sì innan-

(a) *Ibid. lib.* 2. *p.* 101. *Sect.* 6.

nanzi portarono il loro impegno, che alla fine videsi la Grecia tutta avvampare del fuoco di questa guerra fatale, e ravvolgersi in deplorabile miseria, per qualunque delle due belligeranti Repubbliche si dichiarasse la vittoria. Poichè se prevaleva la fortuna degli Spartani, stabilivasi tosto una olicargica democrazìa, e punivansi irremissibilmente tutti i fautori del popolare governo: laddove dichiarandosi la vittoria pegli Ateniesi, la Democrazia tosto prendeva piede; e 'l popolo saziava il suo furore col sangue della Nobiltà.

In sequela di ciò tutte le altre piccole Repubbliche a queste alleate trovavansi continuamente nell'alternativa crudele o di essere oppresse sotto una tirannica Olicargia, o lacerate da una

sfrenata Democrazia. Quindi le continue ſollevazioni, le tregue rotte appena formate, le proſcrizioni, le ſtragi, e tutti i più deplorabili ſconvolgimenti. In una parola comparve la Grecia tutta colpita da una fiera epidemia generale a ſegno, che perfino i più culti, ed i più umani fra Greci trattaronſi nel corſo di queſta guerra co' più barbari eceſſi di diffidenza, e crudeltà.

Ma quel, che prova l'opinione di Tucidide ſi era il vedere, che tutti i principali perſonaggi di qualunque grado, e partito, nel tempo, che eſteriormente oſſervavano il più fervido zelo pel bene della Repubblica, non agivano poi in ſoſtanza, che per le private lor mire di avarizia, od ambizio-

ne

nè (*a*). In tal guisa mentre ciascuno soleva sostenere il proprio Partito, commettevansi dalle Parti le più abominevoli prepòtenze, e gli eccessi i più esecrandi: e que' cittadini più moderati, che mantener volèvano neutralità negando dichiararsi, divenivano ugualmente odiosi a tutti i Partiti, ed erano da quelli irremissibilmente distrutti. Ed ecco a qual deplorabile grado ridotti avea quegli stati infelici *la brama del Dominio, e l'avarizia* vere cagioni assegnate da Tucidide a questa guerra (*b*).

Tutti gli Scrittori si accordano nel dire, che gli Ateniesi furono impegnati

---

(a) *Tucid. lib.* 3. *p.* 218. *Sect.* 82.
(b) *Tucid. p.* 219.

ti da Pericle in quella guerra ostinata. Ma Tucidide, che non solo fu contemporaneo a Pericle, che attual Comandante nella medesima, fa un orrevolissimo carattere a quel grande uomo unicamente esaltando il suo amore per la gloria, e pegl'interessi della Patria, pe' quali cercava di umiliare gli Spartani (*a*).

Ma comunque sia, essendo troppo lungo il racconto di questa guerra, ci restrigneremo unicamente ad osservare, che se giammai la concordia, e l'armonia popolare son necessarie alla conservazione di uno Stato, allora principalmente la sono, quando si trovi impegnato in lunga, e dubbiosa guer-

ra

(a) *Tucid. lib.* 1. *p.* 91.

ra con un nemico potente. Ed infatti esaminando la storia di Atene si osserva, che non la sola continuazione di quella guerra, ma l'infelice evento ancora della medesima dee principalmente attribuirsi alla disunion de' consigli, ed allo spirito de' Partiti sostenuti dagli ambiziosi, e torbidi Demagogi. Disunione, che quel volubile popolo mantener volle a fronte delle più tormentose desolazioni della guerra, e della più terribil peste, che rammentino le Storie (*a*). Orgoglioso fuor di misura per un' ombra di felicità, ed egualmente avvilito per qualche successo contrario trovavasi di continuo nella strana alternativa, o di figurarsi il nemi-

(a) *Plutar. Vit. Peric. p.* 171. *lit. E.*

mico incatenato a' ſuoi piedi, o di attenderſi la più crudele deſolazione. E in caſo era addoſſata la colpa a' ſuoi Capitani, i quali trattavanſi con ſommo rigore quai traditori di Stato, ſubitochè ſventurati.

Nè mancavano i Demagogi di rivolgere ſempre in lor favore l'incoſtanza degli Atenieſi. Univanſi ſempre al Partito più forte; e ſe oſſervavan qualcuno o per talenti, o per valore elevarſi, e renderſi caro al popolo, era lor cura di opprimerlo, onde mantenerſi un aſcendente nello Stato. Così Cleone un certo ſedizioſo Demagogo nel principio della guerra Peloponneſe vedendo i progreſſi di Pericle vi ſi oppoſe coſtantemente, e procurò di umiliarlo fino col perorargli contro. Ma

la fermezza, e i talenti elevati di quel grande uomo resero vani gli sforzi de' suoi nemici. Fortunatamente per Cleone, ciò che non poteron ottenergli le sue calunnie, compiè la peste, che ravvolse anche Pericle nella strage di quasi tutta Atene. Mancato a Cleone l' ostacolo di Pericle si acquistò tale ascendente nel popolo, che ingelositi i Nobili vi opposero Nicias. Era Nicias (*a*) giusto, e vero amatore della sua Patria; ma la natura non avealo fornito di elevati talenti. Sebbene esperto uffiziale era oltremodo cauto, e irresoluto fino quasi alla timidezza. Di tempera soverchiamente compassionevole era inimico dello sparger sangue, anche quan-

(a) *Plutarco nominolla Nicia pace lib. 5.*

quando la necessità lo avesse indispensabilmente richiesto.

Secondando adunque la sua natura rivolse unicamente le mire a porre un fine ad una guerra sì fastidiosa, venendo a qualche accordo. Intraprese varj trattati; ma questi furon tutti rovesciati dal torbido Cleone, il quale persuase il popolo ad insistere nelle sue pretensioni. Si sciolsero i proposti accordi; si riassunse la guerra con maggior calore di prima; e Nicias non ebbe il coraggio di opporvisi.

Nel decimo anno di questa guerra ottenne Cleone il premio condegno alle cure, ch'erasi preso di mantenerla. Morì nella medesima, e seco lui cadde il principale ostacolo a ogni pacifica misura. Ricominciarono le negoziazio-

ni di pace, e pegl'indefessi sforzi di Nicias fu stabilito un armistizio di quindici anni fra gli Ateniesi, e gli Spartani.

Ma nel tempo, che Nicias godeva quel riposo, che aveva con tanta fatica procurato a sè, e ad Atene, ecco attraversarglisi un nuovo, e più formidabile inimico, che di bel nuovo involse la patria, e la Grecia tutta nelle antiche sciagure.

Era in que' tempi Alcibiade, uomo a formare il quale eran concorsi gli eccessi di valore, ed ingegno unitamente a' vizj i più detestabili (*a*). Costui quale nuovo Proteo assumer poteva i più opposti caratteri, e conti-

nua-

(a) *Plut. Vit. Alcibi. p.* 203. *lit. B.*

nuamente presentava un vivo contrasto agli occhi altrui delle più strane metamorfosi, delle quali le sue mire obbligavanlo a rivestirsi. Dotato com' era di sfrenata ambizione riguardò con invidia il potere, e la riputazione di Nicias (*a*). Il suo desiderio di comandare era troppo grande per soffrirlo, e determinossi di opprimerlo ad ogni costo senza aver riguardo nè alla equità de' mezzi, nè alle funeste conseguenze, alle quali assoggettarebbesi la Patria.

Gli Spartani in quel tempo detero qualche occasione di rammarico agli Ateniesi, derogando in qualche piccola parte dallo stabilito trattato di pace

(a) *Tucid. lib.* 5. *p.* 339. *Sect.* 35., 42.

ce (*a*). Questo fu il pretesto, del quale si valse Alcibiade. Profittando dell' umore incostante, e seducibile degli Ateniesi, esaltò le violazioni de' Spartani, ed accusò Nicias di segreta intelligenza co' medesimi. Questi procurò di evitare il colpo, ed impedire, che i suoi compatriotti venissero ad un'aperta rottura, ma prevalendo gl'intrighi di Alcibiade, fu questi eletto Generale, e cominciarono di bel nuovo le ostilità contra gli Alleati di Sparta.

Ma tralasciando la minuta narrazione delle vicende della guerra, nata dallo spirito di Fazione, e dal medesimo mantenuta, ci fermeremo ad osservare

(a) *Tucid. l. 5. p. 350. Sect. 52.*
(b) *Tucid. l. 5. p. 350. Sect. 52.*

unicamente il primo anno memorabile per la famosa spedizione in Sicilia, che dette un sì fatale colpo all' Ateniese grandezza, e che ci somministra un esempio delle terribili conseguenze delle Fazioni.

Gli Egestiani, piccolo Stato in Sicilia, indirizzaronsi agli Ateniesi per soccorso contra le oppressioni de' Siracusani. Alcibiade risguardò ciò quale oggetto degno di sua ambizione, e talmente seppe lusingare la vanità de' suoi compatriotti, che non solo feceli entrare negl' interessi de' supplicanti, ma di più decretossi dal popolo un numeroso esercito, a tale oggetto sotto il comando de' tre Generali Nicias, Alcibiade, e Lamaco superbo, ma valoroso Uffiziale

le (*a*). Nicias fu l'unico, che avesse la riflessione, e'l coraggio di dimostrare a' suoi concittadini l' imprudenza, e la poca politica di questa spedizione. Gli Ateniesi furono sordi a tutte le sue persuasive. Il soccorrere gli Egestiani era un pretesto, poichè l'oggetto delle lor mire era l' intero dominio della Sicilia (*b*). Alcibiade gli avea lusingati di questa facil conquista, ch' egli riguardava quale preludio di progressi maggiori; e quell' accecato popolo dietro alle grandiose idee del suo Generale (*c*) soggiogava

(a) *Tucid. l. 6. p. 383. Sect. 8.*

(b) *Tucid. l. 6. p. 381. Sect. 6.*

(c) *Plut. Vit. Alcib. It. Tucid. in Orat. Alcib. ad Laced. l. 6. p. 436. Sect. 90.*

già col pensiero l'Italia, Cartagine, e l'Affrica intera.

Non si pensò più in Atene, che a questo strepitoso armamento, a sollecitar la partenza, a cui si videro unite tutte le Fazioni, benchè per molto differenti motivi. Gli amici di Alcibiade aveano in mira il suo ingrandimento, e 'l proprio interesse per le ricchezze, che speravano da questa spedizione; (*a*) laddove i suoi nemici profittar volevano della sua assenza, onde acquistar l'ascendente nell' amministrazione. In tal guisa sacrificavasi il vero interesse della Patria ugualmente alle private mire di tutti i Partiti.

Ma in mezzo a così immensi prepa-

(a) *Tucid. l. 6. p. 395. Sect. 28., 29.*

parativi un colpo impensato gittò la Città tutta in iscompiglio; e poco mancò, che non rovesciasse dai fondamenti la fortuna di Alcibiade, e non deludesse perfino le speranze di quelle immaginate conquiste.

Al comparir della luce trovaronsi sfigurate, e guaste le statue di Mercurio (a) opera di sconosciuta mano nel bujo della notte antecedente. La superstizione, e la gelosia del popolo impaurito arrivò in quella congiuntura all'eccesso. Proclami uscirono, impunità, taglie, ricompense per rinvenire il sacrilego; ma tutto indarno. Erano

(a) *Tucid. erano statue di Mercurio di faccie uguali in cubica forma collocate alle porte delle lor case.*

perfino accettate le deposizioni degli stranieri, e degli schiavi; eppure giammai rinvennero il vero Autore di quel misfatto. A senso mio non era per altro difficile il ravvisarne i rei ne' Partiti nemici ad Alcibiade. Questi ben sapevano, che l'attaccarlo pubblicamente nella religione era uno scuotere la più potente macchina de' superstiziosi loro concittadini. Simile misura fu presa ne' tempi a noi più vicini (*a*).

Ed in fatti dopo tante perquisizioni alcuni schiavi, ed altre vili persone sedotti dal Demagogo Androgle (*b*) deposero, che lungo tempo prima alcune statue sacre furon rovinate,

(a) *Nel Regno della Regina Anna.*

(b) *Plut. Vit. Alcib. p.* 200. *lit. D.*

te, e motteggiati licenziosamente i sacri misterj della religione frà le sfrenatezze di alcuni scostumati giovani, fra' quali eravi pur anche Alcibiade (a). Questa deposizione, al dire di Plutarco, era falsa. Ma tanto bastò per far risguardare generalmente Alcibiade, come autore di quell' ultimo sacrilegio.

I Demagogi (b) della sua contraria Fazione non perdettero un momento di tempo. Accusaronlo al popolo pel già dimostrato disprezzo de' sacri misterj, e per le antiche mutilazioni alle statue di Mercurio; e producendo il suo pubblico libertinaggio; e la

(a) *Tucid. l. 6. p. 395. Sect. 28.*
(b) *Tucid. ibid.*

e la licenziosa sua vita, aggravaronlo anche degli ultimi disprezzi alle medesime sacre immagini; e quindi avvanzandosi nell' accusa fondarono sopra questi misfatti la conghiettura, ch' egli nutrisse proditorj disegni contra il popolare governo.

A fronte di tante accuse Alcibiade non si smarrì (*a*). Negò dall' immo al sommo, e insistè di voler produrre le sue discolpe in un formale processo, intendendo di sottomettersi al rigor delle leggi se ritrovato fosse colpevole: supplicando di più il popolo col maggior calore a privarlo piuttosto di vita credendolo reo, che a ricevere informazioni in sua assenza, o a man-

(a) *Tucid. ibid. Sect. 29. passim.*

a mandarlo alla testa di un' Armata coll' imputazione di un sì nero delitto.

Ma i suoi accusatori vedendo, che il sospetto sopra di lui non era generalmente confermato nel popolo, e temendo d'altronde l'influenza, ch'egli avea sulle truppe alleate, giudicarono spediente l'anteporre la sua partenza per ben radicare nel popolo le supposizioni contra lui; e poscia credeano più riuscibile la sua oppressione lontano l'esercito.

Proposero adunque, che non si ritardasse la partenza della flotta (*a*), e che Alcibiade si obbligasse di ritornare ad ogni chiamata, allorchè fosse stabili-

(a) *Tucid l. 6. p. 395. Sect. 23. in fine.*

bilito il ſuo proceſſo. Sciolſe le vele queſta formidabile Armata dal Porto di Atene (*a*) ſeco recando il più bel fiore di quella gioventù ſuperbamente veſtita, ed armata collo sforzo più diſpendioſo.

La prima coſa, chè incontriamò in queſta ſpedizione, ciò che dovea attualmente ſuccedere, fu una diſcordia fra i trè Generali circa il metodo di cominciare la guerra (*b*). Dopo varie contraddizioni prevalſe alla fine il ſentimento di Alcibiade, e gli altri due acconſentirono. Ma ſe viderſi facilmente ſopite le diſunioni de' ſuoi colleghi in Sicilia, i ſuoi nemici

(a) *Ibid. p. 396. Sect. 31.*
(b) *Ibid. p. 408. Sect. 47., 48., 49.*

mici in Atene non ſtavanſene per altro oziosi. L'affare delle ſtatue, è la deriſione de' ſacri miſterj, fu di bel nuovo riaſſunta. Quel popolo ſuperſtizioſo continuava nelle ſue ricerche, ammettendo qualunque accuſa ſenza eſaminare nè il carattere, nè le circoſtanze degli accuſatori, e imprigionando indiſtintamente anche i più riſpettabili cittadini (*a*).

Uno di queſti alla fine perſuaſe un altro prigione ſuo amico, il più di tutti eſpoſto a' pubblici ſoſpetti, a dichiararſi reo, ed a nominare qualcun altro complice nel ſacrilegio, adducendo per ragione, che comunque la ſua de-

(a) *Tucidide l.* 6. *p.* 411., 415. *Sect.* 55., 60.

deposizione fosse vera, o falsa, egli assicurarebbe per mezzo dell' impunità la sua liberazione, e calmarebbe i presenti sospetti (*a*). Androcide, che tal era il nome di costui, al dire di Plutarco, si accusò reo del sacrilegio, e nominò alcuni altri complici della stessa empietà; ricevendo egli, quanto tutti gli altri da lui non nominati la primiera libertà (*b*).

Si diè tosto mano alle procedure contra i nominati, i quali tutti senza eccezione furono su questa sola asserzione condannati, ed eseguiti; e coloro, a cui riuscì di fuggire, fu appeso un prezzo alle lor teste per un

(a) *Plut. Vit Alcibid. p.* 202.
(b) *Ibid. p.* 201. *lit. C.*

un pubblico proclama. Se questi condannati fossero rei, od innocenti, chiaramente non appare, al dir di Tucidide. Plutarco racconta (*a*), che gli amici di Alcibiade, che caddero nelle mani del popolo col sospetto, o coll' accusa di reità furono i più severamente trattati; dal che ne inferisce, che questo fatto fu semplicemente un artifizio macchinato contra quel Generale, benchè neppur uno si trovasse fermo nella testimonianza contro di lui (*b*). Un' altra circostanza, che accadde in quel tempo, confermò vieppiù i cittadini Ateniesi ne' sospetti contra Alcibiade.

Un

(a) *Plut. ibid.*

(b) *Tucid. l. 6. p. 416. Sect. 61.*

Un corpo di truppe Spartane fece una scorreria lungi l' Istmo con qualche disegno forse contra i Beozj (*a*). Quel popolo superstizioso credè, che questa fosse opera premeditata da Alcibiade a solo fine di tradire la Patria; e si felicitò seco stesso di avere a tempo scoperta la congiura, e di averla felicemente sventata con la morte de' congiurati; poichè altrimenti sarebbe stato distrutto il popolare governo, e la lor Patria sarebbe inevitabilmente caduta in mano degli Spartani. In tal guisa essendo cresciute le accuse contra Alcibiade ne fù dal popolo stabilita la morte.

Fu inviata in Sicilia la galea Salami-

(a) *Ibid.*

miniana per richiamarlo. Gli Uffiziali a ciò destinati ebber ordine di notificare soltanto ad Alcibiade, e ad alcuni altri nominati nella informazione, che si desiderava il loro ritorno in Atene, acciò si difendessero innanzi al popolo dalle accuse fattegli; ma fu loro espressamente proibito di porre in custodia alcuni di loro per timore di qualche sollevamento fra i soldati, e per evitare, che le truppe degli Alleati, come impegnate da lui, abbandonassero l'impresa.

Alcibiade lungi dal mostrarsi alieno dall' obbedire si accinse con i compagni richiesti alla partenza, e montato sul proprio Vascello accompagnato dalla Salaminiana galea abbandonò la Sicilia, come se ritornar volesse in Ate-

ne (*a*). Ma o ſoſpettaſs' egli, o aveſſe certe notizie della cattiva diſpoſizione de' ſuoi compatriotti in riguardo ſuo, approdò co' ſuoi amici nella Thuria; e rilaſciato il Vaſcello agli Uffiziali di Atene ricusò di venire oltre (*b*). Sentenza di morte fu proferita contra Alcibiade, e ſuoi compagni, fatal nuova in Atene; e come a' contumaci furono confiſcati tutti i loro Beni (*c*).

In tal guiſa quell' inſenſato popolo perdendoſi dietro a ſoffiſmi, e a ſediziosi intrighi rovinò il ſucceſſo di una im-

(a) *Queſto Vaſcello non mai ſpedivaſi, che in molto ſtraordinarie occaſioni.*

(b) *Tucid. l. 6. p. 417. Sect. 61.*

(c) *Ibid.*

impresa, che richiamar dovea tutte le sue cure, e privò lo Stato dell' unico Capitano, in cui solo poteva sperare in quelle critiche emergenze.

I soldati scorraggiti per vedere il lor Capo così maltrattato, e in discredito, abbandonarono la causa di Atene, e così videsi morta nel suo nascere l'Armata, (*a*) e la flotta. Ma non fu questo il solo male. Alcibiade disgustato della Patria, e impegnato a vendicarsi rifugiossi fra gli Spartani; persuase quegli antichissimi nemici di Atene di mandar soccorsi tali a' Siracusani, che gli Ateniesi rimasero intieramente sconfitti in quel paese. Nicias fu preso, e posto a morte dai nemici;

(a) *Plut. Vit. Alcib. p.* 202.

neppure un Vascello della flotta Ateniese potè salvarsi, e pochi soldati evitar poterono la strage, o schiavitù (*a*).

Pervenuta in Atene la nuova di tale sconfitta (*b*), si gittò la Città nella maggiore costernazione. Aspettavansi i cittadini di vedere ad ogni ora la flotta inimica comparir nel Pireo, e vedeano inevitabile la loro rovina trovandosi sprovvisti di truppe terrestri, e di flotte; e d'altronde colla Città tumultuante, e piena di discordi pareri (*c*). Ma pure a questa stessa sconfitta, ed a questo panico timore è de-

(a) *Tucid. l. 7. p.* 505.

(b) *Ibid. p.* 506. *l.* 8.

(c) *Ibid. p.* 507.

debitrice Atene in gran parte di ſua ſalvezza.

Tutta la Grecia rimanente ricevè con piacere la nuova della disfatta degli Atenieſi (*a*) in Sicilia. Tutte quelle piccole Repubbliche erano vicendevolmente inimiche, e ciaſcuna di loro ſi augurava un aumento di potere dalla depreſſione, e rovina. Annojate da una lunga guerra ſperavano coll'oppreſſione di Atene di porre fine, e gli Spartani formanti una delle più potenti Repubbliche ſi luſingarono (*b*) dell'intiero dominio della Grecia, ſuperati, che una volta foſſero gli Atenieſi. Non è meraviglia dunque, ſe nel-

(a) *Ibid. p.* 506. *l.* 8.
(b) *Ibid. Sect.* 2., 3.

la causa comune si assopirono tutti i privati rancori, vidersi concordi alla rovina di Atene.

Ma non erano i soli Greci congiurati a' danni di quell' infelice Repubblica. I Persiani nuovamente Alleati cogli Spartani fornirono truppe, e dinaro. Tutto fu pronto alla primavera; e ciascheduno lusingavasi con una sola battaglia di rovesciare Atene dai fondamenti.

Tuttavia la ricevuta sconfitta di Siracusa, e quello stesso timore, che sembrava avere avvilito gli Ateniesi, aveagli fatto pensare alli più salutari provvedimenti (a). Riuniti nella causa della comune salvezza agivano di concerto

a for-

(a) *Tucid. ibid. Sect.* 4.

a fortificare le mura, a provvedere i magazzini di viveri, e a raccogliere truppe. Non più i numerosi fautori della Democrazia erano gelosi de' Magistrati, che anzi porgevano i più validi ajuti; e gli Aristocratici lungi dall'usar tirannia non avevano in mira, che il vero utile, e 'l vantaggio comune. Potè tanto l'unione, e 'l timore della schiavitù in quel popolo, che in poco tempo si vide uscire in campagna con un'armata capace a tener fronte a tutti i suoi nemici.

Ma forse ciò non avrebbe a lungo andare giovato agli Ateniesi, se uno di que' inopinati accidenti non fosse avvenuto, per mezzo de' quali si vedono nel mondo terminare nella più impensata maniera i più intralciati affari.

Alcibiade, che fra le infelici sue avventure avea mai sempre mantenuto lo spirito di libertinaggio (*a*), sedusse Timea moglie di Agis Re di Sparta suo grande amico, e protettore. Gli Spartani (*b*) sdegnati giustamente per una azione sì vituperosa, mandarono segreti ordini ad Astioco ammiraglio de' Lacedemoni, di tagliare in pezzi l'adultero; onde egli per isfuggire questo, ed altri meritati castighi si rifuggiò da Tisaferne in quel tempo governatore pel Monarca Persiano nelle provincie dell' Asia Minore. Quì fu dove annojatosi del suo esilio formò il disegno di ritornarsene in Patria.

Insi-

(a) *Plut. vit. Alcib. p.* 203.
(b) *Tucid. l.* 8. *p.* 531. *Sect.* 45.

Insinuatosi nell' amicizia di quel Persiano (*a*), cominciò dal metterli in vista la cattiva politica di elevare uno Stato sopra degli altri; gli fece conoscere, che depressa Atene trionferebbero gli Spartani; e restando Signori di tutta la Grecia non solo priverebbero il suo Sovrano degli Alleati, che anzi verrebbono in istato di fargli fronte con tutte le forze. Continuò col rappresentargli convenevole piuttosto il mantenere tutti gli Stati divisi, e ciascuno nella sua particolare indipendenza, equilibrati in potere, è ciò affine di poterli egualmente condurre; e forse più agevolmente soggiogare (*b*). E in tale caso conclu-

(a) *Tucid. ibid. Sect.* 46.

(b) *Ibid. Sect.* 46.

ſe, che avrebbe creduto maggiore inte-reſſe del Monarca Perſiano il formare un' alleanza cogli Ateniesi allor vicini a ſoccombere, piuttoſtocchè co' Lacedemoni muniti di forze, e ſenza biſogno di ajuti.

Ciò fatto, ſcriſſe alli primarj Uffiziali delle truppe Ateniesi in Samos, rappreſentando, e magnificando la ſua intima amicizia con Tiſaferne (*a*). Agiunſe il deſiderio di ritornarſene in Atene; e che ciò non effettuarebbe giammai, finchè duraſſe la popolare, e tumultuante Democrazia, per la quale coſe vergognoſamente egli era ſtato ſcacciato dalla ſua Patria. Che ſe il governo foſſe poſto una volta in mano di

(a) *Ibid. Sect.* 47.

di pochi, e scielti cittadini, egli non solo eseguirebbe tosto il suo ritorno, quanto esibiva a tal condizione l'amicizia, e l'ajuto di Tisaferne.

L'evento corrispose alle sue brame. I primarj personaggi cambiando il governo speravano aver parte nel comando, e il popolo acquietossi colla lusinga de' Sussidj Persiani. Così cominciossi in Samos a gittare i fondamenti (*a*) del richiamo di Alcibiade, e di una nuova Aristocrazia. Solamente Frinico uno de' Generali vi si oppose, ben conoscendo, che Alcibiade poco curavasi del democratico, o aristocratico governo, e che avea soltanto in mira il suo privato interesse. Ma senza

at-

(a) *Tucid. ibid. Sect. 48.*

attendere alle ſue parole furono accolti gli articoli propoſti da Alcibiade; e fu ſpedito Piſandro, uno de' principali fra eſſi, in Atene a maneggiar l'affare (*a*).

Incontrò egli ſul principio una violenta oppoſizione al ritorno di Alcibiade nel popolo, e (*b*) nel contrario Partito; ma avendo dipoi meſſa in uſo quella politica, che è l'anima di tutti gli affari, riuſcì ne' ſuoi diſegni. Inſinuò artifizioſamente (*c*) nuovi timori nella Città: fece credere inevitabile la rovina di Atene ſenza queſto riparo, e rappreſentò il ritorno

(a) *Ibid. Sect.* 49.
(b) *Ibid. Sect.* 53.
(c) *Ibid. Sect.* 54.

no di Alcibiade come la meta delle comuni disgrazie.

Sedotto il popolo, e convinto da queste ragioni aderì benchè di mala voglia al ritorno di Alcibiade, ed accettò l' offerta alleanza col Re di Persia, deputando a tal effetto il medesimo Pisandro con altri dieci a trattare gli affari ne' termini più convenevoli alla Repubblica.

Affidato Alcibiade all' amicizia dimostratagli fino allora da Tisaferne lusingavasi di riuscire nella proposta alleanza. Ma le mire dell' accorto Persiano erano diverse; determinato ad accordarla; troppo temendo il potere de' Peloponesi (a).

Per-

(a) *Tucid. ibid. Sect.* 56. 65., 66.

Pervenuti adunque colà i Deputati si trovò deluso Alcibiade nelle speranze fondate su Tisaferne; onde per mantenere il suo credito fra gli Ateniesi, e per occultare la sua inefficacia appresso del Persiano insistè a nome del medesimo sopra condizioni così dure, che il trattato si sciolse, e i Deputati ritornarono in Samos, irritati fortemente contra Alcibiade, risoluti però di continuare ad ogni costo i loro maneggi per ottenere la variazion del governo; e 'l loro Partito frattanto faceva considerabili progressi in Atene.

I principali nemici dell'Aristocrazia furono privatamente assassinati; e quantunque continuasse secondo il solito ad unirsi il Senato, e 'l popolo, contutto-

ciò non si eseguiva, se non quello; ch'era stabilito da questi medesimi innovatori; oltre di che era assassinato chiunque si avesse fatto sospettare del partito del popolo. Questi assassini eran molto frequenti, nè alcuna inquisizione eseguivasi contra i sospetti. Il popolo intimorito da così sanguinose risoluzioni; e in diffidenza d'altronde di sè medesimo, giacchè ad arte era stato sparso esservi molti esploratori, aderí facilmente a tutte le proposizioni, credendosi abbastanza felice, se potesse evitar le violenze. In questa strana situazione trovò Pisandro la Città al suo ritorno in Atene (*a*); e profittando di queste disposizioni risolvè di compiere

ciò

(a) *Tucid. ibid.* 67.

ciò, che sì felicemente era stato incominciato.

Convocossi un'assemblea del popolo; quivi i fautori della incipiente Aristocrazia dichiararono di voler abolire l'antica forma di governo, e piuttosto restringere il supremo potere nelle mani di quattrocento Nobili, i quali convocar potessero cinquemilla cittadini per consultare i più scabrosi affari (*a*). Pisandro fu quello, che notificò al popolo questa definitiva risoluzione, e Antisono, uomo dotato delle più sublimi qualità, e della più maschia eloquenza, fu che ne distese il Piano, e vi ebbe la mano principale.

Appena questa proposta fu passata nell'

(a) *Tucid. ibid.* 69.

nell' aſſemblea ſenza oppoſizione, che i principali Capi della congiura permiſero al popolo di ritirarſi ovunque gli piaceſſe; e l'aſſemblea fu ſciolta. In queſto frattempo erano ſtati artifiziosamente ſparſi ne' luoghi opportuni molti de' congiurati coll'armi; e i Capi accompagnati da centoventi arditi giovani con pugnali naſcoſti ſotto le veſti, circondarono i Senatori, e minacciandoli (*a*), gli ordinarono di uſcir dalla Corte (*b*), quando non ſi uniſſero ſeco loro. Spaventati i Senatori aderirono alla propoſta, ed eleſſero i Magiſtrati dal proprio loro Corpo, non om-

(a) *Il nuovo Senato di Solone compoſto di* 400.

(b) *Tucid. ibid.* 70.

ommettendo neppure il treno di quelle religiose cerimonie solite in tali occasioni a praticarsi.

In tal guisa impossessatisi i congiurati del governo si vide nuovamente in Atene cadere la Democrazia, in cui vissuti erano gloriosi lo spazio di un secolo dalla espulsione d'Ippias, ed in suo luogo nacque una nuova Olicargia. Ma lo spirito di libertà non è sì facile ad estinguersi in un popolo assuefatto a goderne.

I nuovi regolatori ebbero cura di non richiamare in Patria coloro, che dal popolo ne erano stati banditi, per non essere costretti a richiamare Alcibiade, il di cui genio intraprendente temevano al sommo. O che questo realmente dispiacesse a' soldati in Sa-

mos

mos vedendosi delusi del ritorno di Alcibiade, ovvero temessero nuove tirannie nell'introdotto governo, si opposero sì risolutamente alli quattrocento Senatori, che poco mancò non seguisse una Carnificina di tutti i fautori dell' Olicargia (a). Le forze di Pisandro non consistevano, che in mercenarie truppe raccolte dalle Città, per le quali era passato nel suo ritorno in Atene. (b). Queste fino allora gli erano state di sommo vantaggio, ma si trovarono troppo deboli per fare argine alle truppe di Samos composte tutte di cittadini Ateniesi nemici della tirannide, e gelosi della loro libertà.

L Co-

(a) *Tucid. l. 8. p. 551. Sect. 76.*
(b) *Ibid. p. 543. Sect. 65.*

Così fu tolto il comando delle truppe a que' Generali, che finò allora aveanlo tenuto; fu cassato ogni Uffiziale sospetto del partito di Pisandro, sostituendone di nuovi, fra quali Trasillo, e Trasibulo; fu richiamato dall' esilio Alcibiade (*a*), ed eletto Capitan Generale in terra, e in mare; e i quattrocento Senatori a despetto di ogni loro sforzo furono deposti; e in tal guisa nel suo nascere restò sventata questa rinnovazion del governo. Il popolo, sempre mai seguace del Partito più forte, aderì a tutto (*b*), confermando Alcibiade nel comando, e confidandogli tutto il maneggio della guerra (*c*).

Ma

(a) *Tucid. ibid. p.* 553. *Sect.* 81.
(b) *Ibid. p.* 567. *Sect.* 97.
(c) *Plut. Vit. Alcib. p.* 206.

Ma il ſublime genio di quel Capitano ſdegnò di ricevere come una grazia il ſuo richiamo in Patria, e 'l poſto illuſtre, a cui era eletto, preparandoſi di meritarli entrambi, riſoluto di non ritornare in Atene, che trionfante. Si applicò con tal fervore alla guerra, e accompagnato dalla conſueta fortuna diè tante ſconfitte a' Peloponeſi, e gli vinſe in tante battaglie, che riguadagnò l'Impero del mare, e tornoſſene carico di gloria in Atene (*a*).

Magnifico fu il ſuo ingreſſo in quella Città decorato co' Trofei di dugento dieci Vaſcelli preſi a' nemici, e con infinito numero di prigionieri (*b*). Le

(a) *Plut. ibid. p.* 207., 208.

(b) *Plut. ibid. p.* 209.

acclamazioni furono oltre misura, e 'l suo accoglimento accompagnato da tutti quegli onori, che a sí giusto titolo meritava. Il popolo stesso, che in altro tempo era stato il suo più fiero nemico, vedendo l'ultimo felice cambiamento ne' pubblici affari per opera del solo Alcibiade, si rammentava con dolore i cattivi successi nella Sicilia, e le altre susseguenti calamità, tutte imputandole al fatal errore di non aver confidato il comando ad un sí esperto, e avventuroso capitano (*a*). Combattè sempre colla medesima fortuna, e pareva in tutte le sue spedizioni, che fosse accompagnato dalla vittoria. Eppure quest'apice di gloria, a cui era per-

(a) *Plut. ibid. p.* 2.1.

pervenuto, fu al dire di Plutarco la ſua rovina, e ſi conobbe in quella circoſtanza, che è ſovente fatale anche la troppa buona opinione.

Avea il popolo formato un concetto così ſicuro di Alcibiade, che riſguardavalo come invincibile. Nulla immaginar potevaſi tanto difficile, che dal coraggio del ſuo capitano non poteſſe venir ſuperato, purch' egli ſeriamente il voleſſe. E con tale prevenzione non attribuivaſi, che a difetto di ſua volontà qualunque ſucceſſo men che felice nella guerra.

Nella ſteſſa campagna veleggiò Alcibiade all' Iſola di Andros, ove ſconfiſſe le forze unite degli abitanti, e de' Spartani; ma per non eſſerſi impadronito della Città, diè materia di nuove ac-

cuſe a' ſuoi nemici, e di diſguſto al popolo, il quale di già immaginavaſi padrone di Chios, e di tutta l'Ionia. Al ſolo Alcibiade era dato debito delle mancanze, ma nulla dicevaſi del peſſimo ſtato di ſue finanze, perciocchè ſpeſſe volte era egli coſtretto di abbandonare la guerra cercando dinaro, onde pagar le truppe, mentre pe' ſuoi nemici era aperto l' ineſauſto teſoro della Perſia.

Ad uno di queſti caſi attribuir deeſi la ſua rovina. Coſtretto ad una incurſione per far dinaro, laſciò il comando della flotta ad Antioco abile marinajo, ma nulla di più; con ordine preciſo di non arriſchiare in conto alcuno battaglie in ſua aſſenza. L' imprudente Antioco velleggiò con pochi

chi Vascelli a minacciare presontuosamente Lisandro Ammiraglio Spartano, il quale ben conoscendo l'opportunità, lo indusse ad un generale conflitto. Fu disfatta la flotta Ateniese, e Antioco pagò la pena di sua temerità colla morte. A tale nuova corse Alcibiade in Samos, e sforzossi di trarre Lisandro a nuova decisiva azione; ma l'accorto Spartano troppo conoscendo il valore di Alcibiade, contentossi dell' ottenuta vittoria, e arrischiar non volle un secondo conflitto.

Frattanto un certo Trasibolo nemico giurato di Alcibiade venne espressamente in Atene per macchinare la sua rovina (*a*). Accusollo al popolo,

(a) *Il figlio di Trason; l'altro dello stesso* nge.

lo, come cagione dell' ultima disfatta per aver lasciato il comando della flotta a' suoi malvagi compagni, nel tempo, ch' egli o qual Pirata corseggiava le provincie vicine, o qual dissoluto s' immergeva nelle più sfrenate passioni del vino, e della libidine; e oltre a questo accusollo di nutrire proditorj disegni verso la Patria, avendo a quest' oggetto fortificata una Piazza nelle vicinanze di Bisanzio per un sicuro ritiro a sè, e a' suoi amici (*a*).

La gelosia, e l' incostanza, come osservammo, erano i caratteristici del po-

---

nome, e chiamato da Tucidide il figlio di Lico. Tucid. l. 8. p. 549. Sect. 75.

(a) *Una Città nella Tracia.*

popolo Ateniese; ugualmente credulo alle prime, e più prossime insinuazioni, che diffidente de' soggetti lontani, i quali non potevano personalmente trattare la sua causa, trovavasi nella strana vicenda di riabbassare quello, che avea di già innalzato per nuovamente ancora innalzarlo. Questa stravagante metamorfosi comparir si vide nella persona di Alcibiade. Esso fu di bel nuovo privato del supremo comando, ed in suo luogo tre Generali Tideo, Menandro, e Adimanto.

Fa d'uopo quivi osservar con Tucidide (*a*), che la causa di tutte le cadute di Alcibiade fu mai sempre la gelosia de' suoi nazionali. Esso era vera-

(a) *Tucid. l. 6. p. 387. Sect. 15.*

ramente ambizioso, e quest' ambizione, perchè congiunta col valore, teneva in un timore continuo gli Ateniesi contro di lui. E di fatto ogni volta, ché i suoi nemici vollero digradarlo, non si servirono, che de' nomi di traditor della Patria, e di Tiranno.

I nuovi tre Generali, che ancoravano colla flotta Ateniese (*a*) sulla riviera Egos non occupavansi, che in inutili millanterie, e in ampollose minacce sfidando Lisandro, che ritrovavasi allora in Lampsaco. Alcibiade, ch' era nel vicinato, sensibile al loro pericolo venne generosamente a mettergli in vista l'incongruenza del luogo, dove s' attrovavano, e quanto fosse pericoloso il la-

(a) *Plut. Vit. Alcib. p.* 211., 212.

lasciare sbarcar truppe per corseggiare il Paese, giacchè Lisandro esperto, e vigilante inimico non avrebbe lasciato di profittarne della loro indolenza. Essi sordi a tali prudenti rappresentanze, e superbi per la conserta dignità sprezzarono questi avvisi; e Tideo in particolare gli ordinò di partire dicendogli, ch'essi essendo i Capitani ben sapeano quel, che fare si dovesse.

L'evento avverò il presagio di Alcibiade. Lisandro inaspettato attacò la flotta Ateniese, mentre stavansene nel consueto disordine; la disfece a segnocchè otto soli Vascelli poterono con la fuga salvarsi. Quindi facendo buon uso della vittoria costrinse gli Ateniesi di rendersi a discrezione; e padrone del-

la Città (*a*) abbruciò tutti i loro legni; mise una guernigione nella Cittadella, demolì le fortificazioni, abolendo tutte le loro leggi, e costituzioni, li lasciò sotto il comando di trenta Governatori da lui scielti molto noti nella storia sotto il nome de' trenta tiranni.

Benchè questo tirannico governo non fosse, che di solo otto mesi, fu tale la strage degl' infelici Ateniesi, che furono posti a morte più cittadini in sì breve spazio, che nell' intera guerra Peloponese di dieci anni (*b*). I tiranni sospettosi, e avari ogni cosa sacrifica-

(a) *Plut. Vit. Lisand. p.* 441.

(b) *Xenoph. Hellen. l.* 2. *p.* 370. *edit. Leuven. Basil.*

ficavano a' loro timori, e alla lor cupidigia.

Ma la generosa virtù di Trasibolo (*a*) soffrir non seppe più a lungo tanta inumanità. Risolutosi a liberare la Patria da tali mostri raccolse da settanta più risoluti cittadini seco lui rifugiati in Tebe; e s'impadronì valorosamente di Phyle (*b*), Fortezza nel vicinato di Atene. Quindi reso più forte da molti, che a lui si unirono (*c*), passò nel Pireo, e l'occupò. I trenta Tiranni vollero scacciarlo, ma fu-

(a) *Più probabilmente il figlio di Lico mentovato da Tucidide, ch' ebbe una sì gran parte nel deporre i 400., e nel ristabilire l' antica costituzione.*

(b) *Xenof. ibid. p. 367.*

(c) *Ibid. p. 368.*

furon respinti; e Crizia, (*a*), è Ippomaco due di essi restarono uccisi nell' azione. Il popolo allora incoraggiato uscì furioso dalla Città (*b*), e da ciascuna tribù scielse dieci Magistrati al governo.

I Tiranni avviliti chiesero ajuto al loro amico Lisandro, e questi non tardò ad investire il Pireo con forze considerabili; riducendo così Trasibolo, e 'l suo Partito ad estrema penuria. Esso sarebbe perito; ma la virtù rispettabile anche negl' inimici, fece che Pausanias uno de' Rè Spartani (*c*), che comandava le truppe terrestri in quella

spe-

(a) *Ibid. p.* 370.
(b) *Ibid. p.* 371.
(c) *Ibid. p.* 373.

ſpedizione, e che godeva la più alta ſtima di Traſibolo, ſi conciliò i due Efori, che accompagnavanlo, ed accordò la pace agli Atenieſi malgrado tutta l'oppoſizion di Liſandro, laſciando così quel paeſe vacuo di tutte le truppe Spartane sì maritime, che terreſtri.

I Tiranni oſtinati a riacquiſtar il perduto potere chiamarono in ajuto truppe ſtraniere, e mercenarie; tuttavia (*a*) Traſibolo nuovamente li vinſe; e dopo averli convinti della loro reità, gli fece ſubire l'ultimo meritato caſtigo a' loro atroci delitti. Quindi proclamò un Generale atto d'indennità, e di obblivione, e con tali giudizioſi mezzi

(a) *Xenof. ibid. p.* 375.

mezzi riſtabilì la pace, e la libertà alla ſua Patria ſenza ulteriore ſpargimento di ſangue.

Il termine della guerra Peloponeſe parmi, che poſſa propriamente chiamarſi il periodo dell'Ateniefe grandezza. (a). Dopo quel tempo i coſtumi del popolo ſi trovano grandemente variati, e la ſtoria ſi oſſerva ſprovviſta di virtuoſi caratteri; ſegni manifeſti del grado lor digenerante. Fecero è vero qualche azione coll'ajuto de' Perſiani dopo quel tempo, ma fu di corta durata.

Conone fuggì di Atene con ſette Vaſcelli dopo la vittoria di Liſandro, e rifugiatoſi in Perſia, ſeppe indurre quel monarca a concedergli una poderoſa

---

(a) *Xenof. l.* 3, *p.* 392.

rosa armata in difesa di Atene. Infatti Conone vinse in battaglia Lisandro Ammiraglio Spartano, e col denaro di Persia risabbricò le mura, e le fortificazioni demolite da Lisandro (*a*).

Ma gli Spartani gelosi di questi nuovi progressi (*b*) degli Ateniesi fecero tali vantaggiose offerte all'Ammiraglio Persiano Antalcide, che Conone fu richiamato, e messo in ceppi (*c*) coll'accusa di avere dissipato il danaro accordatogli al ristabilimento di Atene, e di non essere amico de' Persiani; e in seguito fu ucciso in Susa al dir di Giustino (*d*).

M Gli

(a) *Ibid. l.* 4. *p.* 204.
(b) *Ibid. p.* 420. (c) *Ibid.*
(d) *Justin. Vit. Canon.*

Gli Ateniesi allora spedirono Trasibolo il loro gran liberatore con quaranta vele ad infestare gli Spartani, ma anch' esso fu ucciso da' Rodiani in un tentativo fatto in quell' Isola. Dopo la morte di questi due grandi uomini non incontriamo, che Chabrias, Isicrate, e Timoteo figli di Conone, e degni di qualche memoria fino a' tempi di Demostene, e di Focione. Si vede, l'animo bellicoso degli Ateniesi abbassarsi a proporzione, che il lusso, e la voluttà andavano prendendo piede fra loro. Così que' generosi spiriti, che pell' innanzi altr' oggetto non aveano che la libertà, e la gloria della Patria, si andavano visibilmente affievolendo a misura, che introducevasi l'ozio, e l'amor de' piaceri. Ma per meglio

glio conoſcerlo, una corta diſgreſſione non ſarà forſe nè ſpiacevole, nè infruttuoſa.

Fra tutte le umane paſſioni l'ambizione a ſenſo mio può dirſi la più fatale, e la più giovevole ad uno ſtato. Queſto mio ſentimento, che a prima viſta ha l'aſpetto di una contraddizione, ſi andrà ſpiegando in progreſſo. In tutti i governi ſi oſſerva, che il popolo ſi laſcia ſempre traſportare dal genio predominante, che ſcorge in chi lo comanda. Lo conobbe anche Platone con dire: *quales in repubblica Principes, tales reliquos ſolere eſſe cives*. Eſſo traſportato al ſolito ciecamente da queſto principio ſi forma ſempre un impegno di ſecondare le inclinazioni del ſuo Principe.

Certo si è, che gli uomini in tutti i tempi sono stati uguali a sè stessi; ma donde nasce mai, che si trovino talmente mutati nelle storie de' tempi scorsi da un secolo all'altro, da non riconoscersi più? e spesse volte anche nel passaggio da uno all'altro dominio? Simile metamorfosi non succede certamente, se non perchè il suddito sempre in traccia di ciò, che piace al suo Principe si adatta, e si conforma all'imitazione di quello. Così i Romani agguerriti, e pieni di valore al tempo degli Scipioni, si veggono ora miseramente languire nell'ozio. Così gli Svedesi tutti dediti alle violenze, e crudeltà del decimo sesto secolo sotto Cristiano, e l'Arcivescovo d'Upsal, si vedono dipoi valorosi guerrieri sotto i

due Gustavi, e quindi giunsero all'apice del valor militare sotto Carlo duodecimo. Supposto adunque, che l'ambizion della gloria sia la passione predominante di un Principe, e ch'esso insieme sia virtuoso, e sapiente, a quante mai azioni generose egli, senza neppur volerlo, non porterà il suo popolo impegnato nell'imitarlo? Ed ecco quella nazione felice, che si forma un idolo della gloria, e va in traccia unicamente di quella, ma ad imitazione del suo Principe per le sole strade della virtù.

Che se poi questa medesima ambizione di gloria alligni in un animo viziato, e guasto di un, che comandi, guai a quella nazione! Quivi non si risparmieranno nè tirannie, nè violen-

ze, nè ſpargimenti di ſangue, e ad imitazione del Principe altrettanto ſaranno i ſudditi. Il medeſimo popolo Ingleſe traſportato dal fanatiſmo di Cromwell può ſervirci di prova. Si vedranno naſcere guerre civili, perchè tutti i ſudditi geloſi della lor gloria ad imitazione del Prencipe, ſe la cercheranno anche per tutte le ſtrade indirette; e in tal guiſa perduti dietro ad una falſa gloria non incontreranno, che un vero biaſimo, e anche la loro rovina. Gloria ſarà ſtimata anche dal popolo d'imitare chi lo governa per fino ne' vizj più manifeſti. In tal modo la luſſuria, la ſuperbia, l'amore ſregolato de' piaceri infieriranno fra i cittadini a miſura, che ſaranno accolti dal Prencipe. L'annaliz-

lizzare tai notabili caratteri, l' investigare i fini proposti in tutte le loro azioni, che ci rendono palesi tutti i loro più secreti nascondigli, e lo sviluppare i mezzi impiegati per giugnere a quel fine, riesce non solo la più piacevole, che al parer mio la più utile, e istruttiva parte della storia.

Osserviamo gli Ateniesi sotto i loro rigidi Magistrati tutti intenti alla difesa dello Stato esercitarsi nella milizia, sobri nel mangiare, modesti negli abiti, insaticabili ne' lavori, e ripieni di maschil valore, e coraggio. Quindi i giuochi Ismiani, ed Olimpici, e tutti quegli esercizj della palestra tanto utili alla giovane milizia. Le ricchezze erano allor di-

ſprezzate, e ſolo ſi aveva in pregio una corona di ulivo, che da quegl' incorrotti Magiſtrati foſſe data al vincitore di que' giuochi. Gloria allor divenne il valor militare, e 'l mantenimento della pubblica libertà. Queſto era il ſentimento de' Magiſtrati, e tale ſi giudicò ancora da tutto il popolo; e quindi guidata da queſt' ambizione di valor militare, e di pubblica libertà ſi vide pervenir Atene al colmo della grandezza. Allora fu, che ſi videro nella Grecia appoco appoco fiorire le belle arti, la poeſia, e quindi la muſica. Elevaronſi archi, e ſtatue in onore de' vincitori; e ſi eſprimevano ſulle tele le più glorioſe fralle loro azioni. Quindi poemi interi teſſevanſi a rilevar le glorie di quegli

gli eroi, i quali aprivano dipoi un largo campo alle grazie musicali (*a*). Ma ch' il crederebbe? Questi nobili premj acquistati a forza di fatiche, di sudori, e di sangue da quella gioventù, la trascinarono poscia in un' altra rovina.

Arrivata Atene ad un certo grado di sicurezza da' suoi nemici, cominciossi da' Magistrati a rallentare il rigido freno della militar disciplina. Quindi comparve alcuno, che stimò gloria anche l' essere eccellente o nella musica, o nella poesia (*b*). Tanto bastò perchè fosse posto in dimenticanza

za

(a) *Lucian. p. 378. Ed. Bourd. 1615.*

(b) *Dion. il tiranno di Siracusa. Diod. sic. l. 14. p. 318., 319.*

za il valor militare, e ciascuno si dasse in preda a quelle due arti lusinghiere. La musica, e la poesia divennero la passion dominante del popolo. I Magistrati lungi dall' opporvisi continuarono a fomentarla coll' istituire pubbliche concorrenze, in cui alla foggia de' giuochi Olimpici coronavasi di alloro chi meglio cantato, o con più destrezza adoprato avesse un istrumento. Allora fu, che si videro i Monarchi gloriarsi di essere poeti, e i grandi uomini dello Stato essere suonatori; somme immense spendevansi nelle decorazioni teatrali di un Dramma, ed ovunque non respiravasi, che musica, e poesia. Giunse a tanto l'entusiasmo di queste due arti in quel popolo, che Eschile morì di dolore per avere perduto

duto il premio in una pubblica concorrenza con Sofocle (*a*).

In questa mutazione di cose l'Ateniese grandezza dicaddè, ed in suo luogo subentrò l'effemminatezza, e la voluttà. Le pubbliche rendite assegnate al mantenimento dell'Armata, e della Flotta si videro allora impiegarsi nella rappresentazione di un Dramma, o nella istituzione di un giuoco, costando assai più agli Ateniesi le tragedie di Sofocle, ed Euripide di tutta la guerra peloponese. I due savissimi scrittori Giustino (*b*), e Plutarco (*c*) ci descrivono al vivo lo Stato di dissipamento, a cui

(a) *Plut. vit. Cim. p.* 483.

(b) *Giustin. p.* 67. *Ed. Elziv.*

(c) *Plut. de glor. Ath. p.* 349. *vol.* 2.

cui si ridussero gli Ateniesi. Stato, che meritò alla fine l'acerbo rimprovero di quello Spartano (*a*) stupefatto nel vedere un deserto del Campo, ed all'incontro ripieni i Teatri in Atene de' spettatori con i Choragi, o Magistrati tutti solamente intenti alla direzione di quegli spettacoli.

Di tale circostanza seppe profittarne Filippo Re di Macedonia piccola, ed oscura monarchia in que' tempi. Giustino ci narra, ch'egli conosciuta l'opportunità ridusse il suo regno in istato di comandare a tutta la Grecia. Ma se l'insigne scrittore, e 'l venerabile filosofo Plutarco ritornar potesse alla luce del mondo da' regni di morte,

cosa

(a) *Plut. Symposiac. p.* 710.

cosa direbbe mai de' nostri Inglesi moderni? Esso, che censurava il popolo Ateniese unicamente per andare in troppo numero ai Teatri, dove per altro non rappresentavansi, che le morigerate, e maschili scene di Sofocle, ed Euripide, cosa pensarebbe dell' Inghilterra nel vederla perduta dietro a quella strana *Sakespiromania*, e divisa in acerbe fazioni per sostenere l' opposto Partito di due infami Cantatrici, o Pantomimi nelle nostre moderne *Orgie*?

Eppure è di fatto così? L' Inghilterra che per un malinteso risparmio negò di assoldare una nazionale milizia di sessantamila uomini dubitando di aggravarsi di una esorbitante spesa, si vede ora profondere somme infinitamen-

te

te maggiori alle più baſſe, e mercenarie anime del mondo quali ſono i muſici Italiani. E quello, che più commove l'indignazione di ogni uomo aſſennato, ſi è il vedere l'inſolenza di quella vil feccia, e 'l ſervile abbaſſamento de' pagatori giunti ad un grado tale di ſtupidità, per non ſervirmi di altri vocaboli, da idolatrare queſti infami ingordiſſimi Numi formati dal loro capriccio, e impinguati dalle loro ſoſtanze. Ma baſti queſta piccola digreſſione; e ſi condanni allo zelo di un cittadino amante della ſua Patria, che la ſcorge in rovina, e con poca ſperanza di riſtabilimento.

Queſta ſtrana digenerazione degli Ateniesi poc'anzi accennata fu introdotta

in

in principio da Pericle (*a*). Era costui contrario a Cimone, ma inferiore a lui per tutte le qualità, possedendo questi copiose ricchezze, e trovandosi provvisto di merito per le vittorie ottenute, e pe' servigj resi al Pubblico, i quali aggiunti alle liberalità da esso usate gli conciliavano la comune estimazione, e benevolenza. Pericle all'incontro oscuro per merito, e sprovvisto de' beni di fortuna pensò a profittare della corrente degli Ateniesi pegli spettacoli teatrali per farsi un Partito fra il popolo. Procurò adunque una legge, per cui ogni cittadino dovea ottenere una gratificazione dal pubblico erario, onde assistere non solo a' tribunali, e

alle

(a) *Plut. vit. Pericl. p.* 156.

alle adunanze dello stato, che altresì ai divertimenti de' Teatri, ed a' pubblici giuochi nelle loro numerose festività; esempio sì avventurosamente seguito dai corrotti, e ambiziosi politici di tutte le susseguenti età.

Demostene ci dimostra la conseguenza di questa legge, e della general corrutela. Le pubbliche rendite destinate alla sicurezza dello stato erano consunte per intero ne' spettacoli; e le milizie ammollite, e corrotte dall'ozio, e da' piaceri aveano abbandonata la difesa della Patria a mercenarie truppe straniere (*a*); e tutto il popolo effeminato non più scuotevasi come prima al

(a) *Plut. vit. Foc. p.* 744. *It. Demost. Olynth.* 2. *p.* 25. *Ed. VVolf.* 1604.

al solo nome di servitù, della quale andavalo gradatamente aggravando Filippo Re di Macedonia. Soli Demostene, e Focione fecero il possibile per richiamare il popolo al suo antico splendore. Essi soli ricusarono costantemente il danaro offertogli dal Macedone, col quale andava corrompendo gli altri Ateniesi.

Con due servide orazioni Demostene proccurò d' illuminare i suoi concittadini mettendogli in vista nella prima l' antico coraggio annichilato; la Signoria avuta di tutta la Grecia prossima a cambiarsi in ischiavitù; e 'l rigore infine delle lor leggi dichiaranti reo di morte chiunque avesse ricevuti donativi da straniera Potenza, come allora comunemente facevasi con Filip-

po pieno di proditorj disegni contra la Patria (*a*).

Nella seconda mettevagli in vista l'inefficacia delle truppe mercenarie, e l'urgenza, che v'era di comporre una nazionale milizia pel mantenimento della quale, (*b*) doveasi di bel nuovo assegnare il pubblico erario, convertito allora per le insinuazioni di Pericle alle spese Teatrali; e su tale bisogno addusse le dimostranze degli Olintiani loro alleati, i quali insistevano, che le truppe Ausiliari da loro accordategli fossero assolutamente composte di soli Ateniesi. A questa seconda orazione si scossero alquanto gli Ateniesi; ma incal-

(a) *Demost. or. in Filip.* 3. *p.* 86., 92.

(b) *Demost. ibid.*

calliti nell'indolenza troppo gl'increſceva di privarſi degli ſpettacoli. Si riſolſero a mandar truppe Auſiliari agli Olintiani; ma i Demagogi partitanti, e penſionarj di Filippo proccurarono, che queſte foſſero in piccol numero, e che aveſſero per Capo un tal Chares loro aſſoluto dipendente (*a*). Contuttociò profittarono molto di queſto piccolo ajuto gli Olintiani; i quali traditi infine da Euticrate, e da Laſtene, cadde nel ſeguente anno la loro Città in mano a Filippo (*b*); il quale continuava le ſue conquiſte ſopra gli Alleati di Atene, temporreggiando frattanto ambiguamente cogli Ateniesi.

(a) *Plut vit. Foc. p.* 747.
(b) *Diod. Sic. l.* 16. *p.* 450.

Alla fine il risoluto attacco, che fece alla Città di Perinto, e Bisanzio fece aprire gli occhi agli Ateniesi, che da quelle traevano le principali lor provisioni. Allestirono prestamente un esercito, del quale il comando per opera della fazion di Filippo, fu dato a Chares. Il carattere di costui ci viene rappresentato come di uomo dedito al piacere, ma sordidamente avaro, vano, e intraprendente, senza coraggio, nè capacità, rapace, e unicamente dedito ad arricchirsi delle spoglie amiche, e nemiche. A un tale Capitano ben cognito a' Bisantini, saviamente pensarono di chiuder le porte in faccia. Adirato per quest' affronto, che certamente non s' attendeva, impiegò il suo tempo nel costeggiare

re detestato da' suoi alleati ch' ei saccheggiava, e sprezzato da' suoi nemici, a' quali non ebbe il coraggio di tener fronte.

A tali nuove avvedutisi gli Ateniesi del loro errore deposero Chares, e diedero il comando dell' Armata a Focione. Questi fu a braccia aperte accolto dai Bisantini, ed egli non deluse le loro speranze. Fugò da tutti gli Stati alleati l' ambizioso Filippo; e dopo varie perdite lo costrinse a ritirarsi nelle sue terre, ove ancor fece varie conquiste. Ciò non ostante risoluto Filippo nelle sue mire cavossi la maschera, e marciò direttamente contro di Atene unico ostacolo a' suoi progressi. Unironsi allora gli Ateniesi co' Tebani, sicchè trovandogli Filippo più for-

ti di quello immaginavasi fece proporre qualche trattato di pace.

Ma quel popolo insuperbito per le vittorie poc' anzi riportate sopra di lui, non solo disprezzò le rimostranze del medesimo Focione, che persuadeva ad accettare le proposte di pace, quanto ancora trattandolo da pazzo, lo levò dal grado di Generale, e consegnò il comando delle armi a quel Chares così famoso per la sua codardia, e pessimo carattere (*a*), ed a Lisicle pieno di temerità, e ignoranza, e con questi due Capitani presunse vanamente di poter vincere il Re Macedone. Quello che più sorprende si è, che Demostene fu l' autore di questa loro ostinazione, e in-

(a) *Diod. Sicul. l.* 16. *p-* 476.

e indusse gli Ateniesi a voler proseguire la guerra, e ripieno di animosità contra Focione fu causa ch'essi perdessero il migliore Capitano di que' tempi in tutta la Grecia, e l'unico di cui temesse Filippo. La condotta di Demostene è così strana in quest'azione, che Plutarco meravigliandosene attribuisce il tutto ad una fatalità la quale avesse destinata la rovina di Atene in quel preciso periodo (a).

Fu data dunque battaglia sotto Cheronea, e dopo ostinata zuffa fragli alleati, e Macedoni, nella quale i primi diedero i più chiari segni di valore, e fecero tutto quello, che sperare potevasi da destre umane, per mancanza

(a) *Plut. vit. Demost. p.* 854.

za unicamente de' Capitani Ateniesi ri-
levata dal medesimo Filippo, furon rot-
te le truppe Alleate, e intieramente
sconfitti gli Ateniesi; così in quel gior-
no memorabile ebbe fine la libertà del-
la Repubblica di Atene (*a*) per ope-
ra in principio del lusso, e dell' a-
more sregolato a' piaceri, e dipoi per
la disunione de' suoi Capi.

Caduta Atene, a Filippo riuscì a-
gevole il ridurre in servitù tutta la
rimanente Grecia (*b*). Si osservi da
questa storia quanto mai promuova la
rovina di uno Stato un malcontento
Prin-

(a) *Polyæn. Stratag. l. 4. c. 3. p. 311.*

(b) *Hic dies universæ Gretiæ, & gloriam dominationis, & vetustissimam libertatem finivit. Giustin. l. 9. pag. 79. Ediz. Elziv.*

principe, o un cattivo Miniſtro, allorchè infievolendo il coraggio de' ſudditi, introduce fra loro queſta tanto perniciosa mollezza, e voluttà, e laſcia libero il freno alle mode, e al luſſo. L'ozio, i divertimenti ſoverchj, e 'l luſſo ſono i forieri della rovina di uno Stato. Di uguale ſe non di maggiore rovina ſono altresì quelle oſtinate aderenze agli oppoſti Partiti, che per ordinario tutt'altro hanno in mira, che il pubblico bene. Ma queſti mali allorchè entrano in uno ſtato, ſono i più difficili a riconoſcerſi: cominciano coperti ſotto una maſchera, e ſenza renderſi ſenſibili prendono piede in tempo di pace, e moſtrano i loro fatali effetti ſoltanto quando non è più ſperabile la guarigione.

All'

All'effemminatezza, e al lusso suol darsi il nome di *urbanità*, e *politezza*; e siccome i soli ricchi, e i più viziati sono a portata di maggiormente coltivarle, così fannosi un più grande partito fral popolo sempre seguace della passion dominante lo Stato, ed idolatra di chi a torto, o a dritto gli produce un guadagno, (*a*). E in questa maniera rendonsi gl' impieghi di maggiore importanza in mano a gente viziata, tutto il ministero corrotto, e i cittadini onesti, e virtuosi o ammutoliti, o non voluti ascoltare. Ad un ta-

(a) *Demades nominò le gratificazioni date al Popolo col pubblico dinaro, uno smalto per unire le discrepanti parti della Repubblica. Plut. Quest. Platon. p.* 1011.

tale popolo corrotto nel fisico dall' ozio, e da' piaceri, guasto nel morale da cattivi Ministri, e privo in conseguenza di consiglio, e di forza suppongasi, che piombi addosso un risoluto nemico, qual esito può sperarsi? La sorte di Atene ci serva di risposta. Nè è sperabile, che in tal tempo i ricchi vogliano far parte delle loro ricchezze allo Stato ch' essi più di ogni altro han rovinato. Questi risponderanno come il Tessalo Scopa a quel suo amico, che gli domandò alcune suppellettili da lui giudicate superflue al possessore: *Noi mettiamo appunto la nostra felicità non in ciò, che voi giudicate necessario, ma nel superfluo* (a). E se in

(a) *Plut. de cupit. p.* 527.

in tali circostanze qualche zelante cittadino si muove per provvedervi, guai per lui! Diviene tosto l'oggetto delle calunnie, e lo scopo dell' altrui malizia. Diversi esempi ne abbiamo avuti anche ne' tempi nostri; ma Plutarco fra gli altri uno ce ne somministra troppo riguardevole per essere ommesso (*a*). Allorchè Aristide fu creato Questore, o sia gran Tesoriero di Atene, pieno di onoratezza rappresentò al Pubblico la mancanza de' fondi per le ruberie fatte da' suoi antecessori, e distintamente da Temistocle più di tutti provato colpevole (*b*).

Questa sincera, ed onesta rimostranza

za

(a) *Plut. Apotheg. p.* 188.

(b) *Plut. Vit. Aristid. p.* 320.

za produsse una sì forte unione fra que' pubblici rubatori contro di Aristide, che allorquando questi alla fine del suo impiego annuale venne a render conto, Temistocle accusollo pubblicamente dello stesso delitto, e a forza di calunnie fabbricate dal suo partito tanto si adoprò, che ne ottenne condanna, e bando. Ma la più onesta parte de' Cittadini mal soffrendo l' innocenza così oppressa, non solo fecero, che fosse richiamato, ed assoluto dall' ammenda, che anzi per dare un pubblico segno di sua onoratezza nel seguente anno lo elessero di bel nuovo Tesoriere.

Ritornato Aristide in quest' impiego variò contegno; e quanto la prima volta si mostrò rigido nel rivedere i conti dei subalterni, nel castigare le fraudi, ec. altret-

trettanto allora chiuse gli occhi a tutto lasciando libero il corso alle ruberie. Piacque talmente questo suo nuovo metodo a' suoi nemici, ch' essi al terminar dell' anno furono i primi a riconfermarlo per la terza volta. Ma l' onorato cittadino allorchè vidde tutti i voti per la sua elezione, e sentì gli applausi del popolo, pieno di sdegno gli disse: *nel mio primo anno in quest' impiego, allorchè da buon cittadino amante della mia Patria procurai di ben servirvi facendo il mio dovere n' ebbi in ricompensa insulti, accuse, e condanna. Ora, che ho data piena libertà a questi indegni rubatori di saccheggiare a loro talento le vostre finanze, mi sento ricolmo di applausi, e mi vedo nella vostra opinione il più onorato cittadino. Io mi*

ar-

arrossisco o Ateniesi più dell'onore, che in quest'oggi sì concordemente mi compartite, che di quell'ingiusta sentenza da Voi sopra di me nell'anno scorso con tanta infamia sottoscritta: e ciò, che a riguardo vostro mi rode il cuore, si è il vedere quanto sia agevole il conseguire i vostri applausi, e 'l favore col lusingarvi, e concorrere alle trufferie di una turba di scellerati, piuttostochè con una onorata, e incorrotta amministrazione.

Quanti di quest'infami ministri troveranno i nostri posteri nelle storie di questi tempi acclamati dal popolo come lo fu Aristide nel suo secondo anno! Ma non ardirei sperare, che ne trovassero un gran numero, che abbian parlato al pubblico in quella foggia. Se gli Ateniesi furono sì corrot-

ti ne' tempi di Ariſtide, dobbiamo noi meravigliarci del loro digenerato periodo ne' tempi di Demoſtene? Si vede, che in quel tempo la corruzione del popolo troppo avea profondate le ſue radici per eſſere corretta. Se non foſſe ſtato così, certo ſi è, che l'infaticabile zelo di Demoſtene unito al valor di Focione avrebbe potuto forſe rimettere quella vacillante Repubblica.

La ſtoria Greca ci somminiſtra infiniti eſempj di Repubbliche decadute, e ſoggiogate; e con tutto ciò reſtituite dipoi al primiero decoro per Opera di qualche valoroſo cittadino. Ma ciò ſi vede ſuccedere allor quando ſuſſiſte tuttavia nel popolo un fondo di pubblica virtù, e di nazional valore. E

in-

infatti lo ſpirito di libertà in un libero popolo non ſi eſtingue giammai ſenza la digenerazion de' coſtumi. Le veſſazioni, i tradimenti, le perdite, e ſimili infortunj poſſono piegarlo è vero, ma ciò ſarà per farlo ſorgere dopo qualche tempo con maggior vigore di prima. E ſenza perderſi nelle ſtorie antiche diamo un' occhiata alle noſtre preſenti provincie unite. Eſſe non erano da principio ſotto il dominio della Caſa d' Auſtria che un' adunanza di Villaggi, e di poche, e miſere Città abitate da peſcatori; eppure la virtù di un grande uomo profittando dell' amore di libertà di cui eran ripieni que' popoli, ſeppe fargli ſcuotere il giogo; e ad onta delle oppoſizioni di quaſi tutte le potenze Europee, gli ſot-

trasse da quella oscurità, egli condusse a quel grado di potere pel di cui mezzo sostengono oggidì un rispettabile rango in Europa.

Tutti gli Stati Europei fondati da' nostri gottici progenitori furon da principio liberi; e la loro libertà simile alla nostra formava un dritto per nascita; e sebbene alcune fiate lor tolta fosse per violenza, o l'esercizio interrotto venisse o ristretto dalla forza, tuttavia il loro inerente diritto a quella mai sempre sussiste. E siccome ogni illegal potere dee sostenersi pegli stessi mezzi pe' quali fu da prima acquistato, così niun dispotico governo può giammai sussistere senza una stabile Armata, l'unico sostegno della tirannide, ed oppressione; nè giammai la Francia

vi-

videſi cadere in iſchiavitù fino al tempo delle infami amminiſtrazioni di Richelieu, e Mazzarini; poichè ſebbene la lealtà, e lo zelo per rendere glorioſo il ſuo Principe ſembrino formare il caratteriſtico della nazion Franceſe, nondimeno la oppoſizione fatta dal Parlamento di Parigi dimoſtra la ripugnanza di ſottometterſi alle arbitrarie impoſizioni della Corte. Il veleno della pubblica virtù, e libertà ſi è il luſſo, il quale gradatamente dicade a proporzione, che i coſtumi di un popolo ſi ammoliſcono, e corrompono; e perciò ovunque in un libero popolo diſſipato venga codeſto ſpirito eſſenziale, nulla rimane più, che una maſſa inerte, incapace di riſorgimento, e pronta a ricevere le più pro-

fonde impressioni di schiavitù. In tal guisa l'eroica virtù di Trasibolo, di Pelopide, di Epaminonda, di Filopemeno, di Arato, e Dione restituí la libertà, e 'l potere alle rispettive lor Patrie; perchè quantunque la libertà fosse oppressa, lo spirito di lei mai sempre illeso rimase, e nuovo vigore acquistò dalla oppressione. Demostene, e Focione restaron delusi, perchè la corruzione aveva estinta la pubblica virtù, e il lusso trasformato avea lo spirito di libertà in libertinaggio, e mollezza.

Che il lusso, e la corruzione aumentati, e diffusi dalla più sregolata Fazione fatti avessero lagrimevoli progressi anche nella nostra nazione ce lo dimostrò il corso infelice delle ultime

guer-

guerre le più dispendiose, e le più sgraziate di qualunque altra fin' ora sofferta, ed un ultimo segnalato cambiamento convincer dee i nostri nemici, che in noi tutt' ora rimane un fondo di pubblica virtù da farci rispettare, e da ricondurci a quella gloria perduta sotto alcune ultime amministrazioni.

Se il Pubblico si è trovato nella corruzione, e nella pusillanimità sotto il governo di un imprudente ministro, ha saputo trasferirlo ad un virtuoso cittadino che unisce alla fragilità, e sapienza di Demostene l' incorrotta onestà di Aristide, e 'l valore di Focione. Tutta l' Isola gli fa Eco alla scielta, e i numerosi contrassegni di approvazione, gli unanimi suffragj, e 'l genera-

nerale impegno nel ſoſtener quel miniſtro giuſtificano baſtantemente la rettitudine della ſcielta? Così egli inſeguiſca la ſaggia ſua condotta, e in quella ſtabilmente continui fino a vederne gli effetti.

Dal tempo di Focione la ſtoria Ateniese non altro ci ſomminiſtra, che piccole ma deterioranti variazioni (*a*), finchè ridotta in provincia del popolo Romano ſeppe infettare in parte ancor quello coll' introdurre l' amor de' divertimenti, e 'l guſto agli ſpettacoli Teatrali.

(a) *Plut. Vit. ben. p.* 893., 94, 900.

RIFLESSIONI

SOPRA LA REPUBBLICA

DI TEBE.

DELLA REPUBBLICA
DI TEBE.
CAPITOLO III.

SOno talmente oscure le prime età di quest' antica Repubblica, che costretti ci vediamo a ricorrere piuttosto a' Poeti, che agli Storici. Pausania ci dà una cronologia (*a*) di sedici Re cominciando da Cadmo, il quale evidentemente appartiene a' favolosi tempi degli Eroi (*b*). Dopo la

(a) *Pausan. descrip. Grec. l.* 4. *c.* 5. *p.* 718. *Ed. Rechny.*
(b) *Id. ibid.*

la morte di Xanto l'ultimo di que' Re, i Tebani disgustati della Monarchia cambiarono in Repubblica la forma del loro governo. Ma per quale causa, e in che modo ciò effettuossi invano si ricerca negli Scrittori (*a*). Ciò, che saper possiamo della storia de' Tebani, o Beozj innanzi al tempo di Pelopide (*b*), e di Epaminonda, si è ch'essi han sempre fatta una meschina comparsa nell' arte della guerra (*c*), e nelle scienze; che la forma del loro governo era democratica, e che, come per ordinario avviene in tali casi, erano

(a) *Ibid. p.* 723.

(b) *Tebe era la Capitale della Beozia.*

(c) *Bæotium in crasso jurares natum. Orazio Ep.* 1. *l.* 2. *lin.* 244.

no continuamente divisi in Fazioni. Sappiamo di più, che dopo la famosa pace di Antalcida per cui gl' interessi della Grecia furon sacrificati all' ambizione degli Spartani, qualunque Stato ricusasse di entrare ne' loro progetti, diveniva oggetto de' loro risentimenti. Costrinsero pur anche a questa sottoscrizione i Tebani, privandoli in tal guisa del dominio sopra la Beozia, e in seguito per la perfidia della Fazione aristocratica impossessaronsi della Cittadella, e gli ridussero in assoluta soggezione; e così continuarono soggetti a' Lacedemoni fino al tempo di Pelopide, ed Epaminonda, da' quali furono liberati dalla schiavitù, ed elevati a un potere superiore ad ogni altro Stato nella Grecia.

Da queſta rivoluzione avrà principio il mio racconto come il più degno a ſenſo mio, e 'l più iſtruttivo a farci comprendere, che i valoroſi uomini naſcono dappertutto, e che quando ſia vivo lo ſpirito di libertà nel cuore de' Cittadini, pochi di quelli ſon ſufficienti a trarre qualunque Stato dalla ſervitù, e ridurlo al comando (*a*).

I Tebani per un fatal errore in politica ſcielti aveano al comando Iſmenide, e Leontide inimici fra loro, e Capi attualmente di due oppoſti Partiti. Iſmenide coſtante fautore della libertà, e de' giuſti dritti del popolo; e Leontide inclinato piuttoſto alla tirannide, e voglioſo di comandare al più con pic-

(a) *Plut. vit. Pel. p.* 281.

piccolo, ma scielto numero de' suoi amici. Era impossibile l'armonia di questi due Capi, onde Leontide per effettuar le sue mire concepì l'infame disegno di dare in mano alle truppe Spartane la patria, purchè per prezzo del tradimento gliene fosse dato di questa il comando. Contrattò di fatto col Generale Spartano Febide; e profittando di una pubblica sacra festività introdusse in Tebe i Lacedemoni; s'impossessò del suo Collega Ismenide, il quale di poi fece condannare a morte a forza di falsità, e di calunnie, e fece bandire il suo partito contrario, che alle prime nuove della prigionia d'Ismenide si sottrasse al pericolo col fugarsi dalla Città.

Simili esempj son pur troppo resi comu-

comuni a tutti gli altri Stati, e noi avemo con che conſervarne la memoria in queſti ultimi tempi, allorquando un certo libero Stato ſul Continente era ſul punto di eſſer venduto ad un potente Vicino per una ſimile Facione, e pell'iſteſſo iniquo contratto; e dobbiam rammemorarci altresì que' glorioſi sforzi di Patriottiſmo, e di pubblico zelo, che ſventarono un cosí infame diſegno.

Ma l'oneſto Partito d'Iſmenide che ſi era ritirato in Atene, e che compiagneva l'infelice ſituazione della ſua Patria, la libertà perduta, e in luogo di quella la più dura ſervitù, moſſo da eroico ſdegno ſi riſolſe di liberarla. Fu concertato il tutto. Pelopide traveſtito entrò con piccol numero di

ri-

risoluti seguaci nella Città; distrusse Leontide, e Archia suo Collega co' principali di sua fazione, e coll' ajuto di Epaminonda, e di un corpo di Ateniesi ricuperò la Cittadella (*a*). Gli Spartani alle prime nuove di sì terribile avvenimento invasero i territorj Tebani con poderoso esercito, e alla fine ridussero Tebe alla soggezione primiera (*b*); e gli Ateniesi deboli in quel tempo non solo ritiraronsi dall' alleanza co' Tebani, ma per non esserne a parte nelle loro disgrazie affettarono d' allora impoi una estrema severità con chi li favorisse. Tebe in tal modo abbandonata dagli Alleati, op-

pres-

(a) *Diod. Sicul. l.* 15. *p.* 470.

(b) *Plut. Vit. Pel. p.* 284. *& seq.*

pressa dagli Spartani, e vilipesa da tutta la Grecia vedeasi già sul pendio di sua rovina; ma non così pensavano i suoi due gloriosi cittadini Pelopide, ed Epaminonda.

Questi vedendo l'ignoranza de' lor compatriotti nel mestiero dell'armi cominciarono ad istruirli per quanto le angustie del tempo, e le loro circostanze lo permettevano. Perciò dipignendo con tetri colori la servitù, li ridussero alla generosa risoluzione di morire per la libertà, e in difesa della lor Patria. E siccome vedeano quanto pericoloso fosse l'arrischiare in un subito cogli Spartani un'azion decisiva, si appresero al Partito di tenere a bada i nemici con giornaliere scaramucce, nelle quali profittar sempre sapen-

pendo o del vantaggio del ſito, o del numero ſuperiore, inſegnavano a vincere a' ſuoi, ed a' nemici il riſpettarli. Animati in tal modo da queſti piccoli vantaggi i Tebani, ed iſtruiti inſieme nel meſtiero delle armi ſi reſero capaci di vincere gli Spartani in Platea (*a*), e in Tepſia, ove reſtò ucciſo Febide quel Generale Spartano, che poc'anzi li avea ſorpreſi pel tradimento di Leontide; e quindi nuovamente gli vinſero a Tenagra, ove Pelopide ucciſe di propria mano il Comandante inimico.

Ma la battaglia di Tegira non guari dopo elevò la riputazione delle armi Tebane ad un grado fino allora i-

(a) *Plut. Vit. Pelop. p.* 285.

gnoto (*a*). In queſt' azione il valoroſo Pelopide con un piccol corpo di Cavalleria, nè con più di trecento Pedoni ruppe gli Spartani tre fiate più numeroſi, ne fece un orribile macello, laſciò morti amendue i Generali, elevò un trofeo ſul campo di battaglia, e ricondusse trionfanti in Patria i ſuoi ſeguaci tutti coperti di ſpoglie inimiche. Queſt' azione fu veramente il preludio del deciſivo giorno di Leuctra, il quale finalmente privò gli Spartani di quel dominio per sì lungo tempo da eſſi eſercitato ſopra la rimanente Grecia. Oſtinati alla vendetta collegaronſi cogli Atenieſi, i quali geloſi del creſcente poter de' Tebani mandarono

in

(a) *Ibid. p.* 286., 287.

in ubblìo le antiche inimicizie co' Lacedemonj. In questa Lega furono compresi tutti gli Stati della Grecia contro di Tebe destinata vittima alla Spartana vendetta, ed alla gelosia de' rimanenti.

Cleombroto il Re collega di Agesilao entrò nella Beozia col più potente esercito, che giammai uscito fosse dal dominio Spartano. Il giudizioso Epaminonda gli impegnò nell' azione a Leuctra con un corpo di soli seimilla Tebani, i quali non arrivavano a un terzo de' nemici. Ma la meravigliosa disposizione ch' ei fece congiunta al valor di Pelopide, ed alla bravura delle sue truppe, supplì al difetto del numero. Restò ucciso Cleombroto, furono intieramente disfatti gli

Spartani, e soli trecento Tebani restaron morti (*a*). Diodoro siculo, che ci descrive esattamente quest'azione si diffonde ne' più onorevoli encomj di Epaminonda, e di Leontide.

Questa vittoria diede un sì felice giro agli affari de' Tebani, che la loro alleanza fu tanto ricercata quanto nell' innanzi fu generalmente negletta, e ricusata. Gli Arcadi i primi ricercarongli ajuto contra gli Spartani; e i due Generali Pelopide, ed Epaminonda marciarono in loro soccorso. Accompagnati dalla consueta fortuna entrando in Laconia, penetrarono vittoriosi fino sotto le mura di Sparta; e questa fu la prima volta, che quell'altero popolo vide

(a) *Diod. Sic. l. 15. p. 477. Ed. Hen. Steph.*

vide balenar sulle porte le spade inimiche. La prudenza di Agesilao, e 'l valor disperato degli Spartani salvarono la Città; ma non poterono già impedire a' nemici il saccheggiare i terreni, e 'l ristabilire i Messenj nella loro libertà, della quale per quasi tre secoli aveangli privati. Sconfissero gli Ateniesi ausiliarj degli Spartani, e ritornarono in Patria carichi di gloria.

Allora veramente si vide giugner Tebe all'apice di sua grandezza. Tutti gli Stati la rispettavano; molti vidersi ricorrere a lei per ajuto, altri per protezione; e la Macedonia stessa rimise ne' Tebani la decisione delle dispute circa il successore di quella corona dandogli in pegno di sua obbedienza all' elezione famosi ostaggi, fra' quali Fi-

lippo padre di Alessandro il grande, che sì bene seppe profittare nel mestiere della guerra sotto que' due valorosi maestri a danno della Grecia tutta.

Ma quell' antica sentenza, che a' voli repentini son prossime le cadute, avverossi pur troppo anche in questa occasione. Pelopide avea liberati i Tessali dalle prepotenze di Alessandro Phereo; sicchè per conciliare dipoi alcune dissensioni si portò incautamente da quel tiranno accompagnato soltanto da Ismene. Alessandro non volendo perdere l' occasion della vendetta li fece arrestare entrambi, e li trattò con la maggiore crudeltà. I Tebani a tal nuova spedirono solleciti alquante truppe onde liberare il lor Capitano sotto la condotta di due Generali, i quali, non essen-

ſendo nè Pelopide nè Epaminonda, reſtaron battuti. Si moſſe alla fine Epaminonda, e al ſolo ſuo nome venne quel tiranno a' trattati, e rilaſciò i due valoroſi Tebani; ma rinnovellando non guari dopo le ſolite ſue ſcorrerie nella Teſſalia Pelopide anch' egli ſi moſſe in loro ajuto.

Le due Armate vennero alla zuffa; e Pelopide traſportato da feroce deſio di vendetta s' inoltrò talmente nell' Ala deſtra ove comandava Alleſſandro in perſona, che ſoprafatto dal numero, e ſeparato da' ſuoi, cadde pieno di ferite fra gl' inimici. Il furore de' Tebani a queſt' accidente non può deſcriverſi; ſi gittarono per diſperati ſopra i nemici; e oltre l' averli intieramente disfatti, ne ſacrificarono tremilla all' om-

bra del valoroſo Pelopide. Ma ſebbene la ſorte di queſt'Eroe foſſe per Tebe una perdita irreparabile, contuttociò ſopravvivendo Epaminonda, l'amica fortuna continuogli, e la ſua gloria non ſoffrì diminuzione.

In una ſcorreria che fece Epaminonda nel Peloponeſo avanzoſſi fino ne' ſubborghi di Sparta. Ma ſiccome poco prima gli Spartani aveano ricevuto un avviſo della ſua moſſa, trovolli così diſpoſti ad accoglierlo, che giudicò prudente coſa il ritirarſi. Nel ſuo ritiro cadde impenſato ſopra gli Spartani, e loro Alleati a Martinea. Diceſi che l'ordine da lui tenuto in queſt'attacco foſſe una meraviglia dell'arte militare. Infatti ruppe, e disfece le truppe inimiche facendone orribile ſtragge;

ma

ma nel calore del combattimento, poco cauto di sè ricevè una profonda ferita nel petto, e fu portato nella sua tenda con pochi segni di vita. Tostocchè potè ricuperare la favella domandò conto della pugna, e sentendone i Tebani vincitori diede i più manifesti segni di gioja. Quindi cavar si fece dalla ferita le scheggie della lancia, e in quell' atto esalò l' ultimo respiro pieno di letizia pell' esito felice della battaglia, e perchè vide il suo scudo ancora presso di sè (*a*).

In tal guisa caddero i due valorosi Tebani Pelopide, ed Epiminondá oppressori de' nemici, e oppressi dalla for-

(a) *Polib. parag. fra Epamin., e Annib. l. 9. p.* 762. *It. l.* 6. *p.* 678., 679.

fortuna; discesi amendue da antiche, e nobili famiglie. Pelopide ereditò un' ampia fortuna, che godè con onore a sè, ed utile a' suoi amici; uomo amante della sua Patria, memore sì de' benefizj, che delle ingiurie, come ce lo dimostra il suo fine fatale, e dispregiatore a segno delle ricchezze, che le avrebbe volentieri divise con Epaminonda di cui visse fino alla morte imitatore, e amico. Comparve sempre frugale nella sua mensa, semplice negli abbigliamenti, e privo affatto di fasto in quel grado sublime, che con tanta gloria fino alla morte occupò.

Epaminonda al contrario affatto sprovvisto di ciò, che si dice ricchezza, era uomo dedito agli studj della Storia, e filosofia, e perciò imparato avendo a

desi-

desiderar poco, e ad anteporre una vita solitaria, e privata a' luminosi impieghi nello Stato, non accettò quel posto se non per le pubbliche grida del popolo, e per le esigenze della Patria. Docile di costumi, affabile, e pieno di compassione pegl'infelici era il più fervido, e facondo Oratore de' suoi tempi, e volgeva a suo talento gli animi altrui. Sobrio nel mangiare, positivo nel vestito, e modesto nelle passioni visse in perfetta unione con Pelopide nel governo di Tebe. Morì compianto amaramente da' suoi, ammirato fino dagli stessi nemici.

Tali furono di due valorosi cittadini, a' quali dee Tebe la sua repentina grandezza, che sparve all'estremo fato di questi; nè diversamente dovea succe-

dere

dere come oſſerva Polibio (*a*). Poichè Tebe non s'ingrandì in vigor delle ſue leggi, o della ſua coſtituzione; e in conſeguenza la ſua grandezza non era fondata ſopra ſtabili principj. Eſſa era debitrice delle ſue glorie unicamente a que' due grandi uomini, che furono alla teſta del ſuo governo. Queſti valoroſi naturalmente, e impegnati per la Patria ſeppero profittare della vana preſunzione degli Spartani reſi odioſi à tutti gli alleati, e così fecero temere, e riſpettare la Repubblica Tebana. In coſeguenza è chiaro, che variate le circoſtanze degli Spartani, e mancati que' due Eroi, la grandezza Tebana dovea neceſſariamente cadere.

Una

(a) *Polib l. 6. p. 678.*

Una favorevole congiuntura per Tebe fu, che questi due cittadini non furono giammai nemici; ma se non lo furono tra loro n' ebbero bene fral popolo. Ciascuno sarebbesi imaginato, che uomini di tale merito presso la Patria, e talmente disinteressati, non mai potessero divenire l' oggetto di odio ad un Partito. Eppure ci assicura la Storia (*a*), che più di una volta soffrirono persecuzioni fierissime da un malizioso Partito di gente invidiosa dell' altrui merito, e sitibonda delle sostanze del Pubblico. Codesta vile, e mercenaria gente pur troppo infesta tutti gli Stati; e nemica del pubblico Bene non ha altr' oggetto, che di opprimere i vir-

---

(a) *Plut. Giustin. Corn. Nep.*

i virtuosi. Plutarco ce ne dà una convincente prova in quel celebre racconto di Aristide (*a*) cittadino Ateniese.

Due eroi Tebani furono processati pubblicamente per aver violata una formalità relativa al loro impiego (*b*); vio-

---

(a) *Allorchè Aristide ebbe il soprannome di Giusto divenne odioso agli Ateniesi, e l' ostracismo, o'l bando di dieci anni fu contro di lui domandato; e mentre il popolo stava preparando i voti, uno si alzò, che nè scrivere, nè leggere sapeva; e portando il suo voto ad Aristide desiderò sopra di esso il nome di Aristide vi mettesse. A tale richiesta restò sorpreso Aristide; e desiderando sapere quale ingiuria contro gli professasse:* niuna, *rispose costui*, perchè appena conosco Aristide di vista; ma rodemi il cuore unicamente nell' udirlo chiamare il Giusto. *Pl. vit. Ar. p.* 322. 323.

(b) *Stavansene al Campo, e attaccarono Spar-*

violazione, che fu da loro commessa unicamente pel migliore servigio della Patria. Altra volta allorchè Pelopide era prigioniero di Alessandro Ferreo, l'istessa maligna fazione ebbe sufficiente forza per escludere Epaminonda dall' Uffizio di Polemarco o Generale; benchè i due subeletti Generali del suo Partito ne uscissero con vergogna dalla lor spedizione, e l'intiero esercito richiese Epaminonda per Comandante, che allora serviva qual volontario.

In altre occasioni furono da quegl' illustri cittadini sofferte persecuzioni, quantunque alla fine trionfassero di tutti i loro nemici, dirigendo soli gli af-

Sparta in tempo, che il loro impiego era quasi sullo spirare; e perciò più dell' ordinario lo tennero.

affari della Patria ſenza la minima ombra di geloſia, e diſſenſione fra loro. Viſſero pieni di vero amore patriotico; e al morir loro eſtinta ſi vide altresì la momentanea libertà Tebana. Dopo la mancanza di queſti, cadde il maneggio de' pubblici affari in mano alla contraria fazione, da cui furono ſcielti ſoggetti di molto inferiore qualità. I Tebani adunque diminuirono in potere, e in riputazione. Tebe reſtò totalmente ſoggiogata da Alleſſandro il grande; e così continuò finchè col rimanente della Grecia fu aſſorbita dalla inſaziabile ambizion de' Romani.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

RIFL
DELL
REPU

marittima situazione del suo paese somministravagli; procacciò egli nuovi rami di commercio fra nazioni straniere; introdusś egli o promosse le arti, e le scienze, acciocchè coll'acquistare, e diffondere nuove ricchezze render potesse la sua nazione, nel linguaggio de' nostri politici scrittori, sicura, potente, e felice? Tutto all' opposto; stabilì prima un giusto equilibrio tra le forze del governo; abbolì tutti i debiti; divise egualmente le terre fra i cittadini, e troncò dalle radici l'invidia, e la prepotenza con introdurre in tutto una perfetta uguaglianza. Ben lungi dal favorire il commercio, e l'introduzion delle ricchezze si dichiarò apertamente nemico vietando la navigazione, e risguardò le ricchezze quale mor-

tifera peste di ogni libero Stato, negando perfino il corso a tutta la moneta, che non fosse di ferro assai incomoda pel suo peso. Bandì tutte le arti voluttuose non ritenendo, che le necessarie alla vita; e siccome ben sapeva, che i virtuosi costumi assai meglio sostengono l'interna pace di un regno più di qualunque bene ideata legge, stabilì un eccellente piano di educazione pe' teneri suoi compatriotti, facendoli istruire fino dall'infanzia nell'osservanza della religione, e nell'abituata pratica di quelle virtù, che sole possono assicurare la felicità, e perpetuarne la conservazione. Per unica difesa della Patria dalle esterne invasioni stabilì una bene armata, ed esperta milizia composta di soli Spartani, i qua-